

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA MODERNA
XXV CICLO**

**MOMENTI DI GRAMMATICOGRAFIA SICILIANA OTTOCENTESCA:
LE *PRENOZIONI DI GRAMMATICA GENERALE APPLICATA ALLA
LINGUA ITALIANA* DI VINCENZO TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO
(1846)**

COORDINATORE

CHIAR.MO PROF. ANTONIO DI GRADO

TUTOR

CHIAR. MO PROF. SALVATORE CLAUDIO SGROI

MARIASTEFANIA RITA NAPOLI

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

INDICE

PREMESSA		p. 7
 PARTE I		
CAP. 1	IL DIBATTITO LINGUISTICO NEL SEI-SETTESCENTO IN EUROPA	
	1.1. Dalla lingua originaria ai tentativi di costruzione di lingue ideali	» 9
	1.2. L'ottica dei filosofi empiristici: F. Bacone, T. Hobbes e J. Locke	
	1.2.1. F. Bacone	» 15
	1.2.2. T. Hobbes	» 17
	1.2.3. J. Locke	» 19
	1.3. Raccolte di informazioni linguistiche	» 21
	1.4. Grammatiche "universali" e grammatiche "particolari"	» 22
	1.5. La <i>grammaire générale et raisonnée</i> e la <i>logique, ou l'art de penser</i>	» 23
	1.6. G. W. Leibniz	» 28
	1.7. Ulteriori attività di raccolta di informazioni linguistiche	» 30
	1.8. G. Vico	» 31
	1.9. La produzione lessicografica nel '600 e l' <i>Encyclopédie</i>	» 32
	1.10. E. B. Condillac	» 33
	1.11. È possibile che animali e macchine parlino	» 35
	1.12. Sull'origine del linguaggio nel '700	» 36
	1.13. Note conclusive	» 38
 CAP. 2	 SCHIZZO BIOGRAFICO DI VINCENZO TEDESCHI PATERNÒ CASTELLI (1786-1858)	 » 40
 CAP. 3	 SUI MEZZI DI FAVORIRE IN SICILIA I PROGRESSI DELLA ISTRUZIONE DELLE CLASSI PRODUTTIVE. DISCORSO DI V. TEDESCHI PATERNÒ-CASTELLO (1841)	 » 44
 CAP. 4	 SULLA FORMAZIONE DELLE LINGUE (1843)	 » 46
 CAP. 5	 LA SEMIOTICA DAGLI ELEMENTI DI FILOSOFIA 1861² ALLE PRENOZIONI DI GRAMMATICA	 » 57
	5.1. Dalla filosofia alla grammatica	» 63
 PARTE II		
 CAP. 6	 STRUTTURA DELLE PRENOZIONI DI GRAMMATICA	 » 73
	6.1. Finalità e destinatari della grammatica	» 75

CAP. 7 ANALISI MORFO-SINTATTICA NELLA GRAMMATICA	» 76
7.1. Nomi	» 77
7.1.1. Port-Royal	» 84
7.1.2. Destutt di Tracy	» 88
7.1.3. G. Selvaggi	» 92
7.1.4. L. Serianni	» 99
CAP. 8 VERBI	» 100
8.1. Modo attributivo	» 105
8.1.1. Forme attributive assertorie con <i>forse</i> o <i>se</i>	» 107
8.1.2. Modo attributivo condizionato	» 107
8.1.3. Modo attributivo di condizione	» 108
8.2. Modo aggettivo e modo sostantivo	» 108
8.2.1. Tre modi aggettivi: presente, passato e futuro	» 111
8.2.2. Modo sostantivo	» 112
8.3. Modi ellittici e proposizioni ellittiche	» 112
8.4. Variazioni del verbo al modo attributivo	» 113
8.5. Variazioni del verbo al modo aggettivo	» 113
8.6. Variazioni di caso del verbo al modo sostantivo	» 114
8.6.1. Osservazioni sul verbo al modo sostantivo	» 114
8.7. Anomalie	» 115
8.8. Port-Royal	» 116
8.9. Destutt di Tracy	» 120
8.10. G. Selvaggi	» 121
CAP. 9 ARTICOLI	» 134
9.1. Port-Royal	» 139
9.2. Destutt di Tracy	» 140
9.3. G. Selvaggi	» 141
CAP. 10 AGGETTIVI	» 143
10.1. Port-Royal	» 147
10.2. Destutt di Tracy	» 148
10.3. G. Selvaggi	» 149
10.4. L. Serianni	» 154
CAP. 11 AVVERBI	» 156
11.1. Port-Royal	» 158
11.2. Destutt di Tracy	» 158
11.3. G. Selvaggi	» 159
CAP. 12 PREPOSIZIONI	» 161
12.1. Port-Royal	» 164
12.2. Destutt di Tracy	» 166
12.3. G. Selvaggi	» 167
CAP. 13 PRONOMI RELATIVI	» 173
13.1. Port-Royal	» 174
13.2. Destutt di Tracy	» 175

13.3. G. Selvaggi	» 176
CAP. 14 CONGIUNZIONI	» 178
14.1. Port-Royal	» 180
14.2. Destutt di Tracy	» 181
14.3. G. Selvaggi	» 181
CAP. 15 PRONOMI	» 183
15.1. Port-Royal	» 187
15.2. Destutt di Tracy	» 188
15.3. G. Selvaggi	» 188
CAP. 16 INTERIEZIONI	» 189
16.1. Port-Royal	» 189
16.2. Destutt di Tracy	» 190
16.3. G. Selvaggi	» 190
CAP. 17 (MORFO-) SINTASSI. “VALORE PRIMITIVO”, “VALORE FORMALE” E “VALORE DI COSTRUZIONE” DELLE PAROLE	» 192
17.1. Proposizioni semplici, complesse, “gruppi di parole”	» 193
17.2. Sulla coordinazione delle parole in generale	» 195
17.3. Sulla coordinazione delle parole in particolare	» 209
17.4. G. Selvaggi	» 216
17.5. L. Serianni	» 218
CONCLUSIONI	» 236
BIBLIOGRAFIA	» 239

PREMESSA

Ci proponiamo con questo lavoro di presentare la grammatica del Tedeschi, che, pur nella sua brevità, si presenta come un testo alquanto sofisticato, distante dalla grammatica odierna nella presentazione della materia oggetto di studio.

Forniamo una panoramica sulla storia della linguistica del '600 – '700 che ci servirà a presentare il clima che caratterizza l'epoca in cui Vincenzo Tedeschi Paternò Castello ha formulato i cenni *Sulla formazione delle lingue*, del 1843, prima, e le sue *Prenozioni di Grammatica Generale applicata alla Lingua Italiana*, poi, “nel desiderio di conoscere quanto è della lingua italiana” [T., p. XI].

I cenni *Sulla formazione delle lingue* (1843) definiscono la posizione (di stampo innatistico) del T.¹ riguardo all'origine della parola, ritenuta naturale e istintiva, tesi su cui si fondano le *Prenozioni*. Gli “uomini da natura guidati han dato opera alla formazione delle lingue parlate; [...] l'uso di queste, e la [...] facilità con che s'imparano, ha sua ragione in una speciale primitiva disposizione della mente.” [Tedeschi, 1846, p. IX]

Il testo, legato alla neo-retorica della scuola napoletana di V. Fornari e F. De Sanctis, “capo lavoro di logica” definito dal figlio Ercole, verrà qui messo a confronto con le grammatiche di riferimento citate dallo stesso Tedeschi: (I) la *Grammatica di Port-Royal* (del 1660) di Claude Lancelot e Antoine Arnauld, (a cura di Raffaele Simone) Ubaldini Editore, Roma, 1969; (II) la *Grammatica Generale*, 1817, vol. I, del conte Destutt di Tracy, che costituisce la seconda parte degli *Elementi D'Ideologia*², per la prima volta pubblicati in italiano con prefazione e note del Cav. Compagnoni, presso A. F. Stella, Milano; (III) la *Grammatica Generale Filosofica* del 1839 di Gaspare Selvaggi, Gaetano Nobili, Napoli; e (IV) una nota grammatica

¹ L'abbreviazione T. sarà usata, da qui innanzi, per indicare Tedeschi Vincenzo Paternò Castello.

² Gli *Elementi D'Ideologia* del conte Destutt di Tracy sono suddivisi in cinque parti, la seconda, appunto, è la *Grammatica Generale*.

contemporanea, quella di Luca Serianni, *Grammatica italiana*, UTET, Torino, 1988 (poi 2002), per evidenziarne continuità e discordanze.

PARTE I

CAP. 1 IL DIBATTITO LINGUISTICO NEL SEI-SETTESCENTO IN EUROPA³

1.1. Dalla lingua originaria ai tentativi di costruzione di lingue ideali

Due linee di pensiero si fanno avanti nel '600 e '700: una 'alta' indirizzata ad elaborazioni filosofiche, speculative, ed una 'bassa' che si occupa di analisi concrete rivolte soprattutto all'insegnamento, dalle quali si giungerà nell'Ottocento a riflessioni comparative sulle lingue ed all'identificazione di famiglie linguistiche.

Si discute in merito all'origine⁴ divina o umana del linguaggio, molte tra le ipotesi proposte sono contenute in testi di critica ed analisi bibliche; si riconduce al mito di Babele l'origine della dispersione delle lingue.

È diffusa la convinzione che la prima lingua fosse quella "adamica", ritenuta modello perfetto di lingua costruita seguendo le regole della ragione, lingua con la quale Adamo ha imposto i nomi. Risalendo alla Bibbia, infatti, si può leggere nel libro *Genesi* 2, 19, 20, 21: "Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, [...]"

A proposito di Babele, oggi G. Borgonovo⁵ offre una diversa esegesi soffermandosi, più che sulla dispersione delle lingue, su un *progetto*

³ Cfr. R. Simone, in Lepschy, 1990.

⁴ Fervido è il dibattito tra innatismo ed empirismo che catalizza l'attenzione della filosofia occidentale.

Platone (427-347 a. C.) è il primo a parlare di innatismo (nei dialoghi *Fedro*, *Fedone* e *Menone*), con la sua concezione delle *idee* innate, che l'uomo non deve fare altro che *ricordare*.

Aristotele, invece, è colui che per primo, critica l'innatismo, rivalutando l'esperienza, fonte di conoscenza. Cfr., a tal proposito, Barbera Manuel, *Introduzione alla linguistica*, su www.bmanuel.org, 1.4.3.

imperialistico infranto, di unione politico-religiosa dei diversi popoli sotto una sola autorità, in opposizione al disegno divino.

In *Genesi 11*, 1-9, leggiamo: “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.

Emigrando dall’oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero [...] costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo [...] Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo [...] disse: ‘Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l’inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque, e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro’ [...] li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città [...] la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là [...] li disperse su tutta la terra.»⁶

Borgonovo accosta l’espressione “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole” ad un’altra espressione, “essere di un solo labbro di uguali imprese”, presente in testi di area mesopotamica, intesa come unità dei popoli con uno stesso sentimento, sotto uno stesso governo, uno stesso dio. La confusione delle lingue è intesa come impedimento a quella collaborazione tra gli uomini, che si realizza, col linguaggio, ma anche come l’eliminazione della concordia, afferma Borgonovo; tale è il significato dell’espressione “confondere il labbro”, e aggiunge «in akkadico [...] “non capire il labbro di uno” significa [...] suscitare la rivolta.»⁷

Ma se il mito di Babele (*Genesi 11*) si riferisce alla dispersione delle lingue è anche vero che la Tavola dei popoli, precedente il racconto di Babele (*Genesi 10*), parla della molteplicità delle lingue, come dice Borgonovo, presenta 70 popoli, dispersi nella terra. Molteplicità che, secondo Borgonovo, va interpretata, nel complesso, positivamente, come testimonianza della divina azione creatrice ed espressione di ricchezza.

Ora, se dieci sono le generazioni che da Adamo giungono a Noè i cui figli sono Sem, Cam e Iafet e della cui discendenza si racconta nella Tavola dei popoli (*Genesi 10*):

⁵ G. Borgonovo, in C. Milani, 1999, p. 43.

⁶ *Genesi 11*, 1-9, in *La Bibbia*, 2004.

⁷ Cfr. G. Borgonovo, in C. Milani, 1999, p. 41.

“I figli di Iafet: [...]

Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni.

I figli di Cam: Etiopia [...]

Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra. [.....]

L’inizio del suo regno fu Babele, Uruch, Accad, Calne, nel paese di Sennaar [.....]

Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nei loro popoli.

[.....] Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo i loro popoli.”⁸

Se in *Genesi* 11 si legge “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.

Emigrando dall’oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono.”

È dunque Nimrod che crea unità delle lingue col suo disegno imperialistico, e il Signore, poi, confonde le lingue: Babele?

Dalle complesse riflessioni di Borgonovo sorge il dubbio se “prima esistesse una sola lingua?” e nonostante B. dichiara «il racconto sembra affermarlo: “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole”» (p. 40) (*Genesi* 11), non sembra esserne, a pieno, convinto.

Potrebbe, in realtà, col sogno imperialistico di Nimrod essersi giunti ad un’unità delle lingue, a partire dalla molteplicità di cui si fa menzione nella Tavola dei popoli (*Genesi* 10), alla prevalenza, alla sovranità di una sola lingua, successivamente confusa: Babilonia; o, viceversa, tutti coloro che popolavano la terra, a quel tempo, parlavano una sola lingua, che poi viene confusa?

Torniamo al Sei e al Settecento, cultura e conoscenza sono considerate continuo impegno dell’umanità per ottenere il riscatto dalla caduta primordiale.

⁸ *Genesi* 10, 2, 5, 6, 8, 10, 20, 31, in *La Bibbia*, 2004.

Sul tema della lingua originaria, dalla quale sarebbero derivate tutte le altre, largo consenso trova, nel '600, l'identificazione di questa con l'ebraico, idea che risale ai Padri della Chiesa.

Secondo un'ipotesi fantasiosa, quella di John Webb⁹, invece, la lingua primigenia è da identificarsi col cinese portato in Cina da Noè.

A soluzioni diverse giungono l'erudito Goropio Becano¹⁰ che considera la sua lingua nativa, l'olandese, linguaggio del paradiso terrestre e il fiammingo Abraham Mylius¹¹, 1612, ritiene lingua primitiva quella "belgica", la fiamminga neerlandese.

Altri ancora propongono soluzioni diverse, come il francese Claude Saumaise¹² e Marcus Boxhorn¹³, i quali individuano la prima lingua nella 'scitica', mentre Georg Stiernhielm¹⁴ ne ipotizza un'identificazione con lo svedese.

Via via, durante il secolo, però, la convinzione che l'ebraico fosse all'origine di tutte le lingue andava indebolendosi rimanendo salda, invece, l'idea di una monogenesi in favore di altre lingue.

Era, anche, condivisa l'idea che tutte le cose create derivassero, misteriosamente, tramite un processo di trasformazione, dalle lettere dell'alfabeto ebraico (secondo un richiamo ad una tradizione cabalistica), ed era questo un modo per assumere, anche, una posizione contraria all'idea dell'arbitrarietà delle lingue.

Una forte propensione per la realizzazione di lingue artificiali si manifesta nel '600.

Intellettuale di ogni campo si cimentano in tentativi di creare lingue ordinate, trasparenti nei loro significati, spinti da motivazioni diverse: filosofiche, conseguenza di una insoddisfazione nei riguardi delle imperfezioni del linguaggio umano, oggetto di abusi; politico-religiose, che derivano dall'esigenza di trovare una soluzione alla confusione delle lingue, riconducibile al mito di Babele, per rendere più agevole la comunicazione tra gli uomini di cultura e gli scienziati ed offrire un necessario strumento di

⁹ In *An Historical Essay Endeavouring the Probability that the Language of the Empire of China is the Primitive Language* del 1669.

¹⁰ Cfr. A. De Luca, 1837, p. 14.

¹¹ In *Lingua belgica* del 1612.

¹² *De ellenistica commentarius* del 1643.

¹³ *Antwoord van M. Z. van Boxhorn gegeven op the vraagen [...]* del 1647.

¹⁴ *De linguarum origine praefatio*, si tratta di una premessa ai Vangeli di Wulfila, 1671.

comprensione universale portatore di pace tra gli uomini; scientifiche, indirizzate ad riordinare la realtà per ricostituire il primigenio disegno divino.

La lettera di Cartesio a Mersenne¹⁵ costituisce uno dei maggiori influssi in direzione di una lingua “ideale”. Cartesio¹⁶ (La Haye, in Turenna1596-1650), nella sua posizione razionalistica-logicizzante, ritiene che una tale lingua, “filosofica” perché scompone il pensiero e “universale” perché comprensibile a tutti, possa trarre origine solo dalla filosofia, capace di analizzare il pensiero, compito che la grammatica non è in grado di assolvere, e debba avere come modello la matematica (Cartesio, infatti, accosta le operazioni del pensiero ai ragionamenti matematici).

Il modello meccanicistico, uno dei fondamenti del suo pensiero, è quello con cui C. spiega tutto ciò che percepiamo del mondo fisico, esso però non è in grado di spiegare molte cose tra le quali la mente umana, imprevedibile, essenzialmente creativa, che manifesta questa sua capacità attraverso la sconfinata attitudine a capire e produrre frasi, il linguaggio non è dunque descrivibile con contatti meccanici.¹⁷

Rilevante contributo alla riflessione linguistica è offerto da Jan Amos Komenský, (più comunemente conosciuto come) Comenio, teorico dell’educazione che, specialmente in *Via Lucis* (1668), lavoro del suo ultimo periodo di vita, ricopre una posizione mistica e palingenetica all’interno di un progetto di educazione e conoscenza, in vista della creazione di una *pansophia*, sapienza che comprende ogni cosa, mettendo in rilievo il ruolo fondamentale del linguaggio.

Precedentemente nella *Panglottia*¹⁸ egli si era adoperato nel tentativo di costruire una lingua universale, che potesse costituire fondamento della *pansophia*.

Una lingua capace di restituire il rapporto biunivoco tra parole e cose e che fosse manifestazione dell’originario ordine del mondo.

Comenio attribuisce un corrispondente fonico a ogni oggetto, considerando che i suoni sono dotati di una forte evidenza naturale.

¹⁵ Lettera del 1629, in *Correspondance* di Cartesio, ed. Adam-Tannéry, I, pp. 80 ss..

¹⁶ Nome italiano di René Descartes. Cartesio pone le basi del razionalismo moderno, applica alla filosofia il rigore matematico.

¹⁷ Cfr. A. Moro, 2010, p. 66.

¹⁸ La cui data di pubblicazione è indicativamente il 1665.

Il suo modello è così concepito: la lettera A, ad es., indica cose grandi, “la I cose piccole e fragili[...]”¹⁹ un’ulteriore A vuol dire privazione, “una E limitazione, una U accrescimento”²⁰.

“Quindi se *lus* significa «luce», *alus* significherà «buio», *ulus* «luce splendente»”²¹.

Tra i più noti tentativi di ricerca di aspetti universali nelle lingue meritano un cenno, soprattutto, quelli degli inglesi Geoge Dalgarno²², Francis Lodwick²³, del vescovo-scienziato John Wilkins²⁴, esponente illustre dell’inglese Royal Society col suo modello di lingua universale e filosofica. Wilkins propone una lingua veloce e segreta, riallacciandosi alla lingua degli angeli di matrice tomistica. Nell’*Essay* espone il suo progetto che prevede la creazione di un “Carattere Reale, cioè un’espressione dei nostri concetti mediante segni che significano cose e non parole (*Essay*, p. 21)”²⁵. W. crea anche una grafia universale nella quale ciascun simbolo è composto da tanti parti quanti sono i tratti semantici che costituiscono la parola corrispondente.

Questi tentativi di costruzione di lingue ideali non hanno avuto seguito, anche la stessa Royal Society, che in qualche modo aveva commissionato l’opera di Wilkins, non vi rivolge attenzione; Locke, invece, dichiarò la propria insofferenza all’argomento.

¹⁹ R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 340.

²⁰ R. Simone, in Lepschy, 1990, *ibid.*

²¹ R. Simone, in Lepschy, 1990, *ibid.*

²² *Ars signorum* del 1661.

²³ *The Ground-Work, or Foundation Laid (or so Intended) for the Framing of a New Perfect Language* del 1652.

²⁴ *Essay towards a Real Character and a Philosophical Language* del 1668.

²⁵ V. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 342.

W. distingue, a questo scopo, 40 «generi» di oggetti, ognuno articolato in «differenze» scomposto in «specie», facendo corrispondere a questa classificazione l’articolazione delle parole. Ogni parola è composta da lettere che, senza possibili ambiguità, indicano la natura dell’oggetto e la posizione nella classificazione gerarchica. Così *Bi* appariva all’inizio di ogni parola che significa “discorso” e cose inerenti; *Gi* all’inizio di parole che indicano “alberi”; *Si* per cose militari. L’aggiunta di ulteriori lettere dà altre specificazioni semantiche per cui “se *De* indica gli elementi e *b* la prima “differenza” del “genere” “elemento”, *Deb* dovrebbe indicare “fuoco”; poiché *a* indica la prima specie della prima differenza “fuoco”, *Deba* significherà “fiamma””.

1.2. L'ottica dei filosofi empiristici: F. Bacone, T. Hobbes e J. Locke

1.2.1. F. Bacone

La riflessione linguistica del Seicento, in Inghilterra, è avviata da Bacone²⁶ (Londra, 1561-1626), *The Advancement of Science*, 1605, che si sofferma sul linguaggio all'interno della classificazione delle quattro *artes intellectuales*: ricerca, esame, conservazione e trasmissione, fondamentali strumenti di conoscenza.

Il linguaggio che è introdotto da B. nel contesto della conservazione (una delle *artes intellectuales*), serve a custodire le conoscenze rendendo possibile che vengano trasferite ad altri.

Da una riflessione semiotica si delineano quali, per Bacone, siano gli oggetti d'interesse del linguaggio. Riprendendo Aristotele scrive: “le parole sono immagini di pensieri e le lettere immagini di parole”²⁷, ma i pensieri possono anche non essere espressi con le parole «“tutto ciò che è capace di sufficienti differenze percepibili ai sensi, è per sua natura atto ad esprimere i pensieri” (*Sap. div.* p. 270)»²⁸, anche i gesti possono esprimere i pensieri «“in Cina e nei regni dell'Estremo Oriente si usa scrivere in caratteri reali, che non esprimono lettere né parole intere, ma cose e idee” (*ibid.*)».

B. si sofferma sull'arbitrarietà del linguaggio distinguendo un tipo di relazione, tra le “notazioni” dei pensieri e le idee, che prevede somiglianza tra notazioni e idee e si realizza con i geroglifici e con i gesti ed un altro tipo di relazione che si fonda su accordi convenzionali, arbitrari e che si realizza con ideogrammi e parole.

Per B. l'origine dell'alfabeto deve farsi risalire ad una scrittura come quella geroglifica, dunque simbolica, dalla quale poi si stacca.

²⁶ Bacone, tra i creatori del metodo sperimentale, libera la ricerca dal principio di autorità e dal metodo deduttivo a favore del metodo induttivo.

Considera il sapere potenza dell'uomo sulla natura. Il compito della scienza consiste, per B., nel porre la natura, attraverso la sua conoscenza, al servizio dell'uomo e della società.

²⁷ Aristotele, *De interpretatione*, I, 16a, cfr. R.Simone, 1969, p. 323.

²⁸ V. R.Simone, in Lepschy, 1990, p. 323, il quale trae la citazione da F. Bacone, *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, 1975, (l'abbreviazione *Sap. div.* sta per *La dignità e il progresso del sapere divino e umano*, trad. del *The Advancement of Learning*).

Ai fini della trasmissione del sapere, B. non manca di sottolineare la maggiore opportunità delle lettere e delle parole, nonostante abbiano un carattere arbitrario, dal momento che invece di *caratteri reali*, trasparenti dal punto di vista semantico, ne servirebbe un numero troppo elevato.

Bacone così definisce il segno “tutto ciò che può distinguersi in sì gran numero di differenze da prestarsi ad esplicitare la varietà dei concetti (purché siano differenze sensibili) può divenire veicolo del commercio dei pensieri tra uomo e uomo” *De Augmentis scientiarum*, De Mas, 2° vol., VI, I.

Affinché il segno funzioni da simbolo deve avere elementi percettibili ai sensi umani. Il segno più è in grado di tradurre le immagini, rendendole percettibili ai sensi, più è espressivo per Bacone.

Il linguaggio, strumento di acquisizione della conoscenza, secondo la tradizione empiristica, deve corrispondere con la realtà e non lasciare spazio agli abusi.

Bacone, secondo un moderato convenzionalismo, ritiene che i significanti siano arbitrari, afferma, però, non significano solo per convenzione *ad placitum*, ma, rispondendo anche alle aspettative della ragione, *ad licitum*.

Così le parole si devono adeguare ai pensieri affinché la terminologia sia appropriata alle scienze. A questo scopo diventa necessario ripristinare la *lingua adamica*, in cui uno stretto legame tra i nomi e le cose si manifesta, la stessa lingua con la quale Adamo, secondo le proprietà insite naturalmente nelle cose, ha imposto i nomi.²⁹

Questo argomento è affrontato da B. contestualmente agli studi inerenti alla grammatica, considerata arte poco nobile, la quale deve assolvere al compito di evitare la confusione delle lingue (seconda punizione universale)³⁰.

La grammatica, per B., è volta ad un compito *filosofico*, ed in questo senso indaga sul potere e la natura delle parole “tracce [...] della ragione” ma ha anche un altro compito, *popolare* (o “letterario”), indirizzato ad un rapido apprendimento delle lingue.

La grammatica filosofica deve occuparsi dell’analogia tra parole e cose o parole e ragione (non delle parole tra loro); egli prende le mosse da qui per utilizzare le lingue come fonte di conoscenza dei costumi dei diversi popoli.

²⁹ Cfr. P. Tornaghi, *Francis Bacon e l’origine del linguaggio*, in C. Milani (a cura di), 1999, *Origini del linguaggio*, Demetra, VR, pp. 166-167

³⁰ La prima è la perdita dell’onniscienza e la conseguente invenzione delle arti.

Un particolare interesse per i caratteri distintivi delle lingue si rivela, tra l'altro, dagli studi sulle differenze di pronuncia tra le lingue, sull'effetto più o meno gradevole percepito nel sentirle.

A proposito delle parole nel *Cogitata et Visa* B. parla della loro natura vaga ed indeterminata che inganna l'intelletto umano: “esse uniscono e distinguono le cose secondo le nozioni e le opinioni popolari che sono per lo più errate e confusissime, tanto che i bambini, nell'imparare a parlare, sono costretti a suggerire ed abbeverarsi d'una disgraziata congerie di errori.” “[...] gli erronei significati delle parole riflettono i loro raggi e le loro immagini fin dentro alla mente, né solo son dannose all'esposizione, ma anche al giudizio ed all'intelletto”³¹.

Unico modo ritenuto adatto a garantire un ordine nel linguaggio umano, per il filosofo, consiste nell'imitazione dei matematici, attribuendo ad ogni termine una definizione rigorosa³².

1.2.2. T. Hobbes

Il linguaggio per Hobbes [Westport (Malmesbury) 1588-1679]³³ è la più nobile ed utile invenzione tra tutte.³⁴

“Il primo inventore del linguaggio”, afferma H., “fu Dio stesso, il quale istruì Adamo a nominare gli esseri, che gli presentava alla vista [...] questo bastò a dirigerlo per aumentare il numero delle parole, a misura che l'esperienza e la vita degli esseri gliene dava occasione, ed a congiungerle in tal maniera, a grado a grado, da comprenderle”³⁵ ma “tutto questo linguaggio acquistato ed aumentato da Adamo e dalla sua posterità fu di nuovo perduto presso la torre

³¹ *Cogitata et Visa*, in F. Bacone, *Per il progresso della scienza* (a cura di Mario M. Rossi), Milano, 1984, pp. 67-68.

³² Di ciò Bacone parla nell'*Instauratio magna*.

³³ H. crede in un materialismo meccanicistico, per cui i fenomeni consistono in movimenti di corpi legati da nesso causale e considera i concetti segni o nomi (nominalismo).

H. ritiene che la realtà sia costituita da corpuscoli, indivisibili, piccolissimi, dal movimento meccanico dei quali è provocato ogni fenomeno compreso le azioni del corpo umano e ciò che accade nella psiche.

Il sapere coincide con le impressioni (prodotte dal movimento dei corpuscoli) che gli oggetti operano sui nostri sensi. Tali impressioni determinano le sensazioni che lasciano negli uomini una traccia, che produce un'immagine alla quale si dà un nome convenzionale.

³⁴ Il filosofo se ne occupa principalmente nella prima parte del *Leviathan* e nella prima parte del *De corpore* che costituiscono la pagine di maggiore importanza dedicate dal H. all'argomento.

³⁵ Hobbes T., *Leviatano*, a cura di B. Croce e G. Gentile, vol. I, Bari, 1911, p. 23.

di Babele, quando, per opera di Dio, ogni uomo per la sua ribellione, fu colpito dall'oblio del suo primitivo linguaggio."³⁶

Ne seguì la nascita di numerosissime lingue.

Con il linguaggio è possibile trasferire i pensieri nelle parole. Innanzitutto, afferma H., i nomi sono delle "note mnemoniche" con le quali possono essere rievocati i pensieri, attraverso le parole. Il linguaggio, dunque, ha primariamente la funzione di rendere stabili i pensieri.

Altra funzione del linguaggio è quella di permettere la comunicazione; dunque, ha un'utilità civile poiché rende possibile condividere il proprio sapere con gli altri, dilettersi reciprocamente. Ha, altresì, un'utilità scientifica poiché permette la nascita e lo sviluppo della matematica grazie all'esistenza delle parole³⁷.

Il linguaggio può essere soggetto ad abusi che consistono: nell'annotare male i propri pensieri, assegnando alle parole significati incostanti, il che conduce a considerare, come propri, pensieri che non si sono mai concepiti, ingannando, dunque, se stessi; nell'uso di parole metaforiche, utilizzate, cioè, in un senso che non è quello ordinario, in questo modo si ingannano gli altri; nell'esprimere, poi, desideri che non si hanno; e nell'usare le parole per arrecare danno agli altri.

Per H. le parole indicano le cose ma non coincidono con esse, i nomi dei vari oggetti nascono da una semplice convenzione, da un accordo tra gli uomini.

Egli ritiene che le parole stanno alle cose come, in una sala da gioco, i gettoni stanno ai denari. Se sommiamo le parole abbiamo le proposizioni, se sommiamo le proposizioni otteniamo i periodi, i ragionamenti, e sommando i ragionamenti otterremo un sapere complesso. L'associazione delle parole, dunque, determina il discorso.

H. riconduce, così, il linguaggio a un modello matematico, che garantisce una comunicazione rapida e assenza di ambiguità.³⁸

La tradizione anglosassone, con F. Bacone e T. Hobbes, tende a fare del linguaggio un mezzo arbitrario e convenzionale di espressione, ma intrinsecamente necessario al pensiero stesso e in qualche modo

³⁶ Hobbes T., *Leviatano*, cit., p. 24.

³⁷ H. parla di un legame delle lingue naturali con quelle delle scienze.

³⁸ Bacone e Hobbes hanno una concezione meccanica del mondo spirituale, considerano la vita empirica dell'anima e la sfera della coscienza appartenenti al mondo fisico.

indissolubilmente legato ad esso. La scuola cartesiana, invece, ha rivendicato piuttosto la natura meramente strumentale del linguaggio, intendendo mostrarne la struttura fondamentale razionale e volta ad esprimere il pensiero, tesi che si ritrova ne *La Logique ou l'art de penser* di Antoine Arnauld e Pierre Nicole.³⁹

1.2.3. J. Locke

A John Locke [Wrington (Somersetshire) 1632-1704] si deve un grande contributo alla riflessione linguistica del '600. Molteplici, infatti, sono i suoi studi inerenti al linguaggio. Il terzo libro dell'*Essay Concerning Human Understanding*⁴⁰ (*Saggio su l'intelletto umano*) (1690) di Locke è tutto dedicato all'argomento. "Dio avendo designato l'uomo come creatura socievole [...] lo fornì altresì del linguaggio, che fu lo strumento di socievolezza e il comune legame"⁴¹. L. tratta del linguaggio nella sua centralità epistemologica, "la conoscenza «ha una connessione così stretta con le parole, che ben poco si può dire con chiarezza e pertinenza sulla conoscenza se prima non si osserva bene la forza e il modo di significare delle parole» (*Saggio*, p. 566)"⁴².

Al centro della posizione linguistica di L. c'è l'affermazione di Bacone secondo cui le "parole non rappresentano direttamente le cose, ma le idee che si formano nello spirito, cioè le rappresentazioni mentali delle idee"⁴³. Le parole servono a trasmettere la conoscenza.

Anche per Locke le parole esprimono le idee, vi sono "idee semplici che costituiscono il materiale di tutta la nostra conoscenza, sono suggerite e fornite allo spirito soltanto attraverso due vie: sensazione e riflessione", le idee semplici sono accoglimento passivo dei dati del mondo esterno (come *sette* e *triangolo*, che sono da ricondurre alla percezione) per fare conoscere le quali è necessario procurare la percezione corrispondente; i nomi di queste

³⁹ A. Sangiacomo, 2012.

⁴⁰ In esso Locke analizza, in modo empirico, modi e limiti della conoscenza umana.

⁴¹ Locke G., *Saggio su l'intelletto umano*, *Lecture filosofiche*, traduzione, introduzione e note di Cecilia Dentice Di Accadia, terza edizione, Messina, 1938, p. 141.

⁴² V. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 345.

⁴³ V. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 346.

idee non sono arbitrari né definibili, e poi ci sono le idee complesse che sono combinazione più o meno arbitraria di idee semplici. Le idee complesse comprendono nomi dei modi misti (elementi centrali della teoria linguistica di Locke) che, invece, sono definibili e che rappresentano la combinazione di idee semplici di specie diverse; il loro significato non ricopia oggetti esistenti in natura, e si ottengono, non con la percezione, ma con un'operazione combinatoria della mente.

Per accordo, per convenzione gli uomini fanno corrispondere alle idee, che gli oggetti, le cose particolari suscitano nell'intelletto, dei segni, cioè le parole⁴⁴, che servono ad esprimere quelle idee.

Per parlare e scrivere sommiamo le parole, ognuna delle quali indica un oggetto ed l'idea che l'oggetto ha sollevato.

Ma si possono sommare anche segni che indicano idee generali. La mente, per astrazione, rende generali, cioè rappresentative di tutti gli esseri della stessa specie, le idee particolari che ha ricevuto dagli oggetti particolari.

Il significato dei termini generali si riferisce a una pluralità di idee, per cui in una parola si ritrovano condensati diversi significati.

Questa capacità di astrazione e generalizzazione dimostra come la mente umana sia attiva, caratteristica che distingue l'uomo dall'animale, il quale, invece, non ha questa capacità e non è dotato dell'uso della parola.

Le idee raccolte nella stessa classe e designate con unico nome sono più facilmente richiamabili alla memoria.

Poiché le esigenze della mente sono collettive, non individuali le società definiscono le idee da fare rientrare in uno stesso modo misto. I nomi misti sono soggetti al cambiamento; infatti, con il cambiamento dei costumi si hanno nuove combinazioni di idee, a cui si attribuiscono nuovi nomi.

Il linguaggio è dunque arbitrario.⁴⁵

⁴⁴ La parole sono segni esteriori delle idee interne, le quali sono suscitate da cose particolari, se ogni idea avesse un nome diverso i nomi sarebbero infiniti.

⁴⁵ A tal proposito v. Formigari (1970) la quale sull'arbitrarietà del linguaggio in Locke afferma che il nome è arbitrario sia per il suono che non è legato di necessità al significato, sia per l'idea che rappresenta e che consiste in una classificazione puramente arbitraria della realtà.

Dal principio dell'arbitrarietà deriva anche la varietà delle lingue, le diverse consuetudini rendono necessarie «“diverse combinazioni di idee che un altro popolo non avrà mai occasione di fare (*Saggio*, p. 344).”»⁴⁶

I disturbi della comunicazione dipendono dal carattere arbitrario del linguaggio: “I nomi che stanno per collezioni di idee che lo spirito foggia a piacimento devono necessariamente avere un significato dubbio” i nomi delle idee semplici «“sono i meno soggetti a dubbi e incertezze” (*ibid.*, p. 545).»⁴⁷

Locke considera improponibili le riforme delle lingue; egli, infatti, afferma: «“Non sono così ingenuo da credere che chiunque possa tentare la riforma delle lingue del mondo, e neppure di quella del proprio paese, senza rendersi ridicolo” (*ibid.*, p. 589).»⁴⁸

Locke nell'ottica empiristica riformula ed annulla il mito della lingua adamica⁴⁹. Adamo non aveva dato i giusti nomi alle cose, cioè quelli a cui le lingue sarebbero dovute ritornare, si tratta, infatti, di un'operazione impossibile; egli, però, era attivo nel formare nomi misti avendo la stessa libertà di tutti gli uomini.

Unico punto di contatto tra L. e gli studiosi a lui contemporanei è l'auspicio che coloro che si dedicano alle ricerche fisiche, naturali possano stabilire idee semplici nelle quali concordano gli individui di ogni specie, in modo da produrre un dizionario con disegni e stampe delle cose conosciute, sul modello che aveva stimolato, a partire da Comenio fino ai naturalisti di Port-Royal, i progetti di lingua universale.

1.3. Raccolte di informazioni linguistiche

Nella prima metà del Seicento si manifesta la tradizione di pensiero 'bassa'⁵⁰ che presenta descrizioni delle grammatiche di lingue diverse e raccolte di dati in dizionari.

⁴⁶ R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 348.

⁴⁷ R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 349.

⁴⁸ R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 350.

⁴⁹ Locke confuta decisamente l'innatismo, ponendosi in una prospettiva empiristica; laddove **Cartesio** lo riafferma idealisticamente su una base razionalistica (la *mente*, distinta dal *corpo* fisico, fa le veci delle *idee* di Platone). Cfr. M. Barbera, in *Introduzione alla linguistica*, su www.bmanuel.org, 1.4.3.

⁵⁰ Alla quale si è fatto riferimento a p. 5.

L'attività dei missionari, nelle Americhe e in Oriente, contribuisce ampiamente ad accrescere questo genere di opere.

Carletti con il suo viaggio attorno al mondo porta in Occidente dall'America parole come *'cioccolata, banana'*. Padre Matteo Ricci arricchisce le conoscenze sull'Oriente, sulla scrittura cinese, grazie ai suoi viaggi in Cina.

L'inca Garcilaso de la Vega si occupa della lingua degli indios.

Da questi materiali nascono grammatiche non ancora descritte né ben studiate, che hanno principalmente scopi didattici e che fanno riferimento allo schema delle grammatiche latine.

Per le lingue africane Giacinto Brusciotto da Vetralla scrive la prima grammatica di una lingua africana, il kikongo.

Raccolte comparative di materiali che provengono da lingue diverse hanno il proposito di identificare la lingua primitiva dalla quale sono derivate tutte le altre.

Mesiger (1603) compara dati di circa quattrocento lingue ricondotte all'ebraico. Il francese Guichard (1606) inaugura un metodo per la ricerca di una lingua primeva *permutatio litterarum*, con cui scambiando, aggiungendo o togliendo lettere dalle parole di una lingua derivano parole di altre lingue, giungendo alla conclusione che tutte le lingue risalgono all'ebraico.

In generale, si tratta di considerazioni che convergono nel ricondurre alla monogenesi dall'ebraico.

1.4. Grammatiche “universali” e grammatiche “particolari”

Quali erano le grammatiche del tempo? Soprattutto nel '600, vi era la distinzione di un doppio ordine di grammatiche e cioè grammatica “universale” e grammatica “particolare”. Questa distinzione si basa sulle considerazioni da un lato, per quanto riguarda la grammatica “universale”, che tutte le lingue devono possedere delle proprietà costanti ed universali che derivano dalla ragione e dall'omogeneità della natura umana; dall'altro, per quanto riguarda la grammatica “particolare”, che ciascuna lingua deve presentare delle peculiari caratteristiche. Grammatiche universali si diffondono soprattutto in ambiente educativo e si basano sul modello latino.

1.5. *La Grammaire Générale et Raisonnée* e la *Logique, ou l'art de penser*

Nell'ambiente cartesiano del convento⁵¹ di Port-Royal nascono, nel 1660, la *Grammaire générale et raisonnée* di Antoine Arnauld e di Claude Lancelot e, nel 1662, la *Logique, ou l'art de penser* di Pierre Nicole ed Antoine Arnauld. Con le loro numerosissime edizioni e traduzioni esse verranno utilizzate, con grandissima fortuna, fino ai primi decenni dell'Ottocento nelle scuole di tutta Europa.

In esse si fondono la tradizione 'alta' del pensiero linguistico, che si occupa di elaborazione teorica generale e quella 'bassa', dedicata alla creazione di materiali per l'insegnamento.

I due testi presentano molti temi della riflessione linguistica del Seicento come il parallelismo tra pensiero e linguaggio, l'idea di uomo come angelo caduto e condannato a servirsi di un codice imperfetto, l'evocazione di una lingua primeva da cui si sarebbero distaccate le lingue storiche in seguito all'uso, per degenerazione, sono denunciati gli abusi del linguaggio e si teme che possa essere deformato.⁵²

La *Grammaire* è generale, in contrasto alle grammatiche particolari, in quanto intende occuparsi dei tratti universali delle facoltà linguistiche dell'uomo. Nel

⁵¹ Fondato nel 1204, il monastero cistercense femminile (l'ordine cistercense fu fondato nel 1098 da San Roberto di Molesme a Cîteaux), che all'inizio del '600 si trovava in uno stato di decadenza, fu rinnovato spiritualmente dalla sorella di Antoine Arnauld, Jacqueline Arnauld (Mère Angélique), sulla scia dell'austera vita ascetica giansenista (relativa a quella dottrina eretica fondata da Giansenio (1585-1638), teologo olandese e vescovo di Ypres. Diffuso principalmente in Francia tra '600 e '700, il giansenismo annulla, quasi, il libero arbitrio e propone una riforma, ascetica e fortemente rigorosa, della morale)

Nel 1626, le monache cambiarono la loro sede e nel monastero, che acquistò un certo prestigio, si insediarono i cosiddetti "solitari" ecclesiastici e laici tra i quali Antoine Arnauld e Blaise Pascal, legati dal comune interesse ad una vita dedicata all'ascetismo, allo studio ed all'insegnamento ai giovani.

Questo fu il motivo che allarmò i gesuiti, in mano dei quali in quel periodo era il monopolio dell'istruzione, che assunsero un atteggiamento persecutorio nei confronti dei portorealisti appoggiato anche dall'autorità civile.

I portorealisti resistettero in modo esemplare, raffinando capacità intellettuali e spirito.

Le scuole furono chiuse, la comunità femminile di Port-Royal, nel 1708, venne soppressa con una bolla di Papa Clemente XI, e il monastero distrutto due anni dopo.

Il giansenismo subì un grave colpo, ma continuò la sua opera caratterizzata da integrità morale contro la bigotteria con la quale i gesuiti volevano imbrigliare la crescita spirituale dei francesi.

⁵² Cfr. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 332.

sottotitolo si legge, infatti: “*Contenant les fondemens de l’art de parler; expliquez d’une maniere claire e naturelle. Les raisons de ce qui est commun à toutes les langues, E des principales differences qui s’y rencontrent*”.

L’ideologia della *Grammaire* presenta rigorose motivazioni teoriche. La *Grammaire*⁵³, trattato scientifico, al di sopra di una destinazione puramente pedagogica-didattica, come sostiene R. Simone⁵⁴, si oppone all’atteggiamento di coloro che ritengono limitare il ruolo della grammatica a rilevazione di ciò che è in uso, presentando una grammatica ragionata, che tenta di capire come la ragione si rifletta sul linguaggio e come questo si distacchi dalla ragione, impegnandosi a ricondurre tutti i fenomeni linguistici, in apparenza isolati, a nozioni fondamentali.

Due tesi principali orientano la *Grammaire*⁵⁵: tutti gli uomini possiedono lo stesso contenuto e la stessa capacità di agire del pensiero⁵⁶ e la lingua è la manifestazione sensibile del pensiero.

La *Grammaire générale et raisonnée*, arte del parlare, e cioè dell’esplicare i pensieri con i segni, che sono suoni e voci, inventati dagli uomini, e considerati più comodi, consta di due parti. Nella prima sono illustrate le lettere ed i caratteri della scrittura “I diversi suoni di cui ci si serve per parlare, e che si dicono Lettere, sono stati trovati in un modo del tutto naturale [...]”.

Infatti, siccome la bocca è l’organo che li forma, si è visto che ce n’erano alcuni così semplici da aver bisogno della sola apertura della bocca per farsi udire e per formare una voce distinta; per questo [...] chiamati *vocali*.

⁵³ Della quale la lingua oggetto di studio è il francese.

⁵⁴ R. Simone, 1969, p. XIX.

⁵⁵ Un tema dibattuto nella *Grammaire* di Port-Royal è quello del significato dell’ordine delle parole, partendo dalla distinzione tra *ordo naturalis* e *ordo artificialis*, da ricondursi al medioevo o ancora prima. Tale distinzione ha come base la considerazione che il linguaggio è lo specchio del pensiero che procede secondo un modo ‘naturale’, uguale per tutti. Il francese è ritenuto nella *Grammaire* di Port-Royal la lingua che maggiormente segue l’ordine naturale del pensiero.

⁵⁶ Questa posizione fa emergere una ripresa, in età moderna, delle convinzioni alla base della grammatica speculativa scolastica. A tal proposito bisogna ricordare come la grammatica medievale, che applica, alla sistematica grammaticale di Prisciano, le categorie logico-filosofiche di Aristotele, si adopera a diventare, da arte pratica, scienza (contrapposizione nella quale è da ritrovarsi la coppia aristotelica ἔμπειρία e τέχνη). La grammatica viene, dunque, dotata di una base logico-filosofica. Tale tesi che trae origine da quella aristotelica che vede il linguaggio specchio del pensiero, che è uguale per tutti gli uomini. Le lingue si basano su una struttura grammaticale universale e le loro differenze materiali sono accidentali. Tali tematiche che si collegano con il pensiero cartesiano secondo il quale pure la ragione è in comune a tutti gli esseri umani ed è uguale per tutti.

[...] ce ne erano altri che dipendendo dalla applicazione particolare di qualcuna delle sue parti, come i denti, le labbra, la lingua [...] non potevano costituire un suono perfetto se non per mezzo della stessa apertura della bocca, cioè per mezzo della loro unione coi suoni del primo tipo; a causa di ciò [...] detti *consonanti*”⁵⁷.

Nella seconda parte sono trattati i principi e le ragioni sulle quali “SI BASANO LE FORME DELLA SIGNIFICAZIONE DELLE PAROLE”⁵⁸. Si può capire la grammatica a condizione di conoscere ciò che accade nello spirito dell’uomo.

Bisogna dunque esaminare ciò che di spirituale c’è nella parola.

Le “operazioni dello spirito sono tre”: concepire, che consiste in uno “sguardo dello spirito sulle cose”; giudicare e cioè “affermare che una cosa che noi concepiamo è tale o non è tale, come quando, avendo concepito che cos’è la *terra*, e che cosa è la *rotondità*, io affermo della *terra* che è *rotonda*” e ragionare “servirsi di due giudizi per produrne un terzo, come quando, avendo giudicato che ogni virtù è lodevole, e che la pazienza è una virtù, ne concludo che la pazienza è lodevole”.

Gli “uomini non parlano semplicemente per esprimere quel che concepiscono, ma, quasi sempre, per esprimere i giudizi che fanno sulle cose che concepiscono”, [...] il giudizio si chiama PROPOSIZIONE”.

Per quanto riguarda le parole “la più generale distinzione” è “quella tra le parole che significano oggetti dei pensieri, e parole che significano la forma ed il modo dei nostri pensieri [...]”.

“Gli oggetti dei nostri pensieri sono le cose, come *la terra*, *il Sole* [...], ciò che solitamente diciamo *sostanza*; o anche il modo delle cose, come d’esser *rotondo*, [...], ciò che si dice *accidente*.”⁵⁹

Le parole “che significano il modo dei pensieri” sono i verbi, le congiunzioni, le interiezioni.

Il verbo è “*una parola il cui uso principale è quello di significare l’affermazione*”, ci si serve del verbo “anche per significare altri moti della nostra anima, come *desiderare*, *pregare*, *ordinare*, etc.”⁶⁰

⁵⁷ R. Simone, 1969, p. 4.

⁵⁸ R. Simone, 1969, p. 15.

⁵⁹ R. Simone, 1969, p. 16.

⁶⁰ R. Simone, 1969, p. 48.

La *Grammaire* presenta un'immagine ideale di lingua come strumento significativa che in ogni punto aderisce alle articolazioni del pensiero, quasi coincidendo con esso.

Scopo del testo è identificare le leggi assolute ed immutabili, estranee alle prospettive sincroniche e diacroniche, che possono essere, pertanto, ritenute al di fuori del tempo. All'intervento bizzarro dell'uso, poi, è attribuito il contrasto tra lingua razionale e lingua reale evidente ad ogni livello di analisi.

La *Logique, ou l'art de penser* sta alla base delle considerazioni sui fatti linguistici ed è essenziale per la Grammatica.

La Logica⁶¹ “è l'arte di ben condurre la propria ragione nella conoscenza delle cose, tanto per istruire se stessi, quanto per istruirne gli altri”.⁶² In essa sono approfondite le riflessioni sulle operazioni dello spirito.

La *Logique* risulta particolarmente interessante trattando “*Dei diversi modi di mal ragionare, che si dicono sofismi*”⁶³, tra cui l’ “*Abusare dell'ambiguità delle parole, cosa che si può fare in diversi modi*”, il “*Trarre una conclusione generale da una induzione difettosa*”, ed in tal senso si occupa “*Dei cattivi ragionamenti che si fanno nella vita civile, e nei discorsi ordinari*”, “*Dei sofismi di amor proprio, di interesse e di passione.*”⁶⁴

Appare nella Logica l'atteggiamento di grande sfiducia nell'uomo e nella capacità di comunicare che caratterizza Port-Royal. “Lo spirito dell'uomo non è solo naturalmente amante di sé, ma è anche naturalmente geloso, invidioso e maligno nei confronti degli altri. Solo con pena tollera ch'essi abbiano qualche vantaggio, perché li desidera tutti per sé; e dato che uno di questi è conoscere la verità e recare agli uomini qualche nuova luce, si ha un segreto desiderio di rapir loro questa gloria: e ciò induce spesso a combattere senza ragione le opinioni e le invenzioni altrui”.⁶⁵

Da ciò nascono contraddizioni e comportamenti che disturbano la comunicazione.

⁶¹ In Aristotele il precipuo compito della logica è metodologico, e consiste nell'insegnare l'arte della ricerca, della conoscenza e della prova scientifica. Aristotele non la inserisce tra le discipline filosofiche, ma la considera propedeutica alla sua esposizione.

⁶² R. Simone, 1969, p. 104.

⁶³ R. Simone, 1969, p. 291.

⁶⁴ R. Simone, 1969, pp. 305-308.

⁶⁵ R. Simone, 1969, p. 311.

Inoltre le parole spesso significano più di quanto sembra. Accade di frequente che le parole suscitino, oltre all'idea principale che le si associa come significato, altre idee accessorie che vengono colte dallo spirito e che derivano dal tono di voce, dall'aspetto che assume il volto, dai gesti che le corredano ecc.. queste idee aggiungono alle espressioni moltissimi altri significati.

Nel primo discorso della quinta edizione della Logica, 1683, che è di quasi un terzo accresciuta rispetto alla prima edizione, si legge: “Non c'è nulla di più stimabile del buon senso e della esattezza dello spirito nel discernimento del vero e del falso”. “Ovunque, non incontriamo se non spiriti falsi, che non hanno quasi alcun discernimento della verità, che prendono ogni cosa per il verso sbagliato, che si contentano delle più scadenti ragioni [...] che giudicano della verità delle cose solo in base al tono della voce: chi parla facilmente e gravemente ha ragione: chi ha qualche impaccio [...] ha torto. Di più essi non sanno” “ Si ritiene vergognoso il dubitare e l'ignorare, e si preferisce parlare e decidere a caso, piuttosto che riconoscere di non essere abbastanza informati delle cose da darne un giudizio”⁶⁶

Ai testi di Port-Royal è stata rivolta grande attenzione nella seconda metà del '900.

Chomsky⁶⁷ ritiene che la *Grammaire* precorra in modo geniale alcuni principi della moderna teoria linguistica.⁶⁸ Ma è stata considerata anche (Mounin, 1967), per l'esigua quantità di fenomeni empirici esaminati e per il volerli incastonare in rigidi schemi, freno allo sviluppo della riflessione sul linguaggio.

Luigi Rosiello⁶⁹ vede nel cartesianesimo di Port-Royal l'occasione per una rielaborazione normativa e prescrittiva della tradizione speculativa grammaticale che va dal Medioevo al Seicento.

Ritenuta un modello per lungo periodo, la *Grammaire* è considerata⁷⁰ opera arretrata, in una visione del linguaggio che non lascia spazio, come è stato già

⁶⁶ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port- Royal*, 1969, pp. 86-87.

⁶⁷ *Cartesian Linguistics*, 1966.

⁶⁸ La teoria della grammatica generativo - trasformativa è considerata da Chomsky la “versione moderna” “della teoria di Port Royal”, cfr. A. Moro, 2010, p. 68.

⁶⁹ L. Rosiello, 1988.

⁷⁰ V. R. Simone, in Lepschy, 1990.

sottolineato, ad alterazioni e che è dunque scevro da ogni possibilità di mutamento⁷¹.

1.6. G. W. Leibniz

Leibniz (Lipsia 1646-1716) si occupa di teoria generale del linguaggio, di ricerca empirica, indagine etimologica, dialettologica ecc in un gran numero di opere.⁷²

Un filo conduttore dei suoi studi linguistici consiste nel progetto di una lingua universale, *characteristica universalis*, in vista di una sistemazione globale del sapere e della pace tra gli uomini.⁷³

A questo scopo bisognava scomporre le idee in elementi primi⁷⁴ creare una sorta di *alphabetus cogitationum humanarum*⁷⁵, in modo che ogni segno che corrisponde a un'idea sia manifestazione della natura dell'idea, intrattenga con essa un rapporto biunivoco e renda chiara la relazione con le altre idee.

Leibniz vede nell'algebra il modello di riferimento.

Sostiene che ad ogni idea può essere fatto corrispondere un *numero caratteristico*, che individuerà una nozione. Le “conclusioni che derivano dalle nozioni date” possono essere scoperte con alcuni calcoli, per cui in caso di diverbi “sarà sufficiente” prendere una penna, sedersi a tavolino e calcolare⁷⁶. Imparando questa lingua, cosa che L. prevede molto semplice, si acquisirà anche l'enciclopedia del sapere.⁷⁷

⁷¹ I mutamenti sono valutati, nella *Grammaire*, come un'incursione capricciosa dell'uomo che è portato ad alterare la rispondenza del linguaggio al pensiero.

⁷² Ricordiamo *Ermahnung an die Deutsche, ihren Verstand und Sprache besser zu üben* del 1680, *Dissertatio de origine Germanorum* del 1667, *Brevis designatio* del 1710, *Unvorgreifliche Gedanken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache*.

⁷³ Per le sue preoccupazioni riguardo la trasmissione e la conservazione del sapere, in prospettiva di una lingua universale di tipo matematico, Leibniz è da accostare a Bacone e a Hobbes.

⁷⁴ È possibile per analogia accostare questi elementi a quelli della matematica.

⁷⁵ Leibniz è solito fare ricorso alla metafora di un *alfabeto di pensieri umani*.

⁷⁶ V. *Scienza universale*, p. 237.

⁷⁷ Nella costruzione di una tale lingua, che in L. rimane solo un progetto, egli consapevole delle difficoltà, arriva a proporre l'utilizzo del latino, reso universale facendo convergere in esso tutti i vantaggi e le caratteristiche proprie delle grammatiche particolari, a regolarizzarlo abolendo ad es. le flessioni, rendendo il verbo combinazione di *essere* più il *participio* (*sum amans*), eliminando il caso genitivo per le sue troppe funzioni a favore del nominativo, dando un particolare ruolo alle particelle che servono per indicare gli snodi logici dei discorsi.

L., occupandosi dell'origine del linguaggio, non si lascia attrarre dalla tesi che considera l'ebraico lingua primigenia, e sostiene che la lingua originaria, espressione della realtà, caratterizzata soprattutto dall'affinità dei significati delle radici imparentate, non esiste più, né può essere ricostruita, poiché per la mutevolezza delle lingue questa affinità è scomparsa. Le lingue, derivate da una lingua primigenia, hanno subito dei cambiamenti perché l'uomo ha ideato nuovi elementi.

Comparare le diverse lingue permette di ricostruirne i caratteri originali.

Leibniz limita l'incidenza dell'arbitrarietà nel linguaggio. Ritene che essa sia soltanto un fattore complementare, dal momento che le lingue hanno origine da un adattamento alle esigenze umane e tutte derivano da una lingua che contiene gli elementi necessari.

L. si oppone in modo netto alla teoria dell'arbitrarietà di Locke, il quale ritiene che i modi misti derivano da un'operazione attiva della mente, Leibniz, partendo dalla concezione delle idee innate, sostiene che “è la natura delle cose” [...] “che fissa ordinariamente” “limiti alle specie, come per esempio” il limite “tra l'uomo e la bestia”.⁷⁸ Inoltre, afferma che *sono reali i modelli delle idee*⁷⁹; infatti, anche se la giustizia non si vede come si vede un cavallo, la si comprende ugualmente.⁸⁰

Da ciò consegue che se nelle lingue c'è un materiale che è uguale per tutti e cioè un materiale primitivo, il passato dell'umanità può essere reso comprensibile per mezzo di studi storici, comparativi ed etimologici delle lingue.

L'etimologia si mostra, dunque, come scienza in grado di ricostruire le fasi più antiche delle lingue.

L. si dedica, inoltre, all'indagine empirica, invita amici e collaboratori ad adoperarsi in inchieste linguistiche, a raccogliere di dati, suggerisce opere di lessicografia, ed è tra i primi che, nelle dispute sulle famiglie linguistiche, ipotizza la parentela tra ungherese e finnico.

⁷⁸ Leibniz, *Nuovi saggi*, p. 288.

⁷⁹ Cfr. Leibniz, *Nuovi saggi*, p. 289.

⁸⁰ R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 355.

1.7. Ulteriori attività di raccolta di informazioni linguistiche

Leibniz richiede la traduzione del *Pater Noster* e dei nomi degli oggetti della vita quotidiana in diverse lingue⁸¹ volgendo l'attenzione principalmente al mondo tedesco, non mancando, però, di sottolineare l'importanza della vastissima Russia per le indagini linguistiche.

Lo zar Pietro, col quale L. era in contatto, aveva fondato nel 1724 l'Accademia Russa delle Scienze ed aveva organizzato spedizioni nell'Impero per raccogliere informazioni anche linguistiche, che avevano dato un contributo alla crescita di raccolte di parole. Si giunge anche alla definizione della famiglia ugrofinnica e di quella uralo- altaica.

La zarina Caterina II si impegna anche in questa direzione, con un appello d'indagine linguistica⁸², in cui richiede nel 1784 la traduzione, in 200 lingue, di 300 parole. Questi materiali passano a Pallas⁸³, giungono anche a George Washington che contribuisce alla loro diffusione.⁸⁴

Al gesuita spagnolo Lorenzo Hervás y Panduro si deve un enorme catalogo⁸⁵, per formulare il quale utilizza come fonti il materiale dei missionari gesuiti, nel quale è anche presente uno studio sull'origine delle famiglie linguistiche e sulle descrizioni grammaticali e fonetiche.

Nel '700 vengono prodotti numerosi dizionari e testi di descrizioni elementari di dialetti e *patois*, frutto di un rinnovato interesse per le varietà di parlate locali (soprattutto in Francia e Spagna).

Ma la paura di una svalutazione della lingua nazionale, di diffusione di uno spirito separatistico, si manifesta con la Rivoluzione Francese che ostacola questo tipo di studi⁸⁶ inserendo, dunque, il francese nel contesto di una politica repressiva anti-dialettale.⁸⁷

⁸¹ Nel suo *Appello*.

⁸² *Idea et desideria de colligendis lingua rum speciminibus*.

⁸³ Peter Simon Pallas (Berlino 1741-1811) naturalista e esploratore. Scrisse delle relazioni sui luoghi nei quali si recò (gli Urali, i territori attorno al Mar Caspio, la Mongolia).

⁸⁴ Nel 1787 appare il lavoro di Pallas *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa, Augustissima cura collecta*, con 300 parole, circa, in 200 lingue tra europee ed asiatiche. Successivamente una rielaborazione di Jankovics von Miriewo porta a 272 le lingue presentate che comprendono anche lingue africane ed americane. Opere non linguistiche ma che hanno stimolato le ricerche successive oltre a dare percezione della grande varietà delle lingue.

⁸⁵ Egli pubblicò il *Catalogo* (1784), a Cesena, i suoi amici lo tradussero e ripubblicarono in Spagna. L'edizione spagnola, iniziata a pubblicare nel 1800, è in 6 volumi. Cfr. De Luca, 1837, pp. 26-27.

⁸⁶ Quale base della politica linguistica accentratrice "giacobina" della Rivoluzione, politica contraria all'uso delle lingue locali, orientata al solo uso del francese si pose l'inchiesta

1.8. G. Vico

L'interesse linguistico di Giambattista Vico (Napoli 1668-1744) è evidente soprattutto nelle prime due edizioni della *Scienza Nuova* ma si manifesta, in realtà, in tutta la sua opera.

Nella *Scienza Nuova V.* ricostruisce la storia della conoscenza umana in età primordiale, in opposizione al razionalismo ed al logicismo.

Primi sistemi di espressione dell'uomo erano gesti e oggetti, entrambi in rapporto naturale con le idee. Nasceva, contemporaneamente, la scrittura geroglifica; (gli ideogrammi, infatti, somigliavano alle idee).

Prima forma di lingua verbale è ritenuta, dal filosofo, il canto, adatto ad esprimere le passioni, assieme alle parole monosillabiche, che inizialmente erano formate da vocali e, in un secondo momento, anche da consonanti.⁸⁸

In una fase successiva, nacquero le lingue articolate che erano poetiche.

Per mancanza di risorse linguistiche il codice di cui ci si serviva era "retorico" fatto di immagini, metafore ecc.. Da qui la coincidenza tra nascita della retorica e quella del linguaggio.

Lo sviluppo della retorica, presentato da V., è tra gli strumenti che aiutano l'uomo ad organizzare il sapere. Questi parla della nascita, inizialmente, della metafora, poi, della sineddoche ed ancora dopo, dell'ironia, perché più complessa.

Per quanto riguarda l'evoluzione del linguaggio V. la fa coincidere con quella della mente, anche l'evoluzione della grammatica coincide con l'evoluzione della mente, nella quale prima compaiono le voci che derivano dalle passioni violente, e cioè le onomatopee, poi, le interiezioni, seguono i pronomi, i nomi ed ancora dopo i verbi.

La posizione di Vico sull'origine della lingua è fuori dagli schemi convenzionali. Dalle necessità degli uomini, non dal caso, hanno origine le

dell'abate Grégoire per rilevare le aree di diffusione delle parlate locali da eliminare sostituendovi il francese.

⁸⁷ Cfr. R. Simone, in Lepschy, 1990, pp. 356-358.

⁸⁸ Questo era dovuto (cfr. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 360) alla natura degli organi di fonazione che, per il fatto di essere stati, inizialmente molto duri e, solo, in seguito, via via sempre più molli, hanno permesso l'articolazione dei suoni più vari.

lingue⁸⁹. Queste, che mantengono i segni della loro naturalità, col trascorrere del tempo, differiscono tra loro, intaccando anche le tracce dell'originaria naturalità.

Le lingue hanno tutte la stessa origine, le loro differenze dipendono dalle diverse culture dei popoli, dalle condizioni climatiche ecc.. e la mutevolezza è una caratteristica intrinseca alla lingua che, pertanto, per il filosofo, manifesta una limitata arbitrarietà.⁹⁰

1.9. La produzione lessicografica nel '600 e l'*Encyclopédie*

La definizione delle caratteristiche specifiche delle lingue e la loro particolare 'vocazione' costituiscono uno dei motivi di discussione dei due secoli⁹¹.

Dominique Bouhours nel 1671 indica il francese come lingua universale, razionale, chiara, fedele all'ordine di natura, esaltandone la sua superiorità nel confronto con le altre lingue. Come egli dichiara "I cinesi, e quasi tutti i popoli dell'Asia, cantano; i tedeschi ragliano; gli spagnoli declamano; gli italiani sospirano; gli inglesi fischiano; propriamente, solo i francesi parlano..."⁹² Leibniz, in risposta, opponeva il tedesco come lingua dalla naturale vocazione filosofica e scientifica.

⁸⁹ V. si avvicina alle concezioni di Leibniz che ritiene limitato il carattere arbitrario delle lingue.

⁹⁰ V. viene anche considerato anticipatore della tipologia linguistica nell'ottica che la sua tripartizione delle lingue, che corrisponde alla tripartizione del governo, non deve essere considerata come varietà di lingue che si succedono l'una all'altra, ma come differenti aspetti di ogni lingua.

⁹¹ Altro tema di discussione è quello del 'genio' delle lingue. Il termine appare nella *Grammaire* di Port-Royal con connotazione negativa. Ne parla nella seconda parte dell'*Essay* Condillac. In essa l'autore in riferimento al 'genio' afferma che esso è costituito dalle 'idee accessorie' che ogni "popolo aggiunge insensibilmente alle parole che usa, e che servono ad indicare il modo in cui è colpito dalle cose ed i giudizi che su di esse esprime". (*Essay*, p. 294, cit. da R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 369). In C. il 'genio', principio evolutivo, col tempo si modifica e può migliorare.

È un concetto che si riferisce alla purezza di una lingua che non subisce l'influenza delle altre. Il Cesarotti, nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, 1785, tratta la questione. Egli parla di due manifestazioni del 'genio': quello grammaticale, inalterabile, "segnalato particolarmente dalle caratteristiche grammaticali di una lingua"⁹¹ (R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 371) e "quello rettorico" che coincide col modo di concepire, di giudicare presso i diversi popoli è soggetto a cambiamenti. Cambiamenti collegati a quelli che dipendono dal commercio, dalla comunicazione, dalla stampa che si traducono nell'inevitabile alterazione di una lingua. È lo scambio, invece, fattore di sviluppo per una lingua secondo Cesarotti.

⁹² V. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 372.

La pubblicazione di una serie di opere di lessicografia, che contribuisce alla formazione di una coscienza nazionale, si può ritenere collegata a tali discussioni.

Nel 1612 viene pubblicato il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

Vocabolario monolingue, puristico, normativo, mirante a dare al fiorentino lo *status* di unica varietà di italiano adatta ad ogni uso.

Nel 1694 viene pubblicato il *Dictionnaire de l'Académie Française*, nel quale le parole vengono ordinate per famiglie morfologiche, con un capofamiglia corrispondente alla parola più semplice.

Nel secondo decennio del '700 viene pubblicato il *Vocabulario portuguez e latino* con ambizione enciclopedica.

E l'Accademia di Spagna, tra il 1726 ed il 1739, allo scopo di mostrare che lo spagnolo è la lingua più ricca ed espressiva, pubblica il *Diccionario de la lengua castellana*. Significativa opera che affronta le diverse questioni linguistiche del '700 è l'*Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*⁹³ che vuole rappresentare una sintesi del pensiero linguistico logicizzante, tipico della grammatica generale, e di quello empiristico che si fa risalire a Condillac ed ancora prima a Locke.

Du Marsais, che lavora nell'ambiente dell'*Encyclopédie*, si accosta soprattutto alle posizioni empiristiche. Dall'osservazione del funzionamento delle lingue nasce la grammatica; d'altra parte, però, il suo interesse verso l'ordine naturale (logico, spontaneo capace di riflettere il pensiero), e la sua dottrina sulla sintassi, nella quale prevede due soli tipi di rapporti tra le parole quello di concordanza e quello di reggenza, che riflettono la relazione logica tra i significati, rivelano anche un orientamento logicizzante.

1.10. E. B. Condillac

Condillac (Grenoble 1715-1780) occupa un ruolo di rilievo nell'ambito della riflessione linguistica del '700.⁹⁴ Il linguaggio è il tema privilegiato nell'

⁹³ Da ricondurre alla direzione di Diderot e d'Alembert.

⁹⁴ Fu amico di Diderot e Rousseau e caposcuola del sensismo (per cui tutta le conoscenze si riducono a sensazioni e le funzioni dell'io sono il risultato di un processo di trasformazione delle sensazioni). Il pensiero di Locke ebbe su di lui una forte influenza.

Essay sur l'origine des connoissances humaines (1746), nel *Traité des systèmes* (1749), nel *Cours d'études* (1769-1772) per il figlio del Duca di Parma, che contiene una *Grammaire* ed un *Art d'écrire* e riveste una posizione centrale anche nella *Logique* e nella *Langue des calculs*.

C. analizza geneticamente i meccanismi fondamentali della conoscenza, in chiave empiristica e mostra l'interrelazione tra sviluppo della conoscenza e sviluppo del linguaggio.

C. descrive quali sono le facoltà conoscitive, le quali si servono dei segni e si potenziano grazie ai segni.

C. parla dell'origine dei segni risalendo a un tempo poco successivo al diluvio quando due bambini (un maschio ed una femmina) si smarrirono nel deserto senza ancora conoscere i segni. Cominciando a vivere insieme, iniziarono ad associare alle esclamazioni (segni naturali) le percezioni, il *langage d'action* formato da gesti e movimenti. Condillac e anche Rousseau ritengono che all'origine il linguaggio fosse basato su gesti e grida⁹⁵ e successivamente si ebbe il sopravvento dell'elemento fonico, più efficace per la comunicazione rispetto ai gesti.

Con la nascita dei segni vennero favorite anche la memoria e le altre facoltà.

C. parla di un'interrelazione, di origini primordiali, tra pensieri e segni. Ritiene che le prime lingue si basavano su variazioni di tono⁹⁶ e che fossero cantate, anche Rousseau ritiene il canto la forma più antica di lingua.

Per quanto riguarda la grammatica, C. sostiene che le diverse classi di parole seguono il graduale formarsi della conoscenza⁹⁷: furono prima inventati i nomi, poi gli aggettivi, dopo gli avverbi e, per ultimi, i verbi.

Questo ordine spiega anche l'ordine sintattico della frase primordiale. Prima è posto il nome che designa l'oggetto di cui si parla, poi il verbo che indica l'operazione e poi ancora il soggetto. La frase primordiale suonava, più o meno, così: *frutto volere Pietro*.

Nella *Grammaire* C. parla di come il linguaggio d'azione, il solo linguaggio naturale, esprima le idee in maniera simultanea, sia dunque molto rapido, ma

⁹⁵ Anche Horne Tooke (empirista) (Londra 1736 - Wimbledon 1812), come Condillac, crede nel passaggio graduale dalle grida (dello stato di natura) alle lingue strutturate e organizzate. Tooke individua due parti essenziali del discorso: nome e verbo; le altre classi di parole vengono considerate "abbreviazioni" con le quali si rendono più scorrevoli le lingue. (cfr. Robins, 2005, p. 22)

⁹⁶ Tecnica che permette di realizzarsi di svariate differenze sfruttando pochi segni.

⁹⁷ Anche Vico delinea una sorta di 'storia naturale' della grammatica.

per necessità di evitare confusioni venga scomposto. Così inizia a formarsi il linguaggio artificiale, le lingue verbali in cui i pensieri circoscritti vengono espressi in parole. Quindi primo oggetto del linguaggio è la scomposizione del pensiero, l'analisi, e compito delle lingue non è solo quello di comunicare i pensieri, ma anche di costituirli e decomporli, come più di un secolo e mezzo dopo ricorderà Saussure.

1.11. È possibile che animali e macchine parlino

Tra le problematiche discusse nei due secoli emerge quella delle eventuali potenzialità linguistiche di animali o macchine rispetto all'uomo. Ispirata da Cartesio⁹⁸ si diffonde l'idea che gli animali non abbiano un linguaggio, altrimenti sarebbero stati in grado di comunicare anche con gli uomini.

Nello stesso ambiente, quindi con influsso cartesiano, Cordemoy⁹⁹ rivolge l'attenzione all'unicità dell'uomo dotato di anima e corpo, sottolineando la mancanza di un'anima nell'animale e spiegando le loro azioni come una risposta automatica agli stimoli, dunque, per nulla connesse ad intenzioni comunicative.

Sull'argomento Locke, in Inghilterra, parla¹⁰⁰ della mancanza negli animali di un pensiero che assomigli a quello degli uomini, della loro incapacità di astrazione, ma della possibilità che gli animali hanno di riprodurre i suoni che ascoltano.

Bisogna ricordare anche il largo consenso che trovano, nel '700, le idee dell'abate Bougeant¹⁰¹, il quale afferma che gli animali sono dotati di linguaggio tanto che si potrebbe formulare un loro vocabolario; essi però non hanno percezione del tempo, se non che del presente e d'accordo con le posizioni assunte precedentemente, il B. sottolinea l'incapacità di astrazione degli animali.

⁹⁸ Cartesio, *Discours de la méthode*, V parte, (cit. in R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 373).

⁹⁹ *Discours physique de la parole* del 1666.

¹⁰⁰ Nell'*Essay*. (cit. da R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 374).

¹⁰¹ *Amusement philosophique sur le langage des bestes* del 1739.

Anche Condillac¹⁰² assume posizioni simili: egli crede infatti che gli animali, sollecitati da necessità immediate, creino un sistema che permetta loro di comunicare e in parte anche di riconoscere il linguaggio degli esseri umani.

Si sperimentano, inoltre, a metà '700, macchine che riproducono il linguaggio, come, ad es. quella ad opera di Vaucanson, che crea un flautista automatico capace di produrre suoni, o, a fine secolo, le teste parlanti realizzate dall'abate Mical. Tutti esperimenti che mettono in risalto la fondamentale caratteristica che distingue il linguaggio umano rispetto a quello delle macchine e che consiste nella sua imprevedibilità.

1.12. Sull'origine del linguaggio nel '700

Nel '700 con Maupertuis si avvia la discussione sull'origine del linguaggio, nonché sulla sua formazione e funzione. Egli sostiene che le percezioni originarie, nel momento in cui vengono associate alle parole, non sono più chiare e ne deriva una conoscenza disturbata dalle parole¹⁰³.

L'Accademia delle scienze di Berlino, della quale Maupertuis era presidente, favorisce la riflessione linguistica. Johann Georg Hamann (1730-1788), Johann Gottfried Herder (1744-1803), Karl Wilhelm Humboldt (1767-1835) apportano notevoli contributi alla riflessione linguistica.

Hamann parla dell'origine divina del linguaggio¹⁰⁴, tesi sostenuta anche da Johann Peter Süssmilch (1707-1767), membro dell'Accademia prussiana¹⁰⁵; per Herder il linguaggio è opera dell'uomo, in una prospettiva religiosa che, comunque, non ignora l'attività creatrice di Dio¹⁰⁶; Humboldt ritiene irrisolvibile i problemi relativi all'origine del linguaggio (l'atto della riflessione si pone all'origine del linguaggio), si sofferma sulla dimensione antropologica delle forme linguistiche, espressione culturale della vita spirituale del popolo.¹⁰⁷

¹⁰² Nel *Traité des animaux* del 1755.

¹⁰³ Come presidente dell'Accademia Reale delle Scienze e delle Lettere di Berlino, M. estende il dibattito in Germania.

¹⁰⁴ Cfr. R. Pititto, 2008, p. 27.

¹⁰⁵ Cfr. R. Pititto, 2008, pp. 27-28.

¹⁰⁶ Cfr. R. Pititto, 2008, p. 23 e p. 28.

¹⁰⁷ Cfr. R. Pititto, 2008, p. 28.

Nella seconda metà del '700 l'Accademia di Prussia offre un premio per la soluzione dei problemi relativi all'origine del linguaggio, lo riceve Herder che sostiene l'inseparabilità di linguaggio e pensiero (idea che risale alla filosofia antica). Ma se da Aristotele in poi si credeva in una dipendenza gerarchica della lingua dal pensare ed dall'astrarre; Herder sostiene, invece, una loro origine comune, un progresso parallelo di linguaggio e pensiero, che avviene per stadi. Egli crede nella monogenesi di tutte le lingue. Subisce l'influenza del movimento razionale e di quello romantico e quando riceve il premio è già insoddisfatto di ciò che aveva scritto.¹⁰⁸

Herder¹⁰⁹ afferma che l'uomo possiede il linguaggio in quanto animale; prima manifestazione del linguaggio sono le grida, e cioè la più diretta espressione delle emozioni.¹¹⁰ Traccia di questa sua origine permane in ogni lingua.

L'attitudine dell'uomo alla riflessione, poi, lo distingue dall'animale.

L'uomo, infatti, non soltanto riconosce i vari oggetti, ma è anche in grado di individuarne le proprietà distintive. H. attribuisce un ruolo determinante nella formazione del linguaggio all'udito e afferma che il suono penetra nella nostra anima diventandone così un contrassegno.

Lo stretto rapporto tra lingua e cultura, il linguaggio come organismo in evoluzione, il carattere emotivo del linguaggio primitivo sono tutte riflessioni che anticipano tratti dell'ideologia romantica.

Sull'argomento nella seconda metà del '700 appare un imponente lavoro¹¹¹ di James Burnett, lord Monboddo¹¹², il quale si occupa tra le altre cose anche dell'origine e dell'evoluzione del linguaggio. M. sostiene l'intervento divino nella creazione del linguaggio e ritiene che il linguaggio nasce dopo che si è formata la società, per assecondare le esigenze del lavoro di gruppo. M. ritiene che le grida, ad imitazione di quelle animali, rappresentino le prime forme di linguaggio, in opposizione all'idea di un primitivo linguaggio in forma cantata. E attribuisce all'avvento della grammatica la regolarità che le lingue acquistano in un secondo momento.

¹⁰⁸ Cfr. R. H. Robins, 2005, pp. 13-14.

¹⁰⁹ In *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, 1772 (cit. da R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 378).

¹¹⁰ H. parla di forte espressività delle lingue primitive e della povertà di logica che le caratterizza.

¹¹¹ *On the Origin and Progress of Language* (cfr. R. Simone, in Lepschy, 1990, p. 379).

¹¹² Linguista inglese, ebbe un ruolo rilevante in letteratura e nelle scienze a Edimburgo. (cfr. R. H. Robins, 2005, pp. 18-19).

M. crede nella poligenesi delle lingue e afferma che l'uomo abbia formato prima le idee degli universali e poi abbia inventato le parole.¹¹³

Tra gli interessi di M. rientra anche quello della comparazione tra le lingue, modo per risalire ai tratti caratteristici dell'uomo di natura, e cioè dell'uomo al suo stato puro.¹¹⁴

1.13. Note conclusive.

In conclusione a fine '700 si rileva l'affermarsi della metodologia comparativa, con varie ipotesi sulle parentele tra le lingue e sulla loro organizzazione in famiglie. Si acquisisce la consapevolezza dell'importanza di società e cultura sulla mutevolezza delle lingue.

Progressivamente si verifica una perdita di consenso del logicismo, che resta presente soltanto nei materiali didattici: la grammatica generale viene considerata, in quest'ottica, come un freno agli studi sui fatti linguistici, mentre l'osservazione empirica dei fatti linguistici viene ritenuta fondamentale per la nascita della linguistica storica.

Sfumano gradualmente le premesse teologiche sulle riflessioni linguistiche, si affievolisce, via via sempre di più, l'interesse verso le riforme del linguaggio e si delineano i tratti che caratterizzano le tradizioni dei vari Paesi in merito agli studi linguistici.

Emerge una Francia logicizzante, un'Inghilterra volta ad un'empirica osservazione dei fatti di lingua, ma anche a trovare punti di contatto con le altre scienze, un'Italia con l'impronta, seppure isolata, delle idee di Vico.

In generale gli studi linguistici, nel corso dei due secoli, si laicizzano sempre di più e si orientano verso la costituzione di una scienza, per quanto possibile,

¹¹³Cfr. R. H. Robins, 2005, pp. 18-19.

¹¹⁴ Oggi Chomsky è convinto che la conoscenza del linguaggio sia in gran parte innata ed è per questa ragione che i bambini parlano con facilità. Per Chomsky si deve tornare, dunque, a Platone del quale, però, esclude la teoria dell'anamnesi (in base alla quale imparare vuol dire far riemergere quello che l'anima ha scordato con la nascita) apportando, invece, considerazioni di natura biologica, evolutzionistica riguardo la capacità di acquisire. C. ritiene che la nostra mente contenga una struttura in grado di codificare i suoni in enunciati corretti. (Cfr. Barbera Manuel, *Introduzione alla linguistica*, su www.bmanuel.org, 1.4.5.) Così anche Jackendoff.

autonoma, in reazione all'idea di linguistica come dottrina ancillare della letteratura e di altre discipline.

CAP. 2 SCHIZZO BIOGRAFICO DI VINCENZO TEDESCHI PATERNÒ CASTELLI (1786-1858)

“Vita placida” certamente non fu quella di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, nato a Catania il 15 dicembre 1786, colpito da bambino da “morbo gentilizio”, così lo chiama il figlio Ercole, “accelerato nel suo sviluppo da una sassata all’occhio destro”¹¹⁵, per mano di un compagno di giochi e che gli cagionerà la perdita della vista.

Questo grave ostacolo non ridusse nel giovanissimo T. l’“amore vivissimo ch’egli sentiva per lo studio”.¹¹⁶ Completamente cieco a 13 anni, privato dei maestri, abbandonato a se stesso, fu stimolato ad imparare. Ascoltava inizialmente le lezioni per i suoi fratelli, fu poi aiutato da un cameriere “che il padre gli aveva destinato per assisterlo e distrarlo con le passeggiate”. Decise di “percorrere intero il campo dello scibile, e lo percorse”¹¹⁷.

Studiò la *Scienza della legislazione* di Filangieri, poi Rousseau, Alfieri; si dedicò al diritto naturale, all’anatomia, fisiologia, chimica, fisica e matematica.

Fu vincitore “tra gli otto candidati il 1814 nel concorso alla cattedra di fisica sperimentale all’Università degli studi di Catania”¹¹⁸ ma solo “il 17 aprile 1815 veniva chiamato professore onorario di quella facoltà temendo il governo [...] conferirgli la proprietà della cattedra”¹¹⁹ per la cecità.

Il 26 febbraio 1820 sposò Rosolia Amato. Nelle sue Memorie segrete si legge: “esercitando dapprima per diletto e poi per bisogno la difficile professione di pubblico e privato professore, assistito dalla saggia ed infaticabile sua

¹¹⁵Ercole Tedeschi Amato, 1861, pp. 3-4. V. anche *Enciclopedia di Catania*, 1987, p. 710.

In F.-P. Bertucci, 1858, si legge: “non appena aveva valicato il secondo lustro di sua vita, una amaurosi gli tolse la luce d’ambo gli occhi” p. 135.

¹¹⁶E. Tedeschi Amato, *cit.*, p. 4. Aggiunge il figlio Ercole né “lo stato della istruzione primaria ridotto allora tra noi al gretto e pedantesco insegnamento della letteratura latina; delle quali basi non è oggi per mala ventura smesso interamente, ma che allora era reso affatto odioso allo animo dei nostri fanciulli, perchè affidato alla cura del Caligola dei pedagoghi, sacerdoti. Giovanni Russo.” [p. 4] Si procurò “forti lenti, edizioni a grossi caratteri, esponendo il libro dello studio a forte luce” ma questo “forse contribuì ad accelerare il completo sviluppo del morbo! Quante lagrime non dovette divorare intimo spettatore dei giornalieri e rapidi progressi della terribile infermità!” [*ibid.*].

¹¹⁷ Ercole Tedeschi Amato, 1861, *ibid.*

¹¹⁸ Nell’*Enciclopedia di Catania*, *cit.*, p. 710 si legge “filosofia sperimentale”.

¹¹⁹ Ercole Tedeschi Amato, 1861, p. 5.

consorte mise ogni cura e diligenza ad educare i figli all'onore alla giustizia alla virtù"¹²⁰.

S'impegnò pienamente nella filosofia, la cattedra della quale gli fu conferita "a merito".

Professore di Logica e Metafisica (dal 1817) nella Regia Università degli Studi e di Filosofia e Matematica nel Seminario dei Chierici di Catania.¹²¹

Prende le distanze dall'ontologismo di V. Miceli, G. Romano e B. D'Acquisto. Nel 1818 avviene una riforma della Scuola di Metafisica di Catania che il Tedeschi ritiene l'avvento del pensiero moderno e che rappresenta la sintesi del cartesianesimo e dell'empirismo. Scriverà a tal proposito nel 1835 *Sulla direzione agli studi filosofici novellamente impressa in Sicilia*. Del 1828 è il lavoro *Sopra l'anima umana* che unisce la potenza di agire e la capacità di sentire entrambe unite nell'intelletto come atto rappresentativo e razionale che a partire dal senso guida la volontà, ed è superiore al senso, perché è arte ed alla volontà, perché è scienza. L'atto dell'anima è immateriale. [cfr. Armetta- Caramella, 2010, pp. 3096-3097]

Sua opera maggiore sono gli *Elementi di filosofia* del 1832, nei quali l'A. è volto all'elettismo, in una seconda edizione che uscirà postuma, nel 1861, curata dal figlio Ercole, si nota un avvicinamento all'ontologismo di T. Mamiani.

In entrambe le edizioni si manifesta una posizione critica nei confronti dell'ideologia, che intende ridurre le facoltà dello spirito alla sola sensibilità alla quale ogni altra attività conoscitiva è legata.

Il filosofo, per l'A., ha il compito di "studiare le proprietà degli esseri che godono di una vita *esteriore* e di *relazione* avvertita; [...] e così venire in conoscenza di quella vita che non diremo animale, ma *intellettiva* ed *affettiva* [...] per la quale consapevoli di noi stessi [...] conosciamo l'indole e le proprietà di quante cose trovansi sotto l'amplissimo imperio della natura [...] e le nostre forze sappiamo rivolgere a nostro e pubblico comodo" [Tedeschi, 1861, vol. I, p. 20].

T. dichiara quanto la "distanza tra lo animale e l'uomo in ordine ai principali fenomeni della vita intellettiva e affettiva è [...] grande [...]", le facoltà proprie della specie umana ne rendono nota la "più nobile e sublime missione,

¹²⁰ E. Tedeschi Amato, 1861, *ibid*.

¹²¹ Così si può leggere nella copertina delle *Prenozioni*, T., 1846.

che consiste in dominare gli animali, in riabbellire [...] la creazione, e in prepararsi a quella beatitudine, cui giunge soltanto colle virtuose pratiche” [Tedeschi, 1861, p. 21]

Ma, la filosofia, afferma T., avendo studiato le facoltà umane, legate le une alle altre, “vuol salire a maggior altezza” “nella ricerca del *vero*, del *bene*, e del *bello*.” [Tedeschi, 1861, *ibid.*]

L’A. muove, dunque, a tale ricerca, dallo sviluppo ed esercizio delle facoltà dell’anima. [cfr. Tedeschi, 1861, p. 23]

La “*Filosofia*, che è la scienza dello spirito umano, può dividersi in *speculativa* e *pratica*.” La prima si chiama “*Psicologia* se versa intorno alla natura delle umane facoltà [...] e *Ideologia* se versa intorno alla natura delle idee [...]” La si chiama “*Logica* , ove prescrive le regole per guidarci e condurci nella ricerca della verità, ed afferrarla scevra di errori”; *Morale* occupandosi di virtù e vizi; ed “*Estetica*, ove dà le regole per guidare la mente nello studio e nella imitazione di quanto ha bellezza, e sorreggerla nella difficile opera d’ideare ed effettuare cose in cui i veri costitutivi del bello siano sconvenevolmente incarnati” [Tedeschi, 1861, p. 22]

Il 6 aprile del 1849, scrive nelle *Memorie* T. , i napoletani occupata Catania, fecero strage della sua famiglia rifugiata “in una angusta e povera casuccia”¹²² del Borgo (tra la via Etnea e la via Empedocle), uccidendo il cognato Gian Tommaso Amato Barcellona, la moglie Rosolia Amato, una cognata di Tommaso e ferendo mortalmente i figli di Tedeschi, Antonino e Agatina.

Vincenzo Tedeschi sopravvisse a quell’orrore per altri nove anni, dedicandosi ancora alla filosofia.

Il 4 aprile 1858 morì nella casa di via del Corso (tra via Vittorio Emanuele e via Landolina) a Catania. Su di lui si legge che tante celebrità tra cui Cousin, Ferrarese, Gioberti, Rosmini, Galluppi, de Luca “il salutarono come una gloria dell’Italia nostra e del secolo in cui viviamo”.

“Le doti della mente non erano in lui scompagnate da quelle del cuore” [Bertucci, 1858, pp. 136-137].

Il 4 gennaio 1891, per Decreto Reale, la Regia Scuola normale maschile superiore di Catania è stata intitolata a Vincenzo Tedeschi Paternò, esempio

¹²²E. Tedeschi Amato, 1861, p. 11.

di virtù e sapere. Alla Villa Bellini venne posto, nel viale degli uomini illustri, un busto del Tedeschi opera di Giovanni Duprez, scultore fiorentino. È possibile leggere nel palazzo dove il filosofo trascorse gli ultimi momenti della sua vita, nell'allora chiamata via del Corso (attuale via Vittorio Emanuele ad angolo con la via Landolina), impresse, le parole “di ogni scienza cultore di filosofia maestro”. Esiste, oggi, un Centro culturale, dedicato al filosofo, fondato il 1985, che si trova in via della Paglia 5, a Catania.

**CAP. 3 SUI MEZZI DI FAVORIRE IN SICILIA I PROGRESSI DELLA ISTRUZIONE
DELLE CLASSI PRODUTTIVE. DISCORSO DI V. TEDESCHI PATERNÒ-
CASTELLO (1841)**

Tedeschi si sofferma su quanto vantaggio tragga la nostra civiltà dalla nascita di nuove scuole e accademie. Parla di scuole che non servano solo per “le grette, ed inutili ricantazioni¹²³ di principi generali” ma nelle quali “s’ impara a conoscere la situazione rispettiva delle città, [...] i fiumi, [...] scuole, in cui si apprende il modo di misurare le distanze, le altezze [...]” a conoscere i principi con i quali si costruiscono “aratri, seminatori , macchine a trebbiare , filande , telai , strettoi, [...] scuole per [...] eseguire con risparmio di spesa e di tempo lo apparecchio delle stoffe, la stampa di queste , e lo imbiancamento delle tele [...] rendere più economica la distillazione de’ vini [...] in cui si apprende a definire le cagioni per le quali variano le rendite de’ terreni [...] riconoscere partitamente nella disparità, che corre tra due o più luoghi , la ragione per cui nell’uno sono fiorenti quelle fabbriche stesse , che vanno in decadimento nell’altro” [Tedeschi, 1841, pp. 60-62] Manifesta la necessità di Licei nei quali s’insegni “disegno , aritmetica , e geometria [...] geografia , e storia naturale” “meccanica” “chimica” “economia civile” dotati delle necessarie “collezioni di carte”, “macchine , stromenti” e si sofferma sull’importanza di “aiutare il discente ne’ travagli proprii , invece di costringerlo a ricantar servilmente ciò , che si crede di avergli insegnato , sospingerlo ed impegnarlo a voler sostenere quelle fatiche , ond’è fatto più robusto e gagliardo lo intendimento di ideare , di eseguire opera d’industria.” [pp. 62-63]

D’accordo col Romagnosi T. parla dell’importanza dell’istruzione primaria che si traduce in patrimonio per coloro che non hanno “ricchezze territoriali” [p. 65]

¹²³A proposito del metodo d’istruzione dell’epoca, il conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, testimonia nella sua *Autobiografia* l’orrida educazione che ricevette dal gesuita Giuseppe Torres *con un metodo micidiale*, consistente nell’apprendimento a memoria di interi volumi da ripetere “senza sbagliare una sillaba”, giurando che non avrebbe mai tormentato i suoi figli con un metodo formativo di questo tipo. [cfr. Marco Carminati, *Qui Giacomo giocava coi libri*, in *Il Sole 24 Ore, Domenica*, del 5 agosto 2012, p. 27]

Fa riferimento al discorso di Dupin sugli effetti dell'istruzione popolare sulla prosperità della nazione francese, e sottolinea quanti cambiamenti siano avvenuti col progresso delle scienze.

T. parla del danno non lieve che deriva dal progresso della cultura nelle altre nazioni (cfr. p. 73)

T. afferma che i progressi della civiltà e i principi economici ben applicati hanno dato “felice impulso” in molte nazioni alle manifatture, che da noi non hanno raggiunto uno sviluppo adeguato “per godere della necessaria preferenza , e dare un sicuro profitto”

Considera come il “vendere agli stranieri” non permette di raggiungere un profitto adeguato “a compensare” gli svantaggi che derivano dalla necessità di comprare da loro prodotti lavorati.

Sottolinea quanto l'istruzione porti ricchezza come sia “condizione favorevole di avanzamento [...]” la “diffusione delle utili conoscenze nelle masse del popolo” [p. 75] e d'altro canto quanto sia d'ostacolo l'ignoranza delle classi produttive.

Tedeschi si rivolge ai soci della Società Economica della Provincia di Catania affinché nel giorno 30 maggio 1839, onomastico del Re Ferdinando II, i Consigli provinciali ascoltino i suggerimenti da lui avanzati ed il Re possa venire incontro alle esigenze dei popoli affidati “alle sue paterne cure”. [p. 79]

CAP. 4 SULLA FORMAZIONE DELLE LINGUE (1843)

Il lavoro di Vincenzo Tedeschi P. C. *Sulla formazione delle lingue*, pubblicato sul Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia, del 1843, parte dall'assunto che ogni lingua riflette l'intelletto, che in ogni lessico le idee e i sentimenti sono rappresentati da segni sensibili

T. volge lo sguardo su circostanze e tempo in cui sono state utilizzate le “varie classi di voci, o *elementi grammaticali*” [Tedeschi, 1843, p. 4], e sul modo in cui, formate le prime società, si ebbe la formazione delle parti costitutive della lingua degli uomini verso la quale questi furono guidati “da naturale impulso” [p. 16], non da sorte o riflessione. In quale modo, dunque, si ebbe *la formazione di una favella*.

L'A. fa presente che l'argomento, trattando della necessità di manifestare le differenti idee ed affezioni dell'animo e del riconoscere “l'intelligibilità di ogni specie di linguaggio” [p. 5], pertiene al campo della filosofia.

T. sostiene che un graduale sviluppo del linguaggio abbia condotto gradualmente all'uso dei vari elementi grammaticali.¹²⁴

Ordine, modo e origine nei quali si usarono i vari elementi grammaticali non mettono d'accordo i molti studiosi che hanno trattato la questione.¹²⁵

Il linguaggio, tra le “psicologiche primitive potenze opera sotto la influenza delle idee e dei sentimenti” [p. 8] e, come le altre facoltà umane, ha acquistato progressivamente perfezione.

La dottrina della formazione graduale delle lingue nasce dall'osservazione della natura delle facoltà umane e dall'analisi degli elementi grammaticali e delle loro funzioni.

Dopo lo “stabilimento della società” di cui però non è possibile avere documentazione storica (cfr. p. 11), per l'incertezza che circonda la storia dei primi periodi della società umana, si è avuto lo sviluppo spontaneo della lingua.

¹²⁴ Tesi accettata da Tracy in Francia, da Tooke in Inghilterra, Herder in Alemagna, Vico in Italia ec, negata invece da Humboldt e Schlegel.

¹²⁵ Alcuni, seguendo Locke, considerano i segni arbitrari, altri, “con Glatone e Giamblico” [p. 7], li mettono in relazione con gli oggetti di cui sono segni. Da una parte si considerano segni di oggetti sensibili, dall'altra no.

Secondo Nicholas Patrick Wiseman di Siviglia [1802-1865]¹²⁶ in qualunque epoca possiamo trovarci di fronte ad una lingua bella nelle qualità essenziali, che può ricevere ricchezza maggiore, ma “le sue specifiche caratteristiche”, “il suo principio vitale, lo spirito suo,[...] totalmente formato, [...] più non può cambiare”, se avviene un’alterazione questo accade per il sorgere di un “novello idioma”¹²⁷, e là dove è avvenuto, come nell’italiano che è seguito al latino e all’inglese formatosi dopo l’anglo-sassone, c’è un velo segreto che avvolge tutto il mutamento quasi che avesse “una misteriosa tela, e passi allo stato di crisalide”¹²⁸, e noi lo vediamo quando “emerge poi più o meno bello, ma sempre pienamente formato, e non più soggetto a mutamento”, si noterà che la sua prima condizione conteneva quello che dà forma “al succedente suo stato”¹²⁹.

Nessuna nazione, per W., modifica la propria lingua affermando che è difettosa.

Alla lingua cinese, ad es., mancano le costruzioni grammaticali, come se ritraesse i segni dei sordo-muti, ma non ha mai creato quello che riteniamo “indispensabile alla intelligenza del favellare”¹³⁰ [*ibid.*]. Le lingue semitiche, invece, dopo anni di vicinanza “con lingue di altre famiglie non mai generarono un tempo presente o composto, e tempi e modi condizionali, la mancanza de’ quali rende così intricato il lor discorso e le loro scritture”¹³¹ (cfr. Tedeschi, 1843, p. 11), e nonostante la consapevolezza delle difficoltà di un alfabeto senza vocali, mai furono introdotte.

Ma, il fatto che non ci siano stati mutamenti in quelle lingue “in cui la grammaticale struttura è viziosa” [p. 13], dichiara Tedeschi, non basta a sostenere che le lingue non si siano formate “per gradi” [*ibid.*] e, dunque, perfezionate¹³².

¹²⁶ Nel 1850 divenne arcivescovo di Westminster e cardinale. Con la sua attività si adoperò per la ripresa cattolica in Inghilterra. Di lui si ricorda il romanzo storico-religioso *Fabiola o la Chiesa delle catacombe* (1854). T. cita [p. 6] le *dodici conferenze sopra la connessione delle scienze colla religion rivelata* in cui Wiseman si occupa dello studio comparativo delle lingue.

¹²⁷ A. De Luca, 1837, *ibid.*. Cfr. anche Tedeschi, 1843, p. 10.

¹²⁸ A. De Luca, 1837, p. 167.

¹²⁹ A. De Luca, 1837, *ibid.*

¹³⁰ A. De Luca, 1837, p. 169.

¹³¹ A. De Luca, 1837, *ibid.*

¹³² T. ricorda che di ciò ha parlato in una lettera a G. Guglielmini sull’origine delle lingue.

Molti linguisti¹³³, infatti, hanno trovato in più lingue e specialmente nell'ebraico “i segni del passaggio dello stato di nascita a quello di formazione e di perfezionamento” [*ibid.*].

E se in un paragone tra latino, italiano e francese non si trovano sviluppi o aggiunte di elementi grammaticali¹³⁴, si può riconoscere un cambiamento, nelle coniugazioni dei verbi, che dimostra come l'analisi del “concetto di tempo fosse più completa, ed esatta nelle lingue figli del latino” [*ibid.*].

Nel latino non ci sono forme particolari per il passato prossimo e il passato remoto, nel francese e nell'italiano si distinguono i due tempi e ci sono “un maggior numero d'accidenti del concetto di tempo passato” [*ibid.*].

Più “*variazioni di forma* per esprimere con maggiore precisione le idee” [*ibid.*] rivelano un'analisi più completa indice di un maggior grado di perfezione.

Se le prime lingue erano composte da voci “monosillabe”, come sostiene Vico¹³⁵, non bisogna dubitare che in seguito mutarono assumendo le forme che hanno oggi.

Per necessità e grazie alle idee si giunse, dunque, all'invenzione delle varie classi di voci. (cfr. p. 16).

L'uso delle interiezioni, col quale l'animo si manifesta “lieto, o misero” ha, probabilmente, preceduto quello di ogni altra parola.¹³⁶

¹³³ T. menziona Michaelis, Gesenius, Oberleitner, Adelung, Klaprot, Meiran.

¹³⁴ Abbiamo, però, la presenza dell'articolo, caso di ricategorizzazione dal pronome (*ille*). Cfr. G. Graffi - S. Scalise, 2002, p. 250

¹³⁵ Per il quale le onomatopea e le interiezione furono le prime voci, successivamente si ebbero pronomi i quali “pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte son monosillabi” (Vico, [I ed. 1977], 2008, p. 321), articoli, particelle “delle quali son gran parte le preposizioni, che pure quasi in tutte le lingue son monosillabe” [Vico, 2008, p. 322] poi i nomi “formati tutti monosillabi” [*ibid.*], “prima de'verbi” i quali “dovettero incominciare dagli imperativi; perché nello stato delle famiglie, povero in sommo grado di lingua, i padri soli dovertero favellare e dar gli ordini a'figliuoli ed a'famoli, e questi, sotto i terribili imperi famigliari [...] con cieco ossequio dovevano tacendo eseguirne i comandi. I quali imperativi sono tutti monosillabi, quali ci son rimasti «es», «sta», «i», «da», «dic», «fac».” [Vico, 2008, p. 323].

T. ricorda come Vico consideri, diversamente da lui, “l'uso dei verbi come posteriore a quello non solo dei nomi e pronomi, ma altresì di più specie di particelle” [Tedeschi, 1843, p. 25] perché “i nomi destano idee che lasciano fermi vestigi; le particelle [...] fanno il medesimo: ma i verbi significano moti, i quali portano l'innanzi e 'l dopo che sono misurati dall'indivisibile del presente, difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi.” [Vico, 2008, p. 322] [Cfr. anche Tedeschi, 1843, *ibid.*]. T. afferma che tale difficoltà sparisce considerando che nella formazione di ogni lingua primitiva abbia operato l'istinto, grazie al quale anche gli animali compiono opere meravigliose. Sembra, sostiene T., che a Vico quando ragionava sull'invenzione di tali voci gli fosse uscito di mente quanto potente fosse la natura. (L'A. ricorda di averne già parlato in una “*lettera sulla origine delle lingue*”. Cfr. V. Tedeschi, 1843, p. 25).

E questo “bastava” ai primi gruppi di uomini, “non essendo ancora sviluppate le mentali potenze” Ma “cresciuti [...] i bisogni [...] le civili relazioni, e le idee correlative agli oggetti” a cui bisognava dare importanza divenne necessario servirsi di determinate (altre) voci.

E quando fu necessario esprimere “diversi giudizi , e sentimenti” si formularono i “termini della percezione di un dato rapporto” [p. 17].

Fu necessario, presto, usare gli “*aggettivi personali o pronomi personali*” [*ibid.*].

Aumentate “le idee e le sociali relazioni” fu necessario, poi, utilizzare più voci:

nomi per indicare “cose esistenti per se” o ritenute tali;

verbi per indicare “percezioni concrete dello stato, o maniera di essere dei soggetti in un tempo determinato” nel quale si esercita il giudizio; aggettivi per indicare in modo concreto “affezioni modi e le relazioni” [p. 18] senza indicare “il tempo della loro convenienza ad un oggetto e l’attuale esercizio della facoltà di giudicare”.

È difficile dire se nomi e verbi si formarono nello stesso tempo o se prima si formarono i verbi¹³⁷.

Tra i nomi quelli propri sono stati usati prima degli appellativi o universali, i quali sono usati per indicare “oggetti simili , o di una stessa specie”, tra i verbi prima si è usato quello composto poi quello semplice, dopo i nomi e i verbi si formarono gli aggettivi.

Divenuto capace di astrarre, l’uomo giunge a decomporre “la idea di quale egli si sia attributo in due ben distinte idee, quali sono quella di esistenza in un tempo determinato, e quella di una particolare maniera di essere senza avere riguardo al tempo”. “Per siffatto modo s’introdusse da una parte l’uso

¹³⁶ Anche Tracy: “siccome nella origine di una lingua una proposizione non è composta che di un solo gesto o di un solo grido ; così le prime parole che si presentano, sono quelle che anche attualmente esprimono da sole una proposizione intera [...] quelle che i *Grammatici* chiamano *interjezioni*.” [Destutt di Tracy, 1817, p. 63]

Anche Gaspare Selvaggi considera le interiezioni “alla testa delle parti del discorso , come prime in tempo perchè esprimono le sensazioni interne ed i sentimenti prima di esprimere i pensieri.” [S., p. 124]

¹³⁷ Qui, dunque, T. sembra incerto sulla sequenza con la quale si formarono le parole, nonostante più avanti, (come abbiamo fatto presente nella nota 134) affermi “Altrimenti il Vico ha ragionato” considerando, “l’uso dei verbi come posteriore a quello non solo dei nomi e pronomi, ma altresì di più specie di particelle” [Tedeschi, 1843, p. 25] ecc. “sembra che al Vico, allorchè della invenzione di tali voci ragionava, uscita era di mente quanto assai volte è possente la natura.” [Tedeschi, 1843, *ibid.*] Sembra che, successivamente, T. abbia superato la perplessità verbi/nomi nomi/verbi rivelata precedentemente.

del verbo *semplice o sostantivo* ch'esprime esistenza relativa, e tempo ed esercizio attuale della facoltà di giudicare, e dall'altra nuovi aggettivi si ebbero"¹³⁸ [p. 20] Di questi si ebbe un uso più diffuso, quando fu utile aggiungere qualche *aggettivo qualificativo*.

Gli "*articoli od aggettivi determinanti*, che modificando l'estensione delle idee significate dai nomi" [*ibid.*], che esprimono con precisione "idee di cose sussistenti per se" furono adoperati tardi quando si ebbe il bisogno di modificare l'estensione delle idee significate dai nomi.

L'uso degli articoli è iniziato quando "certi nomi *propri* addivennero *appellativi od universali*".

Anche Tracy¹³⁹ considerava gli "*aggettivi determinativi*" inventati per ultimi¹⁴⁰.

Poiché con nomi, verbi, aggettivi, articoli, espressero ogni giudizio e le "idee e modificazioni" di queste aumentarono il potere "di analizzare le proprie percezioni", si sentì l'esigenza "di formare altri elementi grammaticali" e specialmente quelli che servono a indicare "relazioni di mezzo d'attribuzione di appartenenza di allontanamento e maniere simili" e quelli utili per far conoscere "ogni circostanza di modo, luogo, di tempo d'istrumento di causa" [p. 22].

Sono dunque nate le "preposizioni allorquando per non istancare la memoria si convenne di trovar frasi in vece di inventar parole" e si capì che era

¹³⁷Il *verbo sostantivo*, all'interno del quale l'A. individua un presente, un passato ed un futuro, equivale sia al nostro gerundio presente e passato sia all'infinito presente, passato, più una forma perifrastica.

¹³⁹Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (Parigi 1754 -1836) conte, filosofo francese, la sua formazione era illuministica, sostenne una nuova scienza, "*l'ideologia*, "analisi delle sensazioni e delle idee", come teoria dei processi conoscitivi fondata su osservazioni positive" (v. Destutt de Tracy su www.Treccani.it), posta alla base di molte applicazioni. Deputato agli Stati generali, incarcerato durante il Terrore. Membro del consiglio della Pubblica Istruzione, nominato senatore, fu avversario di Napoleone.

"Ricollegandosi al sensismo di Condillac, il D. riduceva tutte le facoltà al "sentire", pur ammettendo una serie di distinzioni (fondamentale la quadripartizione: sensibilità, memoria, giudizio, volontà)" [*ibid.*]. Rilevanti sono i suoi sviluppi dell'ideologia nel campo della logica e ancor più della grammatica generale, "studiata astraendo dalle particolarità delle singole lingue". D., in polemica con Port-Royal e Condillac, considera la composizione delle idee preliminare alla composizione dei segni.

La sua opera principale ha il titolo *Éléments d'idéologie* (in 4 voll., 1801-15), che in parte fu ristampata nel 1823 col titolo di *Traité d'économie politique*. Si ricorda anche un *Commentaire sur l'Esprit des lois* del 1819, nel quale "corresse alcuni errori economici del Montesquieu" [*ibid.*].

¹⁴⁰In Tracy [Destutt di Tracy, 1817, p. 95] si legge che gli aggettivi "della seconda specie debbono essere stati gli ultimi ad essere inventati" considerando l'"esattezza della espressione" "effetto di un perfezionamento successivo".

necessario per la precisione del discorso indicare le relazioni che esistevano “tra un’idea e il suo compimento”.

La necessità di indagare “le modificazioni della maniera di essere di certi soggetti, *le modificazioni di modificazioni*”, ha condotto alle “voci che impropriamente dai grammaticisti diconsi *avverbi*.” [p. 23]. Cosa che non avvenne presto.

Successivamente si è avuta l’invenzione dell’“*aggettivo congiuntivo o pronome relativo*” per la mancanza di voci e “l’abito di dichiarare la significazione di un segno per via di taluni altri” [*ibid.*].

Si ebbe, poi, il bisogno di legare “una proposizione ad un’altra” [p. 24] con le “*congiunzioni ed interiezioni congiuntive*”¹⁴¹ che devono avere un uso molto antico.¹⁴²

Fu, dunque, il momento dei pronomi, per dare velocità e grazia al discorso.

¹⁴¹ Tr. chiama le *congiunzioni* anche *interjezioni congiuntive*. [Destutt di Tracy, 1817, p. 115]

¹⁴² L’A. ricorda come alcuni, tra cui Tracy, credettero che “gli *aggettivi congiuntivi*” [pron. rel.] che comprendono “*l’aggettivo e la congiunzione* sieno stati inventati pria della stessa *congiunzione*; giacchè si comincia sempre dal composto, e si va di mano in mano decomponendo; per altro l’uso della *interiezione congiuntiva*” [congiunzione] “suppone un certo gusto di analisi, non che il bisogno dell’argomentazione” [p. 24].

(V. ALLEGATO 1)

Dopo aver esaminato tempo, circostanze, e modo in cui vennero usate le varie classi di parole, T. si occupa “della formazione dei vari elementi discorsivi” [p. 25].

Seguendo Vico afferma che “i Gramatici abbattutisi in un gran numero di vocaboli che danno idee confuse e indistinte di cose, non sappiendone le origini, che le dovettero dapprima formare luminose e distinte, per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano *a placito*”¹⁴³ (a piacere, “per convenzione”¹⁴⁴) (cfr. anche p. 26).

E aggiunge, con V. Cousin,¹⁴⁵ che “una lingua non è solamente una semplice collezione di parole isolate, ma il sistema dei rapporti di ogni specie di parole tra loro.” Rapporti che rappresentano “la parte comune ed identica delle lingue [...] la grammatica generale” [p. 26] le cui leggi derivano dalla natura dello spirito umano.

Sottolinea, dunque, il rapporto tra facoltà intellettuale e facoltà del linguaggio, soffermandosi sulla necessaria rispondenza tra le facoltà del linguaggio e le facoltà percettive, per questa ragione, afferma, che come da diverse classi di idee si compone l’intelligenza così da diverse classi di voci è necessario che si componga una lingua. E che *costanti* siano “le leggi della sintassi o del coordinamento delle parole” [p. 27] come *costanti* sono *le forme del giudizio*. Rapporto, dunque, tra linguaggio e idee.

“La scossa prodotta della passione portar dee all’uso delle interiezioni [...] maniera di espressioni che presentano il pensiero indecomposto.” [pp. 27-28]
Sembrerebbe vero che gli *aggettivi personali* (‘pron. personali’) abbiano avuto “origine nella voce modificata pel movimento delle labia, e diretti verso all’oggetto cui riguarda il discorso”. Si può discutere di come nacquero i pronomi personali e gli aggettivi possessivi se nacquero “per la separazione degli *elementi sillabici* dei verbi destinati a formare la variazione di persona, ed anche di genere” [p. 28] poiché in molte lingue si vede “la fusione della radice dei verbi con quella delle ridette voci”

¹⁴³ Vico, (I ed. 1977) 2008, p. 314.

¹⁴⁴ Vico, (I ed. 1977) 2008, *ibid.*

¹⁴⁵ XX lezione del corso dell’istoria della filosofia del secolo XVIII, esaminando il III libro del saggio di Locke sull’intelletto umano.

Presto furono usati gli aggettivi possessivi, più tardi, per “tendenza ad accorciare il discorso”, si ebbe la fusione.

“L’imitazione dei suoni resi dai corpi probabilmente guidò alla formazione dei nomi [...] che diconsi chiamano “*onomatopee* di prim’ordine: Alle *onomatopee* di second’ordine o suoni orali che per le loro proprietà hanno speciali attenenze o relazioni con le proprietà dei corpi che sono percepibili o per la vista o per il tatto, ha potuto far luogo la percezione degli indicati rapporti”. Si incontrano molte di queste voci nelle lingue antiche, moderne e soprattutto nelle lingue “*madri*”.

Poi la “percezione di rapporto tra gli oggetti nominati e quei da nominarsi introdusse probabilmente [...] l’uso di molte altre specie di nomi: così il percepire un rapporto di somiglianza portò all’uso dei *traslati*; il riconoscere che in un essere sian congiunte le proprietà di quelli di due o più specie diede cominciamento all’uso dei composti; il comprendere la connessione o il congiungimento di due o più cose guidò a trarne i derivati; ed il rinvenire in fine in un oggetto qualità opposte a quelle d’ altri cui per certe qualità assomigliansi spinse a sfoggiare gli opposti.

Intanto formati i nomi e gl’aggettivi personali¹⁴⁶ ogni interazione cangiar doveasi in un verbo aggettivo tostoche almeno fu aggiunta al segno particolare di un soggetto, come uno aggettivo personale, od un nome, e per siffatto modo si decompose il pensiero di cui l’interazione ne era il segno” [p. 30]

Crebbero queste voci “col recare alla forma verbale i nomi, e gl’ aggettivi” [*ibid.*] e con “una specie di contrazione e di confusione” del “verbo *Essere*” e dell’ “aggettivo che ad un tempo adoperati venivano per esprimere qualche attributo di un’ ispecial soggetto.” [p. 31]

Si ebbero, così, i verbi sostantivi e verbi aggettivi.

Per doppia via si inventarono gli *aggettivi qualificativi* cioè “spogliando i verbi aggettivi dall’idea di esistenza relativa positiva e reale, ed impiegando nomi spogliati [...] della forma loro propria e rivestendoli di quella che aggettivale diciamo” [pp. 31-32]

L’A. afferma che “non è facile, come notava Tracy , determinare precisamente la generazione degli articoli”. È possibile che prima indicassero

¹⁴⁶ ‘Pronomi personali’.

“estensione limitazione numero e quantità” e poi “accorciate e contratte” hanno preso una forma speciale. Dopo furono inventati gli “avverbi le proposizioni¹⁴⁷ gli aggettivi congiuntivi le congiunzioni e i pronomi.” [p. 32]

Per esprimere “circostanza di luogo di tempo d’istrumento causa o altro, affine d’ indicare particolarmente e completamente tutto ciò che fatto o veduto aveasi , un cotal modo di espressione provando *contrazioni tramutamenti* ed *elisioni*, sarà divenuto forse un *avverbio*.” [*ibid.*]

Gli avverbi sono formati in più modi, in diverse lingue: da “nomi e aggettivi che ne sono i primitivi *tipi* lasciatane immutata la forma, e da nomi e aggettivi fattagli soffrire contrazione e accorciamento, o da nomi cui aggiungesi qualche sillaba desinenziale , che una specie di preposizione inseparata” [pp. 32-33]

Preposizioni esplicite si formarono “da aggettivi e da nomi i quali esprimono relazioni accorciati o no e, collocati secondo il bisogno tra due nomi di cui era mestieri indicarne il reciproco rapporto”, quelle implicite sono le “modificazioni fatte provare alla forma de’ nomi con lo aggiungervi od interporvi quella voce la quale era in uso per segnare la relazione stessa che [...] apprendevasi tra due idee.” [p. 33]

È difficile dire come fu usato l’aggettivo congiuntivo “e sol possiamo sospettare, che una voce la quale esprimeva limitazione legamento ed altro in un modo astratto e generale sia stata a tal effetto impiegata, ed a ciò resa più adatta mercè qualche modificazione del che se ne avea probabilmente il modello nella preposizione.” [*ibid.*]

Forse dall’uso delle preposizioni si passò a quello delle congiunzioni “forse facendo provare” a queste “qualche piccola modificazione” [pp. 33-34].

E poi si legge: “puossi affermare che all’uso dei *pronomi* propriamente detti avesse fatto luogo quelli di certi avverbi , e dello aggettivo personale di prima persona” [p. 34]

Probabilmente vi è un errore di stampa “[...] all’uso dei *pronomi* propriamente detti avesse fatto luogo quello di certi avverbi , e dello aggettivo personale di prima persona.” [*ibid.*]

E continua: “certo tornava assai bene modificare secondo il bisogno certi avverbi gli *aggettivi personali* di terza persona, e certi *aggettivi determinanti*

¹⁴⁷ Probabilmente errore di stampa per *preposizioni*.

ove senza mancare di chiarezza trovavasi utile indicare con precisione la cosa di cui non era bene ripeterne il nome” [*ibid.*].

L’A. afferma, dunque, che “fra gli elementi *lessicologici* alcuni siano gridi naturali e primitivi , o suoni emessi per intero impulso, altre voci formate giusta al principio d’imitazione che è sì possente, altri suoni primitivamente trovati acconci ad esprimere idee intellettuali ed essenziali alle umane menti, e di taluni altri finalmente siano voci originate o dalle modificazioni fatte provare alle voci di cui se ne avea l’uso o delle¹⁴⁸ contrazioni che vennero provando certe frasi in che fare la percezione de’ rapporti di connessione e di similitudine segnatamente ha potuto avere la più grande influenza” [p. 35].

¹⁴⁸ È probabilmente che anche qui vi sia un errore di stampa “e di taluni altri finalmente siano voci originate o dalle modificazioni fatte provare alle voci di cui se ne avea l’uso o dalle contrazioni che vennero provando certe frasi [...]”.

**CAP. 5 LA SEMIOTICA DAGLI ELEMENTI DI FILOSOFIA 1861² ALLE
PRENOZIONI DI GRAMMATICA**

Nel VI ed ultimo capitolo del I volume degli *Elementi di Filosofia*, T. si occupa *Delle espressioni, ossia dei segni*.

L'A. sulle proprietà dei segni scrive: “diconsi segni tutti quei mezzi sensibili, la cui azione sopra un dato senso fa nascere speciali sensazioni, le quali in virtù di associazione o accidentale o naturale o artificiale danno occasione a speciali operazioni mentali, e così valgono a svegliare, ed a far nascere particolari idee e sentimenti.

Fra i segni poi altri sono sfuggevoli, ed altri permanenti. I primi sono mezzi sensibili, che usati o per fermare nella nostra mente, o per destare e far nascere in altri particolari idee e sentimenti, non lasciano di essi traccia alcuna al di fuori della mente. Tali sono i suoni orali, i toccamenti, i gesti, e ciò che offre all'occhio un telegrafo messo in azione. Ma sono segni permanenti le cifre numeriche, i caratteri alfabetici, i simboli, i geroglifici, le insegne, le medaglie, i mausolei, ed ogni altro mezzo sensibile, che è valevole ad eccitare sensazioni, alle quali sono associate speciali idee ed affezioni, e che dura e si conserva per un tempo più o meno lungo”. [Tedeschi, 1861, vol. I, p. 299]

Ed ancora: “i movimenti dello apparecchio vocale, organo della fonazione, riuniscono tante qualità, quante era necessario averne per essere mezzi valevolissimi a rappresentare ogni pensiero ed ogni maniera di sentimento, e ad esprimere l'ordine di successione e d'incatenamento delle idee, e quella moltitudine pressochè illimitata di combinazioni diverse, che sotto ogni genere di forma vengono pigliando i prodotti delle interne potenze”. [T., 1861, p. 305]

T. associa le lettere alle emozioni dell'animo e così afferma “Per le voci *a* ed *o* innalzandosi il suono delle parole, l'allegrezza ed i nobili sentimenti acconciamente esprimonsi, e lieto or fassi il dire, ed ora aspro e terribile, ove specialmente a qualche forte articolazione congiungonsi. Per lo lamento della *e* e della *i*, e più per il declinare delle voci a causa di questi suoni lenti bassi e oscuri, lo stile mesto rimesso e tenue addiviene, e si appalesano la

melanconia, le umili passioni, ed i miti affetti; ed infine l'espressioni che per la *u* si abbassano, destano rappresentazioni di luoghi tristi cupi ed oscuri, e spiegano vivamente l'emozione della paura, e la perturbazione dell'animo, che da questi sentimenti procede." [T., 1861, pp. 305-306]

T. continua "Nè è forse men vero, a giudizio del Gibellin, che a causa delle modificazioni per l'articolazione alle voci impresse, queste acquistano nuovi rapporti, e nuove attinenze coi concetti e le idee : difatto le labiali *b, f, m, p, v,* che sono insieme le più facili in quanto alla pronuncia, e le più agreevoli in quanto alla impressione, trovansi bene acconce ad asprimere le prime cose che conosciamo, che ci attorniano, e che movendoci piacevolmente addivengono oggetti di amore. Le dentali *d, t, s,* essendo tanto ferme, forti, sonore e rumorose, quanto sono dolci e leggiere le labiali, addivengono una pittura di tutto quello, che è fermo, stabile, sonoro, e strepitoso; così diciamo dente, dominio, tatto, tutto, sonno, suono, tuono ec.

Ed anzi riunendo alcune di queste consonanti, come *s, t,* esprimonsi cose , che portano il concetto della fermezza e della stabilità; come statua, stabilimento, statuto. Fra le linguali la *l* vale ad indicare i moti dolci, le cose il cui andamento è continuo e tranquillo, tutto ciò che è limpido e chiaro; onde diciamo liquido, liquore, limpido, languore ec. La *r* indica i moti aspri e forti, le cose rumorose, il cui andamento va per salti e per scosse, le cose scoscose, difficili ad afferrarsi, come nelle voci roccia, rupe, riviera, ruota, rapido.

Osserviamo infine, che adoperando le gutturali *c* e *g* esprimonsi tutte le cose che hanno la forma di canale, canna, collo, corso, gola, gorgo, ec." [T., 1861, p. 306]

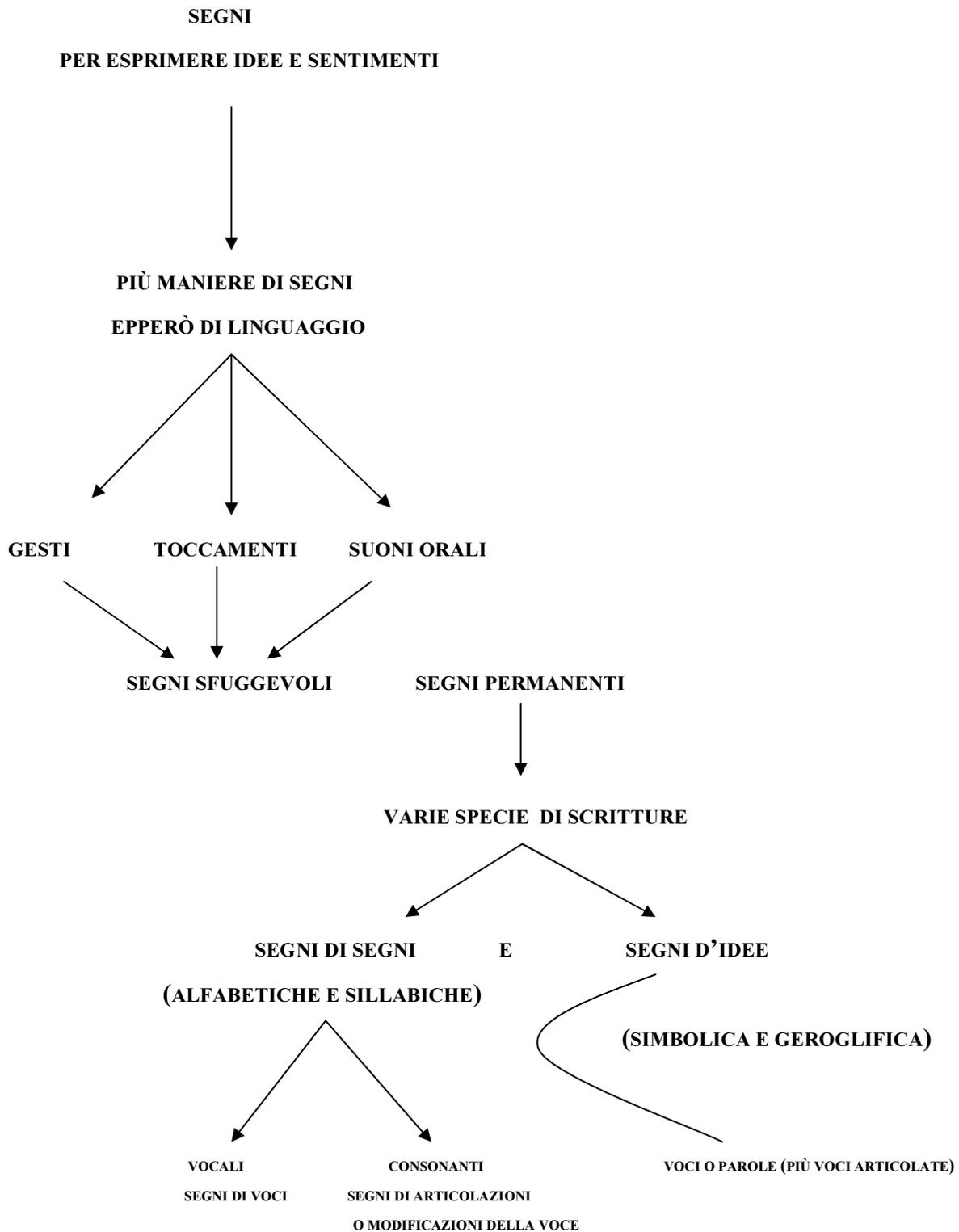
T. afferma che comunemente si ritiene che "il linguaggio orale [...] è capace altresì di quell'armonia, che sta nelle attinenze delle voci, o delle sillabe, o delle parole, che si succedono con quella certa legge, che si affà all'organo dell'udito, e mercè della quale il favellare più agevolmente si fa strada nell'animo per l'orecchio, e produce la dilettazione del senso, giacchè imita il suono ed il movimento delle cose inanimate ed animate, e si affà in certo modo a ciò che vuolsi imitare." [Tedeschi, 1861, vol. I, *ibid.*]

Parla "della facoltà del linguaggio, come condizione della possibilità dell'uso dei segni in generale, e della parola in particolare" Soffermandosi "a

considerare quanto è del linguaggio di azione” si occupa dunque “di ciò, che tocca segnatamente alla attezza a parlare.” Affermando che “Appartengono a questa facoltà, 1° i fenomeni che toccano alla capacità di percepire i suoni orali, di associare a ciascuno di questi un determinata idea, di averne risonanza dove sia utile di combinarle od usarne in modo che esige il bisogno della espressione, e d’imitare quelli che parlano; e 2° i fenomeni spettanti alla potenza di eccitare, o determinare nell’organo della voce, o della fonazione i moti necessari per emettere speciali suoni articolati, formare la parola, ed effettuare quanto ci ha di fisico nell’atto del favellare.” [Tedeschi, 1861, vol. II, p. 79]

“Dalle osservazioni che fatto abbiamo intorno alla facilità, con cui un fanciullo anche in assai corto spazio di tempo impara ad esprimere con suoni orali tutti i suoi bisogni, e alla circostanza, sopra di ogni altro, che mentre il fanciullo impara a parlare, non dà segni rimarchevoli di attezza ad altro genere di apprendimento, sembra poterne inferire, che sia una facoltà primitiva quella di cui si tratta: e cosiffatta conclusione pare, che venga confermata dalla osservazione, che a ragione di particolari lesioni anatomiche di talune parti cerebrali manca, o si perde l’attitudine a parlare” [Tedeschi, 1861, vol. II, *ibid.*]

“Alquante persone di robusto e gagliardo ingegno mancano tal fiata di ciò, che fecondia si addimanda, ed anche di quanto tocca alla chiarezza, alla precisione, alla forza, ed alla grazia dello stile: ed intanto di queste qualità non mancano più persone di scarso ingegno. Egli è certo che talune persone ritengono facilmente le parole, ed imparano più lingue senza la capacità d’intendere quanto è della filosofia delle lingue: altre al contrario sono bene idonee allo studio di questa scienza senza frattanto aver facile, e tenace memoria delle parole” [Tedeschi, 1861, vol. II, p. 80] E fa riferimento al Gall che distinse “due speciali facoltà, cioè la *onomatosofia* che dà attezza agli studi filologici, e la *glossomatica* che dà attezza alla memoria delle parole. Incontra vedere degl’ individui nei quali la memoria o dei luoghi, o delle cose, o dei numeri è facile tenace e fedele, e quella delle parole difficile debole e infedele. E rileva non poco che in taluni casi si perde la memoria delle parole, e si conserva quella delle idee.” [Tedeschi, 1861, vol. II, p. 81]



Tra i *segni* alcuni sono *sfuggevoli* e questi sono *i toccamenti, i gesti ed i suoni orali*, altri *permanenti* quelli che *appartengono alle varie maniere di scrittura*. “Tra le varie specie di scrittura poi [...] le une si compongono *di segni di segni*, e le altre *di segni d’idee*. La nostra scrittura è della prima maniera, e dell’altra la *simbolica*, e la *geroglifica*”. [Ted., p. VI]

L’A. precisa “tra le lettere del nostro alfabeto le così dette *vocali* sono segni di voci, e le *consonanti* segni di articolazioni, o di modificazioni della voce”.

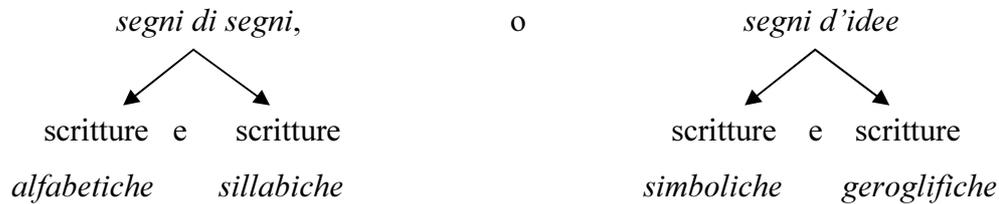
I simboli e i geroglifici, “non sono segni di parole, ma figure, per le quali più o meno imperfettamente vengon rappresentate o le cose stesse, che occorresse di esprimere, o le cose, che [...] valgono a risvegliare le idee di queste” “è segno della *costanza* una colonna, della *giustizia* una bilancia [...], dell’*amicizia* due mani, che stringonsi a vicenda ec.”

“Per leggere le scritture simboliche, e geroglifiche è sempre mestieri, che venisse alla mente l’idea, che corrisponde ad un dato simbolo, o geroglifico, e quindi la parola, che fosse il segno di quell’idea. Il contrario ha luogo in quanto alle altre scritture, che essendo i segni scritti i segni delle parole, la mente va da queste alle idee correlative”

T. afferma che per la parola “basta un piccol numero di segni destinati a denotare le voci, e gli accidenti di queste” [pp. VI-VII], non è così per le scritture simboliche, e geroglifiche.

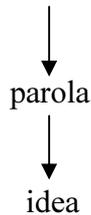
L’uso delle scritture simboliche risulta meno comodo di quello delle scritture alfabetiche.

LE SCRITTURE SI COMPONGONO DI

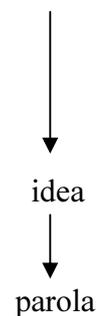


le “*vocali* sono segni di voci”

“le *consonanti* segni di articolazioni,
o di modificazioni della voce”[p. VI]



i *simboli* e i *geroglifici* sono *figure*



Sull’origine dei segni T. afferma che “si associano, o si legano nella mente nostra le sensazioni e le idee *or senza il concorso della nostra volontà*, ed *or mercè di un’azione di questa potenza*” [T., p. VIII]

Pertanto “se in un giardino ci si dà conoscenza delle avventure di un dato personaggio, alla idea del giardino si lega quella di tali avventure”, d’altro canto “Chi p.e rinchiude nella sua scatola un pezzettino di carta per ricordarsi, che deve ad una data ora occuparsi di un dato oggetto, lega la idea dell’una cosa a quella dell’altra, e così per la prima rende agevole la ricordanza della seconda” [T., *ibid.*]

T. distingue tra segni “*naturali, accidentali, e convenzionali* o d’*istituzione*”.

Rispettivamente associazione “tra le sensazioni, e le idee di oggetti correlativi”; associazione “tra le sensazioni, e le idee di oggetti offertisi simultaneamente, o successivamente all’animo” e “associazione ideale e sentimentale operata per un atto della volontà.”

“Ad avvalerci opportunamente dei tocamenti, dei gesti e dei suoni orali ci ha disposti la natura [...] il loro uso è da rapportarsi fra i fenomeni dello *istinto* [...] Quindi questi modi espressivi, finché volontariamente [...] non si

adoperano, formano [...] un *linguaggio naturale*” (“il modo, con che il bambino ci esprime il suo stato ed i suoi bisogni”) , “*linguaggio artificiale*, ove con deliberazione [...] vengono adoperati” (“i modi, con cui il mimo sulla scena esprime lo stato dello animo del personaggio che rappresenta,), ed ancora “ove ai toccamenti, ai gesti ed ai suoni orali si legano per un atto della volontà [...] idee, e [...] sentimenti [...] formasi [...] un vero *linguaggio convenzionale*.” [T., pp. VIII-IX]

5.1. Dalla filosofia alla grammatica

Tedeschi nella lunga introduzione alle *Prelezioni* espone numerose conoscenze relative alla “ideologia”. L’A. tratta le varie specie di segni, le loro diverse proprietà, le varie specie d’idee (sensazioni interne ed esterne, intuizioni interiori, ricordanze, prodotti dei vari giudizi, prodotti dell’astrazione, della generalizzazione, della sintesi, dell’immaginazione), le modificazioni e combinazioni d’idee, le variazioni nella forma, nell’estensione, nella comprensione delle idee di cose sussistenti per sé e di cose non sussistenti per sé, ma inerenti agli oggetti. Si occupa, in ultimo, dell’influenza che hanno i sentimenti sulle idee.

T. sostiene che ogni lingua tende a soddisfare con i segni al bisogno di esprimere le varie specie di idee e le loro combinazioni. Così, osservando l’impossibilità di avere tanti segni quante sono le idee e le loro combinazioni, individua le *varie specie di parole e artifizi grammaticali* per esprimere, dunque, le idee ma anche per soddisfare le esigenze del sentimento.¹⁴⁹

È nell’*umano consorzio* afferma l’A. che, in modo graduale, si realizzano il perfezionamento intellettuale che morale dell’essere umano e si sviluppano le idee (e cioè “ogni informazione di qualsiasi cosa”) e i sentimenti (“ogni emozione sia piacevole sia penosa” (p. III))

Dalla conversazione con i suoi simili l’uomo ha acquisito quelle molte conoscenze che altrimenti avrebbe, “forse per sempre” [*ibid.*], ignorato.

¹⁴⁹ Cfr. G. Guglielmini, 1846, pp. 15-16.

È necessario, dunque, a tal fine disporre di *una special potenza o facoltà per la quale usando di segni particolari [...] destare in altri idee e sentimenti relativi a determinati oggetti.*

T. dice “*segni que’mezzi sensibili, la cui impressione sovra alcuno de’ nostri sensi è acconcia a risvegliare nella mente idee di un dato oggetto. Quindi i toccamenti, i gesti, le grida naturali, i suoni articolati, i caratteri alfabetici e sillabici, le cifre numeriche, i simboli, i geroglifici, le operazioni telegrafiche sono altrettante specie di segni.*” [Tedeschi, 1846, p. V]

T. chiama “linguaggio ogni aggregato, o sistema di segni della stessa specie, epperò i linguaggi sono tanti quante sono le diverse specie di segni” [T., *ibid.*]
 Chiama lingua l’“aggregato di tutte quelle parole, di cui fan uso gl’ individui di una nazione per manifestare tra loro i propri pensieri” [T., *ibid.*]

Gli “uomini da natura guidati han dato opera alla formazione delle lingue parlate; e [...] l’uso di queste [...] ha sua ragione in una speciale primitiva disposizione della mente.” [T., p. IX]

“Le prime lingue per quante imperfette vogliansi supporre, hanno mai sempre tutto quello, che le fa acconce al bisogno di esprimere con sufficiente chiarezza le idee, ed i sentimenti dello animo” [p. IX].

T. dichiara che “l’analisi del pensiero guidato avesse alla invenzione delle varie classi di parole”

Non è stato semplice per coloro i quali hanno formato le lingue “avvertire il divario, che corre tra le nostre idee, e statuire per ciascheduna classe di queste una distinta classe di voci” [*ibid.*].

L’A. distingue “tra le idee [...] le une portano il concetto di sussistenza, o di esistenza per sè, come le idee di *sole, luna, monte*, ec.; e le altre il concetto d’inerenza, o di non esistere per sè, ed esser modo, qualità di altra cosa, come le idee *lucido, amaro, dolce* ec.” [*ibid.*].

I nostri nomi comuni e i nostri aggettivi.

E poi afferma “tra le idee di cose inerenti le une, come quelle di *lucido, dolce, ec., amaro* sono modificazioni di soggetti, o di cose sussistenti per sè, e le altre come quelle espresse dalla voci *molto, poco, troppo* ec. sono modificazioni di cose inerenti” [*ibid.*]

I nostri aggettivi qualificativi, da un lato, e indefiniti, dall’altro.

Dichiara “tra le cose, delle quali abbiam conoscenza e delle quali occorre favellare, altre toccano il passato, altre al presente, ed altre al futuro”. E “tra le cose già avverate, del pari che tra quelle che debbonsi avverare, alcune hanno un rapporto di simultaneità, o di coincidenza, ed altre un rapporto di successione, o di anteriorità, e di posteriorità” [T., p. X]

E si legge “la costruzione, o il coordinamento delle parole nel discorso dovea esprimere il rapporto, onde si legano le idee”.

Sostiene che “tra le famiglie di lingue parlate da popoli assai lontani si riconosce un fondo comune [...] sodo argomento per stabilire, che bisogna ridurre la formazione delle lingue parlate tra i fenomeni dello istinto”.

Oggetto di studio della Grammatica “scienza dei segni” è “conoscere le proprietà lo ufficio e la origine delle varie classi di voci di cui si compone una lingua”.

Da subito è espressa dal T. la tradizionale finalità normativa della Gr. che prevede di “ritrarre da così fatta conoscenza le regole di scrivere e parlare correttamente” [*ibid.*] ed ancora “insegna ad usar convenevolmente dei segni, onde un popolo si avvale” [p. XI]

Ma è necessario addentrarsi in questa scienza considerando “le varie classi di idee”, le “diverse combinazioni di queste” [T., p. X] i “tanti modi onde si combinano e si associano ai sentimenti. Conciossiachè ogni lingua dee soddisfare al bisogno di esprimere idee ed i sentimenti” [*ibid.*]

Afferma l’A. che partendo dall’ideologia si comprendono “le varie classi di voci o *elementi grammaticali*” di cui si compone una lingua ed i “mezzi od *artifizii grammaticali*”¹⁵⁰ che bisogna usare “per esprimere le varie parti di un pensiero composto.” [T., p. XI]

T. osserva che “in ogni lingua avvi mai sempre qualche cosa, che le è propria e per cui differenzia da più altre.” [*ibid.*]

Partendo da “ciò che in generale può dirsi di tutte le lingue” l’A. espone ciò “che è della lingua di cui vogliam particolarmente occuparci” manifesta, dunque, l’intenzione di voler “esporre brevemente, ed ordinatamente i principi della grammatica generale applicata alla lingua italiana”. [T., p. XXXIII]

Definisce la *grammatica generale* “scienza che non riguardando alcuna lingua particolare e considerando ciò, che è di tutte le lingue, dichiara l’ufficio delle

¹⁵⁰ Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, p. XI.

varie classi di segni, fissa ciò per cui in ciascuna coordinazione di segni si riconosce l'ufficio di questi, e statuisce le regole con che vuolsi effettuare ogni modo di coordinamento di segni: e *grammatica particolare* la scienza che al conforto della *grammatica generale* considera e riduce in ben ordinato sistema i risultamenti delle osservazioni relative alle usanze alle pratiche e alle licenze di coloro, ch'hanno recato a perfezione la lingua di un popolo." [T., p. XI]

L'A. sottolinea che "la scienza delle lingue [...] mentre dà modo di conoscere una parte importantissima della storia dello sviluppo delle umane facoltà, insegna ad usar convenevolmente dei segni, onde un popolo si avvale"

Afferma "nel desiderio di conoscere quanto è della lingua italiana non trascureremo di premettere alle particolari osservazioni, che far dobbiamo sulle opere dei nostri più classici scrittori classici, le necessarie prenozioni di grammatica generale." [*ibid.*]

Prima di trattare la grammatica generale T. considera, "brevemente delle varie specie d'idee, dei modi di combinazioni delle stesse, e della influenza che sopra alle idee hanno i sentimenti dell'animo."

L'idea è *ogni informazione* "tutto ciò che nostra mente apprende in sè stessa e di cui essa ne fa o può formarne oggetto di speciale considerazione.

Le *sensazioni esterne ed interne*, quindi le *intuizioni interiori*, le *ricordanze del giudizio*, i *prodotti dell'astrazione della generalizzazione* e della *immaginazione* sono altrettante maniere di idee" [*ibid.*].

L'A. chiama *sensazione* "ogni percezione, e [...] ogni modificazione [...] che ha luogo in noi, tostochè è fatta una speciale impressione sopra qualche parte del nostro corpo" [pp. XI-XII]

Afferma "sentite *l'odore il sapore la freschezza* di una *mela*, di una *ciregia* [...] allorquando tali corpi agiscono sui vostri sensi dell'*olfatto del gusto*, e del *tatto*."

Le "maniere di essere con coscienza, o per le quali avvertiamo lo stato nostro interno, sono altrettante *sensazioni interne*: tali sono quelle, che diconsi *sensazioni di ben essere, di mal essere, [...] di riposo, di alimenti, o sensazioni di movimento*"

L' "*Intuizione interiore* è ogni conoscenza, che ciascuno di noi ha di se stesso come di esistere, e di esistere qual soggetto conoscitore, ed attivo" [p. XII].

Per le *intuizioni interiori* noi sappiamo “tutto ciò, onde siamo capaci” [p. XIII].

T. chiama “*ricordanza*” “qualunque idea, che abbiamo del passato, e che torna allo animo, non essendo presente l’oggetto, al quale rapportasi” [*ibid.*]. La memoria è la facoltà attraverso la quale ricordiamo quanto abbiamo visto, udito, fatto, senza la quale “saremmo mai sempre ignoranti del passato, e tra gli oggetti a noi presenti non sapremmo distinguere quelli altra volta veduti da quelli che per la prima volta ci si appresentano”¹⁵¹.

T. definisce *giudizio* “lo apprendimento di quale si sia cosa con ciò, che la fa di una data maniera, che è quanto dire la percezione di un soggetto col suo predicato, o attributo” [*ibid.*].

L’A. definisce il *soggetto* come “la cosa, che si percepisce come avente una data maniera di essere; e *predicato*, o *attributo*, la maniera di essere, che si percepisce come appartenente ad un soggetto” [*ibid.*].

In ogni giudizio vi sono due idee: una, il soggetto, “l’idea di cosa che esiste per sé, o appresa come tale dalla mente nostra; l’altra cioè quella del predicato o attributo è una idea di cosa inerente in un’altra, ed esistente per un’altra”. La prima, il soggetto, “ha nella mente una esistenza assoluta, e l’altra una esistenza relativa” (ad es. dicendo “*il ferro è malleabile*” “l’idea del soggetto *il ferro* è l’idea di una cosa esistente per sé e percepita assolutamente, e la idea dello attributo *è malleabile* [...] è una idea di cosa inerente, cioè di cosa che esiste nel ferro, e percepita *relativamente* al ferro, che è soggetto” [pp. XIII-XIV].

L’A. espone i vari tipi di giudizi che possiamo così riassumere:

¹⁵¹ Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, p. XIII.

(V. ALLEGATO 2)

Sull'astrazione sostiene "è l'atto per il quale ci è dato percepire come separata dal restante una parte, una qualità, una relazione di qual si sia cosa. Per questo processo abbiamo le idee di *virtù, fortezza, temperanza, coraggio*; di *colore, sapore, durezza, elasticità, pesantezza*; di *uguaglianza, dipendenza, somiglianza*, ec. non riferite ad alcun soggetto, o non formanti parte dell'idea di questo." [p. XIV]

A proposito delle idee T. afferma che oltre le "idee di cose sussistenti per sè, ed idee di cose, non sussistenti per sè", si distinguono "idee *concrete* ed *astratte*" e tra queste ultime possono distinguersi "idee *astratte propriamente dette*, ed [...] idee *generali*." [pp. XVII-XVIII]

Per quanto riguarda le idee concrete afferma "sono composte, giacchè risultano dalla riunione di più idee, o di elementi diversi e separabili" [T., p. XVIII] (*pezzo di ferro, di sasso, di frutto*). "In ciascuna di queste idee oltre, la idea di un dato colore, di un dato peso, di una data figura, della disposizione delle parti onde risulta ec. trovansi le idee di quelle proprietà, per cui segnatamente differenziano somiglianti oggetti, e si distinguono da ogni altro." [T., *ibid.*]

"Tra le idee astratte altre sono idee semplici, o idee che non risultano da elementi separabili" (idee di *colori* (nessuno distingue elementi separabili ad es. nel rosso), idee di *suoni, sapori, odori, del caldo, del piacere, di uguaglianza*) [cfr. T., *ibid.*]; altre idee sono "composte, o risultanti da elementi diversi" ad es. *quadrato, elasticità, coraggio*, analizzabile come la conoscenza del pericolo, la ricerca dei mezzi che conviene usare [cfr. T., *ibid.*].

"Le *idee astratte*, che sono informazioni di ciò, che più cose hanno in comune, diconsi *idee generali*" [T., p. XVIII] ed esemplifica affermando "così le idee di *virtù, di vizio, di scienza, di pianeta, di stella, di albero, di animale* ec."

T. afferma che ad es. "l'idea di *virtù* [...] entra come elemento nelle idee di giustizia, di fortezza, di temperanza, e simili. L'idea di *albero*, o di un corpo organizzato e vivo, che ha *radici, tronco, rami, foglie, fiori, frutta* fa parte della idea di *pino, di quercia, di castagno, di ulivo, e simili*".

Distingue, poi, le idee generali "in idee di *specie, di genere, di ordine, di classe*". "La idea di *specie* è la idea di *ciò, che hanno in comune molti individui*"; "*ciò, che è comune a molte specie*" dà l'idea di genere; "*ciò, in cui*

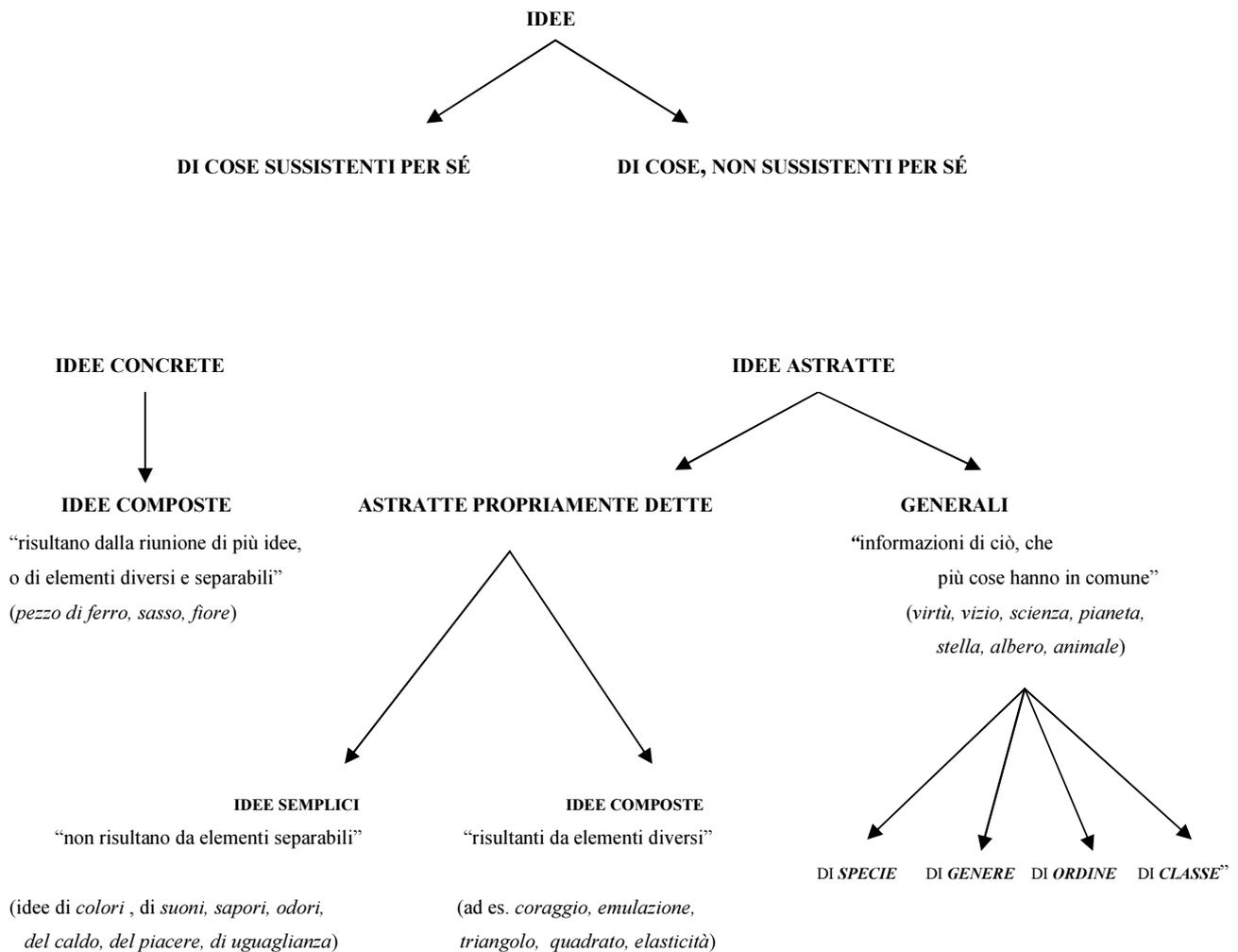
convengono più generi” dà l’idea di ordine; e “*ciò che a più ordini appartiene*” dà l’idea di classe. [T., *ibid.*]

“È un’idea di un individuo quella di una *quercia*, che vegeta su la vetta del vicino monte, ed ha una data altezza, e grossezza, [...]” l’A. indica, dunque, una ben determinata quercia.

Ma, continua T. in quella che possiamo chiamare catena iponimica, se considerando l’idea di una quercia non ci si sofferma sulle caratteristiche specifiche di quel determinato albero, ma su ciò “che tutte le quercie hanno in comune” si forma “l’idea della specie di quercia”, non considerando poi “tutto ciò, per cui queste specie differenziano [...]” tra loro ma soffermandosi su “ciò, che a tutte è comune, si ha la idea di albero, e formasi così l’idea di un genere. Considerando, poi, “ciò, che hanno in comune con questo genere quelli di *arbusto*, e di *erba*” si avrà l’idea di un ordine”.

Infine, soffermandosi su “ciò, che di comune osservasi aver la pianta e l’animale” “si avrà l’idea di essere organizzato, che è quella di una classe” [T., p. XIX].

Proponiamo uno schema delle *idee* come presentate da T.:



Così se l’astrazione è un processo che “separa e divide”, la sintesi, invece “riunisce, e congiunge”.

T. afferma che senza le idee generali “i nostri discorsi non riguarderebbono che individui” paragonando, dunque, “una *melarancia* con una *pesca*, o questa con una *pera*, il risultamento [...] sarebbe limitato al caso particolare degli individui, onde farebbesi il paragone”

“Niun certamente, perchè una *pesca* per gli accidenti di grossezza, maturità, succollenza è da preferirsi ad una *melarancia acerba*, [...] vorrà conchiudere che le *pesche* sono sempre da preferirsi alle *melarancie*. Per venire alle verità generali bisogna analizzare, paragonare idee generali” [T., *ibid.*]

Favellare

[sul piano linguistico-grammaticale]

Discorso

“quante volte almeno si esprime un soggetto colla sua maniera di essere”
e dunque un sogg. “cosa esistente per sè o appresa come tale
dalla mente” [T., p. XIII] (e che ha esistenza assoluta (cfr. p.1)) +
un attr. “idea di cosa inerente in un'altra” [p. XIII]
(che ha esistenza relativa al sogg. (cfr. p. 1))

di cui “le **proposizioni** sono le parti, o elementi”

“le **parole** sono parti del discorso
o elementi della proposizione” [p. 1]

incomplete

costituite da “soggetto” e “attributo,
come *Io non piangea, piangean elli, Poeta i' fu!*” [p. 3]

“semplici”:

“soggetto” + “attributo” [p. 1]. . .

Costituita da:

“**principali**” “**subordinate**” “**incidenti**” [p. 7]

‘con questo termine il nostro A.
indica le relative’.

**Proposizioni
“evolute”****complete**

“soggetto o attributo” o **entrambi** sono espresse da “un aggregato [...] di voci” di cui alcune esprimono “la idea principale [...] del soggetto” e [...] “dell’attributo, altre modificazioni, compimenti, e determinazioni di quelli, ed altre modificano, compiono e determinano il significato delle voci che esprimono modificazioni, compimenti, e determinazioni [...]”
Tu sei solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile, che mi ha fatto onore Dan Inf.C.1.” [p. 3]
“è in complesso il soggetto [...] *tu*, e molto complesso l’attributo, giacché la voce *sei* che ne esprime l’idea principale è compiuta dalle voci *solo colui, da cui io tolsi ec*” [p. 4].

enunciano un solo “giudizio”

“composte”:

“un soggetto con molti attributi
o più soggetti con un attributo ‘proposiz. per noi
semplici perché con un solo predicato anche se vi
sono sogg. multipli’ o **più soggetti e più attributi**” [pp. 1-2]

enunciano un “gruppo di giudizi” [ibid.]

ellittiche

“giudizio [...] enunciato da una sola parola” o quando non è presente alcun predicato o nei casi di interiezioni come: “*ahi!* ed *ah!*” con il significato di “*io sto male, io sento dolore, io sono infelice; ohi!* ed *ehi!*”
Io ti dico di ascoltarmi, io ti avverto di star cauto[...] piove, [...] taci, che vale io voglio che tu taccia!” [ibid..]

L’A. individua 11 “specie di parole” [p. 8]:

- 1) “**nomi**”; 2) “**verbi**”; 3) “**nomi personali**” o “**aggettivi personali**”;
- 4) “**aggettivi**”; 5) “**articoli**”; 6) “**avverbi**” o “**sopraggiunti**”; 7) “**preposizioni**”;
- 8) “**pronomi relativi**” o “**aggettivi congiuntivi**”; 9) “**congiunzioni**”; 10) “**pronomi**”;
- 11) “**interiezioni**” o “**interposti**” [pp.10-11].

Le “specie di parole” sopraindicate sono raggruppate in **cinque classi di parole**:

- 1) “**nomi e verbi**” “indicano “idee” che hanno funzione di “soggetto o attributo””
- 2) “**pronomi personali**” “indicano la persona alla quale è riferito il discorso”
- 3) “**articoli, aggettivi, avverbi**” “modificazioni del significato di una parola”
- 4) “**preposizione, pronome relativo e congiunzione**” “connettono o legano le idee espresse da altre parole”
- 5) “**pronomi e interiezioni**” “per evitare o la ripetizione di un nome, o l’uso di una proposizione intiera” [p. 11]

PARTE II

CAP. 6 STRUTTURA DELLE PRENOZIONI DI GRAMMATICA

Le *Prenozioni di Grammatica Generale applicata alla Lingua Italiana* sono esposte in poco più di 200 pagine. Una lunga e complessa introduzione, di 32 paragrafi, tratta: le varie “maniere di segni” [p. V] (“toccamenti, i gesti, le grida naturali, i suoni articolati, i caratteri alfabetici e sillabici, le cifre numeriche, i simboli, i geroglifici, le operazioni telegrafiche”¹⁵²) necessari, utili e adatti ad esprimere idee e sentimenti dell’animo; definisce il linguaggio “sistema di segni di una stessa specie” (i linguaggi sono tanti “quante sono le specie di segni.”) e lingua “insieme di tutte le parole utilizzate dagli abitanti di una nazione”; pone, subito, la grammatica in rapporto con l’ideologia, partendo dalla quale si comprendono le “classi di voci gli *elementi grammaticali*” di cui si compone una lingua ed i “mezzi o *artifizii grammaticali*”¹⁵³ che bisogna usare per esprimere un pensiero composto.

Tedeschi si occupa, così, prima che della grammatica generale, delle varie specie di idee (“*sensazioni esterne ed interne*, quindi le *intuizioni interiori*, le *ricordanze del giudizio*, i *prodotti dell’astrazione della generalizzazione e della immaginazione*”¹⁵⁴), dei modi in cui si combinano, dell’influenza dei sentimenti dell’anima sulle idee.

Immediatamente dopo aver illustrato il significato del *giudizio* (“apprendimento di una cosa con quello che la rende di una determinata maniera ,“percezione” cioè “di un soggetto col suo predicato, o attributo”¹⁵⁵) l’A. individua 7 coppie di giudizi (“*inclusione*”, “*relazione*”; “copulativi”, “disgiuntivi”; “discretivi”, “eccettuativi”; “assertori”, “problematici”; “assoluti”, “condizionali”; “necessari”, “contingenti”; “illativi”, “argomentazione”).

¹⁵² Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, p. V.

¹⁵³ Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, p. XI.

¹⁵⁴ Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, *ibid.*.

¹⁵⁵ Cfr. V. Tedeschi Paternò Castello, 1846, *ibid.*.

Il corpo centrale della grammatica è diviso in tre parti: la I parte si occupa “Della funzione delle parole”; la II “Della forma delle parole” e la III “Della coordinazione delle parole”.

La I parte distingue un “Capo primo” costituito da 7 paragrafi e un “Capo secondo” il quale a sua volta comprende dal primo all’“undecimo *articolo*”. Questi 11 *articoli* (*DEL NOME, DEL VERBO, DEI NOMI PERSONALI, DEGLI ARTICOLI, DEGLI AGGETTIVI, DEGLI AVVERBI, DELLE PREPOSIZIONI, DEL PRONOME RELATIVO, O AGGETTIVO CONGIUNTIVO, DELLA CONGIUNZIONE, DEL PRONOME, DELLA INTERIEZIONE*) sono composti da 29 paragrafi che vanno da § 8 a § 37.

La II parte è pure ripartita in un “Capo primo”, formato da 5 paragrafi numerati da § 38 a § 42, ed un “Capo secondo”. Anche qui il *Capo secondo* comprende dal primo all’ “undecimo *articolo*” (*DEL NOME, DEL VERBO, DEL NOME PERSONALE, DELLO ARTICOLO, DELLO AGGETTIVO, DELLO AVVERBIO, DELLA PREPOSIZIONE, DEL PRONOME RELATIVO, DELLA CONGIUNZIONE, DEL PRONOME, DELLA INTERIEZIONE*), numerati da § 43 a § 81, più alcune “osservazioni”, §§ 82-84. In questa II parte *Capo secondo* e *osservazioni* sono costituiti da 42 paragrafi.

Anche la III parte presenta un “Capo primo”, formato da 14 paragrafi, §§ 85-99, un “Capo secondo” sempre con *undici articoli* (*DEL NOME, DEL VERBO, DEL PRONOME PERSONALE, DELLO ARTICOLO, DELLO AGGETTIVO, DELLO AVVERBIO, DELLA PREPOSIZIONE, DEL PRONOME RELATIVO, DELLA CONGIUNZIONE, DEL PRONOME, DELLA INTERIEZIONE*), 24 paragrafi, da § 100 a § 123 e delle osservazioni.

Dopodiché l’Autore inserisce un *Quadro della forma dei verbi*¹⁵⁶ *essere* e *avere*, un altro *Quadro*¹⁵⁷ per i verbi *andare* e *amare*, *cadere* e *temere*, *giungere* e *leggere*, *venire* e *sentire* assieme e un *Quadro delle forme dei verbi difettivi*¹⁵⁸ *arrogere*, *olire*, *molcere* e *licere*.

Infine si trovano delle “Annotazioni”, un Indice e due pagine di “errori” e “correzioni”.

¹⁵⁶ T., p. 127.

¹⁵⁷ T., p. 130.

¹⁵⁸ T., p. 145.

6.1. Finalità e destinatari della grammatica

Oggetto di studio della Grammatica “scienza dei segni” è “conoscere le proprietà lo ufficio e la origine delle varie classi di voci di cui si compone una lingua” [p. X].

Da subito è espressa dal T. la tradizionale finalità normativa della Gr. che si propone di “ritrarre da così fatta conoscenza le regole di scrivere e parlare correttamente” [*ibid.*] ed ancora “insegna ad usar convenevolmente dei segni, onde un popolo si avvale” [p. XI].

Partendo da “ciò che in generale può dirsi di tutte le lingue” l’A. espone ciò “che è della lingua di cui vogliam particolarmente occuparci” manifesta, dunque, l’intenzione di voler “esporre brevemente, ed ordinatamente i principi della grammatica generale applicata alla lingua italiana” [p. XXXIII]

Definisce la *grammatica generale* “scienza che non riguardando alcuna lingua particolare e considerando ciò, che è di tutte le lingue, dichiara l’ufficio delle varie classi di segni, fissa ciò per cui in ciascuna coordinazione di segni si riconosce l’ufficio di questi, e statuisce le regole con che vuolsi effettuare ogni modo di coordinamento di segni: e *grammatica particolare* la scienza che al conforto della *grammatica generale* considera e riduce in ben ordinato sistema i risultamenti delle osservazioni relative alle usanze alle pratiche e alle licenze di coloro, ch’hanno recato a perfezione la lingua di un popolo” [T., p. XI].

T. non indica espressamente quali siano i destinatari delle sue *Prenozioni di Grammatica*, tuttavia il tono del lavoro, di carattere filosofico, le numerose citazioni dei grandi della letteratura italiana Dante, Petrarca, Boccaccio ec., rivela la necessità di lettori più che alle prime armi nell’apprendimento della materia.

CAP. 7 ANALISI MORFO-SINTATTICA DELLA GRAMMATICA

L'A. sembra individuare 11 "specie di parole" [T., 1846, p. 8] di cui tratterà analiticamente negli *11 articoli* dedicati alla funzione, prima, alla forma ed al coordinamento delle parole, poi.

Elenca, così, 9 "specie di parole" [*ibid.*]:

- 1) "nomi" ; 2) "verbi"; 3) "nomi personali" o "aggettivi personali";
- 4) "aggettivi"; 5) "articoli"; 6) "avverbi" o "sopraggiunti"; 7) "preposizioni";
- 8) "pronomi relativi" o "aggettivi congiuntivi"; 9) "congiunzioni" che sono "voci richieste dal bisogno di esprimere ogni nostra idea, e tutte le parti di un pensiero composto", altresì "richieste da quanto è dello intelletto" [T., 1846, pp. 8-9];

e "altre voci, che valgono a soddisfare un altro genere di bisogni, i quali si derivano dal sentimento" [*ibid.*] e sono: 10) "pronomi" e 11) "interiezioni" o "interposti" [pp. 10-11]. Lo stesso T., però, si dichiara consapevole che "una esatta classificazione non può aversi per la natura stessa della nostra lingua. Una classe di voci è sovente alla maniera di altre adoperata, e così ha funzioni ben diverse" [T., 1846, *Annotazioni*, p. 16].

L'A. chiama "*elementi grammaticali*"¹⁵⁹ le varie specie di segni di cui si compone una lingua" [T., 1846, p. XXXII] e afferma che si possono raggruppare in cinque classi:

¹⁵⁹ Nella *grammatica ragionata*, di Carlo Antonio Vanzon, che precede il *Dizionario universale della lingua italiana*, (1840) dello stesso Vanzon, si legge, invece, "Otto sono le parti del discorso alle quali dassi l'ordine seguente:

NOME , O SOSTANTIVO , PRONOME , ADDIETTIVO , VERBO , AVVERBIO , PREPOSIZIONE , CONGIUNZIONE , e INTERIEZIONE" [Vanzon, 1840, p. 6].

Vanzon afferma che "Non sono i moderni grammatici d'accordo sul numero delle parti del discorso . Alcuni lo portano a dieci , annoverandovi anche l'articolo e il participio , i quali per altro , a mio parere , non v'appartengono , come a suo luogo spero poter dimostrare ; altri dal novero di dette parti escludono l'addiettivo, dividendo il nome in sostantivo , ed in addiettivo : quantunque tale divisione in nulla diminuisca l'importante carattere degli addiettivi nel linguaggio , pure sembrami , che per maggior chiarezza , e perchè con essi esprimersi la seconda classe generale de' nostri pensieri, convenga distinguerli più particolarmente, classificandoli tralle parti del discorso; altri non v'ammettono i pronomi , insegnando , che parte di essi altro non sono che nomi (nomi personali), e parte meri addiettivi ; altri finalmente restringono a tre il numero delle parti del discorso , cioè *Nome, verbo, e particelle* , unendo sotto quest'ultima denominazione gli avverbj , le preposizioni , le congiunzioni e le interiezioni ; anzi ve n'ha che vanno persino a non volervi ammettere che il nome ed il verbo : sole parti , dicono , di prima , ed assoluta necessità per comunicare qualsivoglia nostro pensiero . Vero è, che il nome ed il verbo le chiavi sono di qualunque idioma , e che da essi

- 1) “*nomi e verbi*” ‘indicano “idee”che hanno funzione di “soggetto o attributo”’;
- 2) “*pronomi personali*” ‘indicano la persona alla quale è riferito il discorso’;
- 3) “*articoli, aggettivi, avverbi*” “modificazioni del significato di una parola”;
- 4) “*preposizione, pronomi relativo e congiunzione*” ‘connettono o legano le idee espresse da altre parole’;
- 5) “*pronomi e interiezioni*” [T., 1846, p. 11] che servono, afferma, per non ripetere un nome o per esprimere una proposizione intera.

7.1. Nomi

T. distingue: nomi propri, nomi astratti e appellativi.

Da un punto di vista logico-semanticamente definisce:

i nomi propri quelli “che sono particolari segni d’idee di cose” che “esistono per sé o come esistenti per sé dalla mente si considerano” [p. 12] “quelle cose, di cui per gravi ragioni rilevava particolarmente favellare” [p. 13];

Si legge “i nomi propri, talchè *Sole, Luna, Etna, Vesuvio, Nilo, Tamigi, Catania, Siracusa, Napoli ec.* sono pochi; pochi sono nomi propri di certe miniere, strade, contrade, fabbriche ec.; di certi travagli, strumenti, prodotti, vizi, costumi ec. che ad un popolo è stato bisogno adottare.” [*ibid.*]

E definisce *nomi astratti e appellativi* quelli che “denotano idee generali di cose o sussistenti per sé, o considerate come tali” [p. 12]

Questi esprimono “le specie, i generi, gli ordini, e le classi degli esseri, delle qualità, e dei fenomeni” [p. 13]

Complesso si rivela, in T., il discorso sul nome.

L’A. parla infatti:

di “particolari segni d’idee di cose, le quali o realmente esistono per sé [...]” e sono i “nomi propri di sostanza” (*terra, luna, sole, ferro, oro, Etna, Catania ec.*) avendo dichiarato poco prima “dicesi *essere*, o *sostanza* ogni cosa, la quale esiste, o sussiste per sé”;

soli , divisi , e suddivisi che sono , retta e chiara idea può formarsi delle altre parti , le quali , in rigore non ne sono che abbreviazioni ; ma è per altro non men vero , che le rimanenti sei parti , sebbene non ugualmente necessarie , sono nulladimeno di grandissima utilità , e servono a render meno complicato lo studio delle lingue .” [Vanzon, 1840, p. 8]

o di “particolari segni d’idee di cose, le quali [...] come esistenti per sè dalla mente si considerano” “nomi propri di maniera di essere” (*bianchezza, freddura, ira, odio, beneficenza, giustizia, speranza, timore ec.*) avendo dichiarato “*maniera di essere, o qualità, affezione, relazione ec.* ogni cosa inerente ad un’altra, o non sussistente per sè” [p. 12].

T. chiama “*funzione propria e specifica* il particolare ufficio, cui una parola è segnatamente ordinata” [p. 15] ed aggiunge “il nome, come quello che significa cosa, la quale o realmente esiste per sè, o come tale dalla mente è percepita, ha per funzione propria il significare il soggetto, o almeno la idea principale di questo” [*ibid.*];

chiama “*funzione ausiliaria e comune* lo ufficio, cui più classi di parole destinansi, o lo ufficio, che non ad una sola, ma a più classi di voci convenir può nella proposizione” [*ibid.*]. E la funzione del nome determina l’“idea espressa dal verbo, o” l’“idea espressa da un nome” [pp. 15-16].

Così afferma che in: “*Quindi fur quete le lanose gote, Al nocchier della livida palude, Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote*” [p. 16] *gote* è l’ “idea principale del soggetto, e perciò la sua funzione è quella che diciamo propria e specifica”, mentre “sono adoperati nello altro modo di funzione” *nocchier* che “denota determinazione dello attributo *fur quete*”, *occhi* che “è compimento dello attributo *avea*” e “*palude e fiamme*” che “sono l’uno determinazione di *nocchier*, e l’altro di *ruote*.” [*ibid.*]

Da un punto di vista FORMALE l’A. parla di variazioni del nome:

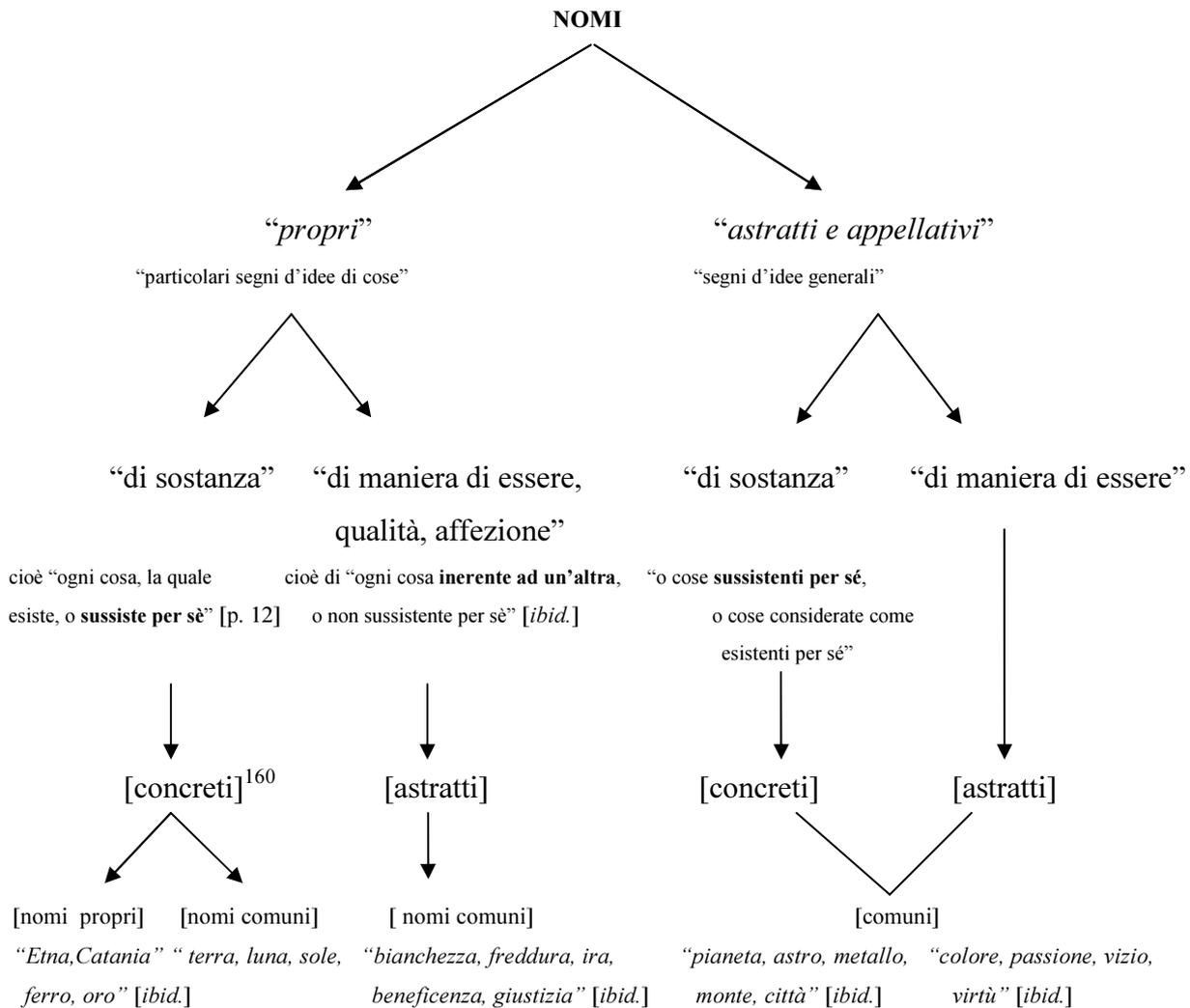
per “ragioni intrinseche” cioè di genere (*maschile, femminile* e in “alcune lingue, come nella greca e nella latina” il *neutro* “nomi che indicano cose che non portano differenze di sesso [...] *città, monte, sasso, stella*” [p. 50]) e numero; (*singolare, plurale* e tra “alcuni popoli, come i greci e gli ebrei” il *duale* per indicare “cose [...] doppie” “sono due gli occhi, due le orecchie, due le mani ec.”) e per “ragioni estrinseche” “quante volte la forma che pigliano serve a mostrarne l’uso e la funzione” [p. 51], si tratta di variazioni di caso, tale variazione serve per “mostrare se per esprimere un soggetto, o una determinazione di altro segno, sia adoperato un nome”

Abbiamo detto che i nomi hanno “due funzioni, l’una propria e specifica, l’altra comune, ed ausiliaria.” “Queste variazioni sono quelle, che

impropriamente appellansi *casi* e che formano le così dette *declinazioni*” [pp. 50-51] ma “il numero di queste variazioni [...] non è uguale in tutte le lingue [...]. È di due il numero di queste variazioni nella svedese, di tre nell’araba, di quattro nell’alemannna, di cinque nella greca, di sei nella latina, di dieci nell’armena, di quattordici nella lappona, di diciassette nella peruviana, ed un numero alquanto maggiore se ne trova nella basca” [p. 51].

“Le variazioni di caso [...] sono da riguardarsi come preposizioni implicite, cioè rinchiusse nello stesso nome. Difatti nella lingua latina il nominat. o primo caso *pater*, vale *padre* o *il padre*; il 2.º caso, o genit. *patris*, *di padre* o, *del padre* [...]” “Il *nominativo*, o caso retto, è la forma che si dà al nome per denotare, che questa si adopera secondo la funzione propria; e quelle, che diconsi *di caso obliquo*, come il *genitivo*, il *dativo*, lo *accusat.* il *vocat.* e lo *ablat.* sono forme per indicare quando il nome compie, o determina il significato di altre voci.” [pp. 51-52]

Il nome varia per “ragioni estrinseche” anche per indicare idee e sentimenti. “I nomi sotto questa forma appartengono a quella classe di voci, che diciamo *diminutivi*, *dispregiativi*, *aumentativi*, secondochè significano piccolezza, disprezzo, grandezza, che si unisce all’idea primamente espressa dal nome.” [p. 52] “In questo genere di variazioni abbiamo [...] quelle, che si usano per vezzo [...] che possiamo dire *vezzeggiativi* come *garzoncello*, *fanciullino* [...]”. Si tratta, dunque, delle forme dei valutativi.



Non appare molto chiaro l’A. a proposito di quelli chiamati *nomi astratti e appellativi*.

Infatti, se, inizialmente, si legge sui “*nomi astratti e appellativi*” “denotano idee generali” [p. 12], dopo poche pagine troviamo “Al conforto di comodi e spediti artifici grammaticali i nomi appellativi si adoperano per soddisfare al bisogno di esprimere più idee concrete e particolari, e più e diversi modi di combinazioni di un gran numero di idee” [p. 14].

E afferma che si esprimono “idee particolari” “Aggiungendo ad un nome appellativo [...] un nome proprio retto dalla preposizione [...]” [ibid.].

N. APP. + PREP. + N. PROPR.

¹⁶⁰ Ciò che nel testo si troverà posto, come in questo caso, tra parentesi quadre corrisponde all’etichettatura odierna.

“*mare*” “*di Catania*”;

si esprimono “idee concrete, e particolari” aggiungendo “un nome retto dalla preposizione [..]”

N. APP. + PREP. + N. APP.

“*azione*” “*di soldato*”

“e meglio [...] ove [...] aggiungete un aggettivo”

N. APP. + PREP. + AGG. + N. APP.

“*azione*” di “*infaticabile*” “*soldato*”

“e ad uno di questi aggettivi un avverbio”

N. APP. + PREP. + AVV. + AGG. + N. APP.

“*azione*” di “*assai*” “*infaticabile*” “*soldato*”;

E ancora per esprimere “idee composte e particolari, viene a buon fine l’uso di compiere e determinare per un nome appellativo il significato di una altra voce”

N. APP. + ALTRA VOCE

“avete [...] idee particolari, ove aggiungete [...] ai verbi [...] un nome retto dalla preposizione” [*ibid.*]

V. + PREP. + N. APP.

“*do*” “*al figlio*”, “*viene*” “*dalla città*” [p. 15]

L’A. dà ai *pronomi personali* anche etichetta di “nomi personali”¹⁶¹. Essi costituiscono una delle 11 specie di parole nelle quali è suddiviso il discorso in Tedeschi. L’A. raggruppa le 11 “specie di parole” [p. 8] in cinque classi di parole una delle quali è, appunto, quella dei “*pronomi personali*” o “nomi personali”.

T. identifica parzialmente per enumerazione la classe chiusa dei pronomi tonici e atoni:

¹⁶¹ Come abbiamo visto l’A. utilizza la definizione “pronomi personali” [p. 11] quando elenca le cinque classi di parole, nelle quali raggruppa le 11 “specie di parole” che compongono il discorso.

NOMI PERSONALI

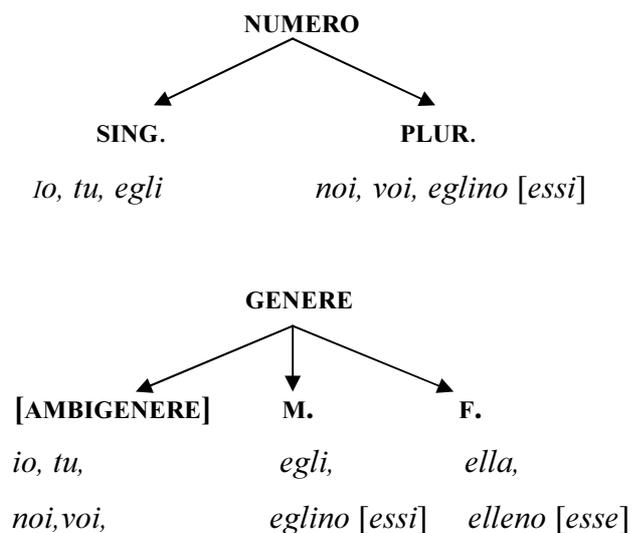
io, tu, egli, ella, noi, voi, eglino, ('il nostro *essi*'), *elleno* ('il nostro *esse*'), *se, me, te, lui, lei, loro, mi, ti, ci, vi*.

Tralascia, dunque, di menzionare tra gli atoni *ce, ve, gli, lo, le, la, li, si* e il *ne* con valore pronominale (= di lei, di lui, di ciò (*ne parlò bene*)).

Distingue da una prospettiva sintattico-funzionale due funzioni: una propria e specifica ed una comune ed ausiliaria.

Con la funzione propria e specifica i nomi personali “esprimono idee di soggetti” come in: “*Noi siam venuti al loco, ov'io t'ho detto*”(Dan Inf. C 33); o l’“idea principale di soggetto” in: “*Lasciate ogni speranza, o voi, ch'ntrate*” (Dan Inf. C 3) dove l’idea espressa da *voi* è compiuta e determinata “dalla proposizione incidente *ch'ntrate*”; con la funzione comune ed ausiliaria esprimono “compimento, e determinazione di altre voci, epperò ora esprimono l’oggetto, ed ora il termine” [p. 20] In: “*Ed ecco verso noi venir [...]*” e “[...] *guai a voi anime prave!* (Dan Inf. C 3); *verso noi* è compimento di *venir*, ed *a voi* di *guai*.” [ibid.]

Da un punto di vista morfologico T. dei “nomi personali o aggettivi personali” individua: “variazioni per ragioni intrinseche a fine di indicare numero e genere”[p. 73]



e “variazioni per ragioni estrinseche” per esprimere “l’idea del soggetto, o quella di un compimento” [*ibid.*] “sono le variazioni che diconsi di *caso*” [p. 74] e servono per indicare soggetto o oggetto e termine.

Io, tu, egli, noi, voi, eglino esprimono soggetto;

me, te, lui, noi, voi, loro esprimono l’oggetto;

premettendo una preposizione alle voci *me, te, lui, noi, voi, loro* si indica il termine “di una speciale relazione” [*ibid.*]

“*mi*, in vece di *me* e *a me* e *ti* invece di *te* e *a te*” al sing., al plur. “*ci* invece di *noi* e *a noi*, *vi* invece di *voi* e *a voi*”;

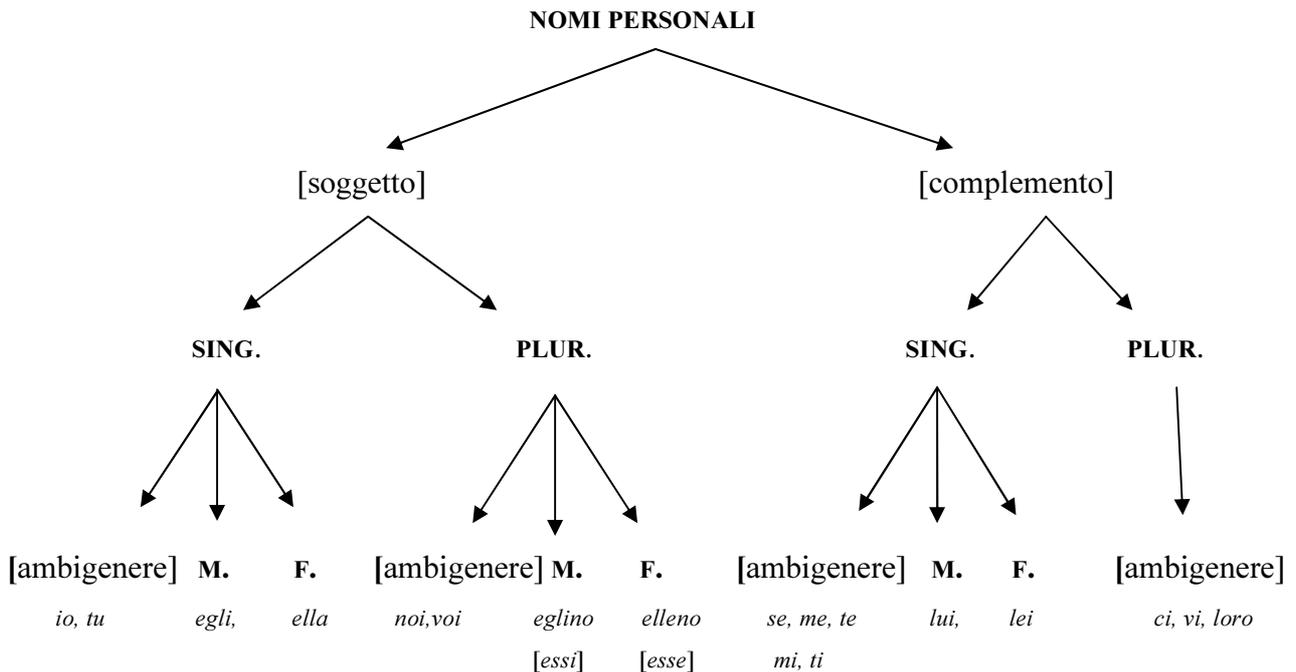
loro “denota [...] l’idea che specifica e determina qualche cosa” come in “*Fama di loro il mondo esser non lassa*”; o “l’idea di ciò da cui si percepisce venir qualche cosa, e l’idea di causa e di accompagnamento, secondochè è preceduta dalle preposizioni [...] *a, da, per, con*” [p. 75];

sè è “una forma di caso obliquo degli aggettivi personali *egli, ella* usandosi per denotare come un termine di relazione la persona, o le persone di cui si parla, quante volte questo termine non è diverso dal soggetto della proposizione. Così: *Il duca queste cose sentendo, a difesa di sè ogni suo sforzo apparecchiò.*” (*ibid.*), “spesso si adopera *si* invece di *sè*” e *sè* “tal fiata denota , non persona ma cosa” “*la torre è da se forte*” [p. 76]

L’A. individua forme variabili (*egli, ella, eglino, elleno, lui, lei*) e forme invariabili (*io, tu, noi, voi, me, te, loro, mi, ti, ci, vi, se*).

Per le esemplificazioni l’A. si avvale di citazioni letterarie.

Possiamo così schematizzare:



7.1.1. Port-Royal

In Port-Royal tra le parole che indicano (“significano”) oggetti dei nostri pensieri si fa la distinzione tra: le “cose, come *la terra*, *il Sole*, *l’acqua*, *il legno*” “che significano le sostanze”, “che sussistono di per sé” e che si chiamano “*nomi sostantivi*”; e “il modo delle cose, come d’esser *rotondo*, d’esser *duro*, d’esser *sapiente*” “che significano gli accidenti”, che sussistono “in forza delle sostanze” e si chiamano “*nomi aggettivi*”¹⁶².

La definizione dei *nomi sostantivi* sembrerebbe aderire a quella usata da Tedeschi per definire i *nomi propri di sostanza* e i *nomi appellativi di sostanza*; quella dei *nomi aggettivi* risponde alla definizione di *maniera di essere* per Tedeschi, in Port-Royal “il modo delle cose, come d’esser *rotondo*, d’esser *duro*, d’esser *sapiente*” “che significano gli accidenti”, che sussistono “in forza delle sostanze” indica quelli che Tedeschi chiama *aggettivi*.

Se “oltre alla significazione distinta, ce n’è anche una confusa, che possiamo dire connotazione di una cosa, alla quale conviene ciò che è indicato dalla

¹⁶²R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 17.

significazione distinta”, un nome non può “sussistere per sé”¹⁶³. La “connotazione fa l’aggettivo, quando la si toglie [...] se ne hanno sostantivi: così, da *colorato*, *colore*; da *rosso*, *rossore*; da *duro*, *durezza*; da *prudente*, *prudenza*, etc.”¹⁶⁴ “quando si aggiunge alle parole che significano le sostanze questa connotazione o significazione confusa d’una cosa [...] se ne hanno aggettivi”. Se gli aggettivi formati da nomi di sostanza si spogliano “della loro connotazione, se ne hanno sostantivi nuovi, che si dicono astratti, o separati.

Così come da *uomo* si ha *umano*, da *umano* si ha *umanità*, etc.”¹⁶⁵

Gli uomini hanno “due tipi di idee [...] quelle che rappresentano cose singolari” come l’idea del proprio padre e della propria madre, di un amico ecc. e “altre che [...] rappresentano più cose simili, alle quali quell’idea può ugualmente convenire” come quella generale di uomo, cavallo. Gli uomini “hanno chiamato *nomi propri* quelli che convengono alle idee singolari, come [...] *Socrate*, [...] *Parigi* e “*nomi generali*, o *appellativi*, quelli che significano idee comuni, come [...] *uomo* [...] *leone*, *cane*, *cavallo*, etc.”¹⁶⁶

Anche Tedeschi definendo i *nomi propri* afferma “particolari segni d’idee di cose” [p. 12] e per *i nomi astratti e appellativi* “denotano idee generali di cose o sussistenti per sé, o considerate come tali” [*ibid.*].

Per i nomi comuni, in Port-Royal, viene rilevato che poiché “convengono a più cose possono essere presi in diverse stregue”¹⁶⁷. È “possibile applicarli ad una sola delle cose [...]” o “simultaneamente a più cose”.

“Per distinguere questi due tipi di modo di significare, si sono inventati due *numeri*: il singolare [...] ed il plurale [...] alcune lingue, come la Greca, hanno fatto anche un duale, quando i nomi convengono a due.”

“Da ciò si vede che di per sé i nomi propri non hanno il plurale [...] non convengono che ad uno” Nel caso in cui si trovino al plurale, come “gli *Alessandri*, i *Platoni*, si tratta di una figura, in quanto vengono compresi nel nome tutte le persone che ad essi rassomigliano: come se dicessimo *dei Re coraggiosi come Alessandro*, *dei Filosofi sapienti come Platone* etc. Ed alcuni

¹⁶³ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*

¹⁶⁴ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 18.

¹⁶⁵ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*

¹⁶⁶ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 19.

¹⁶⁷ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 20.

disapprovano questo modo di parlare, come non abbastanza conforme alla natura [...] Bisogna soltanto fare attenzione ad usarne moderatamente.”

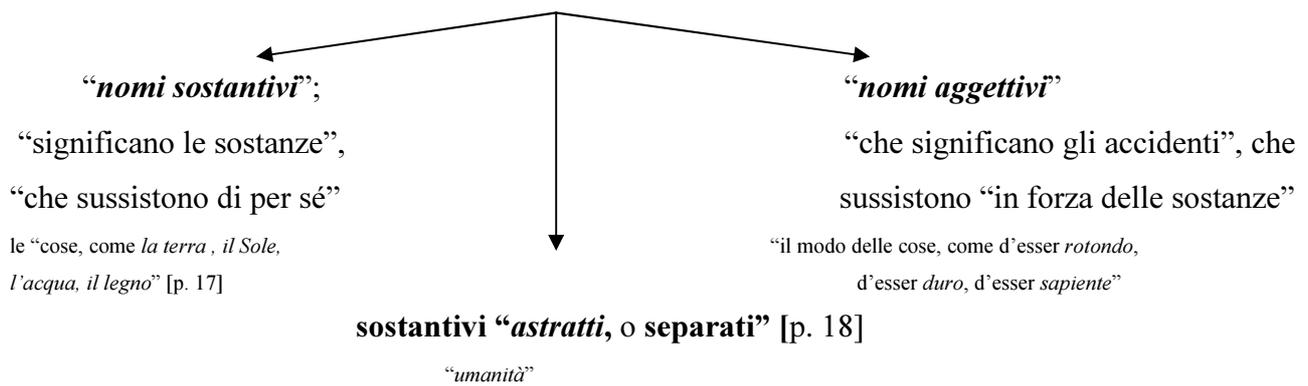
Per quanto riguarda il genere si ha un *maschile* ed un *femminile*. Viene sottolineato come certe volte “il genere è cambiato in una stessa lingua attraverso il tempo” ad es. *alvus* in latino “era alle origini maschile, secondo Prisciano”, poi è diventato femminile, o il “francese *navire* era un tempo femminile” poi “è diventato maschile”¹⁶⁸, ma si hanno casi nei quali “una stessa parola [...] sia rimasta dubbia: così *hic finis* e *haec finis* in latino [...]” “si vede anche che quel genere che i Grammatici dicono *Epicene* non è un genere separato. Infatti *vulpes*, benché significhi ugualmente il maschio la femmina della volpe, è in latino veramente femminile. Ed analogamente *aigle* è veramente femminile in Francese, in quanto il genere maschile o femminile di una parola non concerne propriamente la sua significazione, ma deve essere solo di natura tale da doversi congiungere all’aggettivo nella terminazione maschile o femminile. Così in Latino *custodiæ* (guardie o prigionieri), *vigilæ* (sentinelle) etc., sono veramente femminili, benché significhino uomini.”¹⁶⁹

“I Greci ed i Latini hanno ancora inventato un terzo genere [...] chiamato *Neutro*”.

¹⁶⁸R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 22.

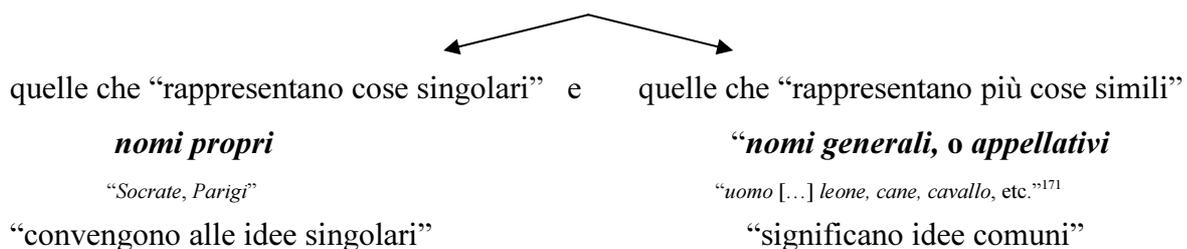
¹⁶⁹R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*

Indicano oggetti dei nostri pensieri:

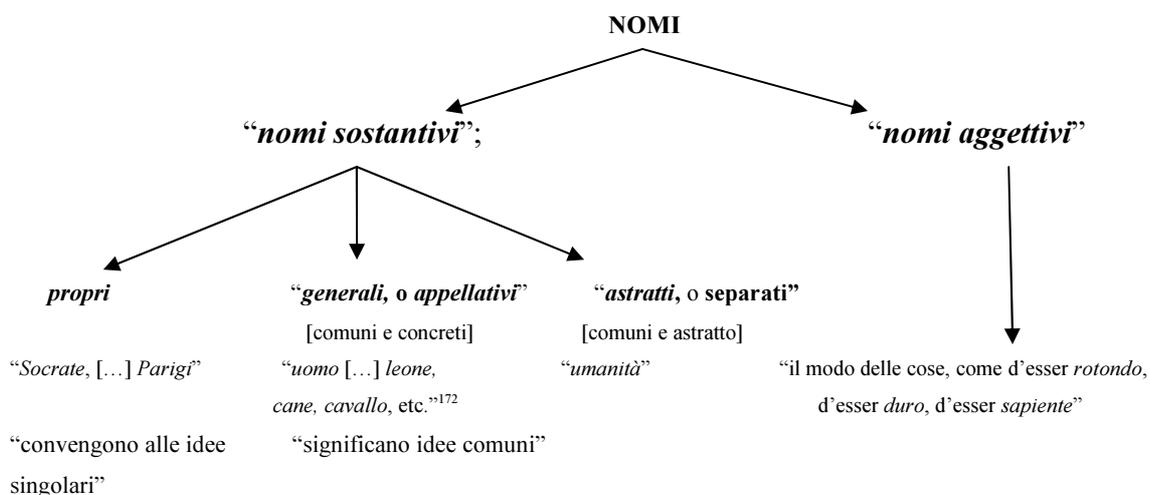


I sostantivi “*astratti, o separati*” sono gli “aggettivi, formati da nomi di sostanze”, quando vengono spogliati “della loro connotazione”. “Così come da *uomo* si ha *umano*, da *umano* si ha *umanità*, etc.”¹⁷⁰

Esistono due tipi di Idee:



Schematizzando ulteriormente sui nomi, la proposta di Port Royal dovrebbe essere questa:



¹⁷⁰R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 18.

¹⁷¹R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 19.

¹⁷²R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 19.

7.1.2. Destutt di Tracy.

Nella traduzione del 1817 della *Grammatica generale* del conte Destutt di Tracy si legge: “il difetto di tutte le Grammatiche anche più filosofiche si è quello di volere rendere ragione della composizione de’*segni* prima di avere spiegata quella delle idee che rappresentano , e di avere esposto con chiarezza l’andamento delle facoltà intellettuali che concorrono primieramente alla formazione di queste idee , poi alla espressione delle medesime” [p. 10] motivo per il quale egli afferma di aver dovuto iniziare la sua opera con un trattato di Ideologia¹⁷³.

Anche Tedeschi inizia esponendo le sue conoscenze “ideologiche”.

Tracy se da un lato rivela: “So essere questa un’ardita impresa , ed ignoro se io sia per ben riuscirvi”, si rincuora subito con la certezza che “per imperfetta ch’esser possa questa Grammatica [...] essa avrà un vantaggio prezioso, che è d’incominciare dove dee appunto incominciare; e quest’esempio sarà seguito quindi innanzi , ed avrà importantissime conseguenze, impedendo alla scienza di aggirarsi perpetuamente nella stessa sfera , come ha fatto sempre e facendole fare reali e sicuri progressi.” [*ibid.*]

Preannuncia di occuparsi di Grammatica generale, scienza generale della espressione delle idee: “l’unico mio scopo sarà, partendo dalla formazione delle idee, di far ben conoscere in che l’espressione e l’aggiustatezza di esse consista” [p. 12].

Consapevole che la grammatica è scienza immensa, se “non si volesse lasciar da parte alcuna verità grammaticale , bisognerebbe abbandonarsi a ricerche veramente spaventose” cosa vera per ogni ramo delle nostre conoscenze, ciascuno, anche il più inutile, si presenta, infatti, come inesauribile, in grado di porre in continuazione nuove problematiche. Ed è questa “indefinita fecondità” dice Tracy “la quale si potentemente attacca ciascuno di noi all’oggetto favorito de’ nostri studi, e che ci fa vedere tante cose interessanti in una materia che all’uomo indifferente o poco istruito sembra arida e limitatissima” [pp. 13-14].

¹⁷³ La *Grammatica Generale* è, infatti, la seconda parte dell’opera di Tracy *Elementi d’ideologia* costituita da cinque parti, la prima delle quali è appunto l’*Ideologia*.

Nell'esaminare il discorso in generale ne cerca i "veri elementi", avviandosi a seguire, per il fatto di essere "assicurati della realtà e rettitudine di tali elementi e [...] delle idee prime ch'essi comprendono" [p. 18], il metodo analitico "giacché si può [...] chiamare esclusivamente analisi l'azione di decomporre, e sintesi quella di ricomporre".

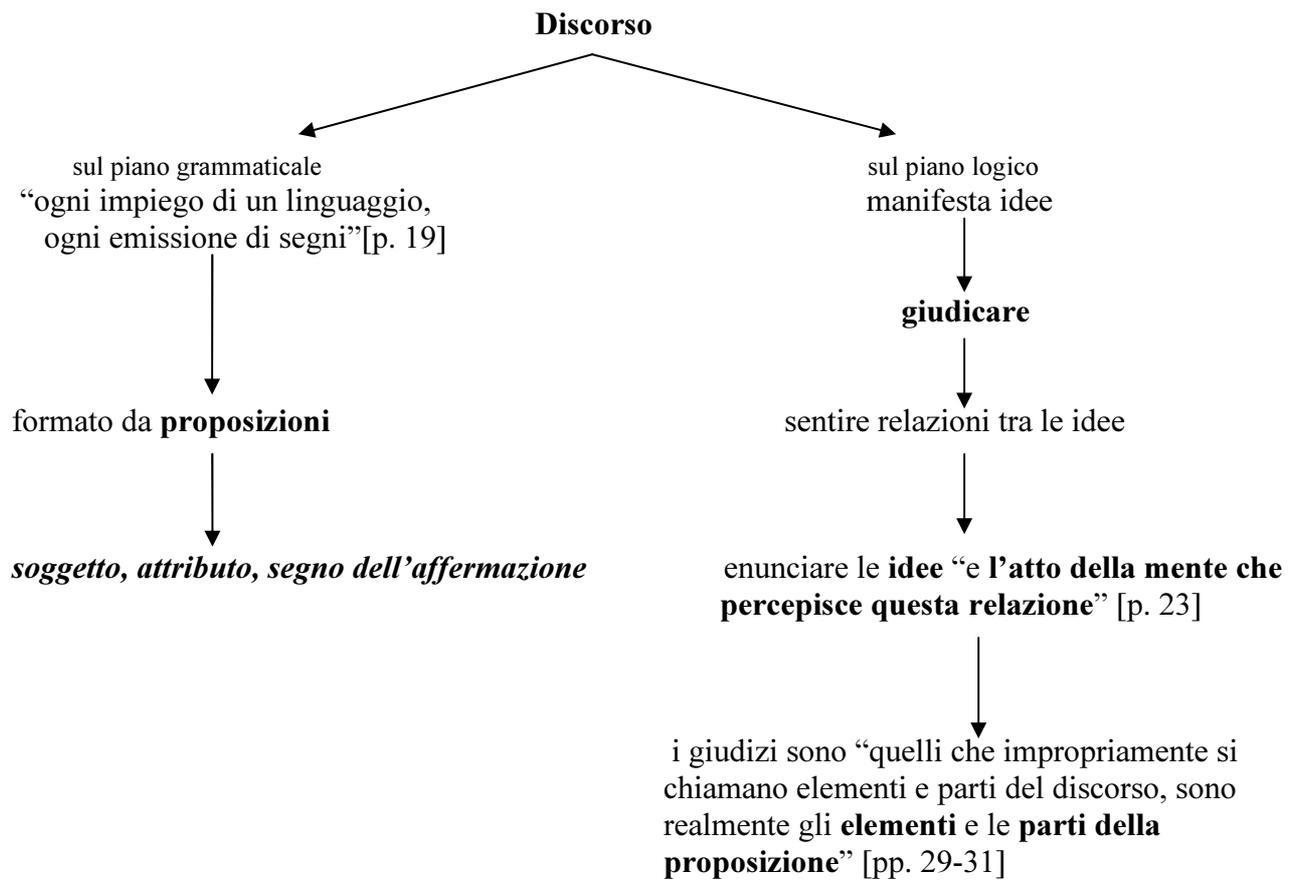
Tracy afferma "ogni sistema di segni è un linguaggio", "ogni impiego di un linguaggio, ogni emissione di segni è un discorso". Si propone di fare una Grammatica che sia "l'analisi di ogni specie di discorso" [p. 19].

Sul piano logico afferma che ogni discorso manifesta le idee. Tracy si occupa, dunque, delle operazioni intellettuali: *sentire* e *giudicare* che, sostiene, formano l'intelligenza, addirittura "tutta intera la nostra esistenza".

Tracy illustra la storia della "facoltà di giudicare" della quale si manifestano i risultati nel discorso. Il giudicare è "sentire relazioni tra le [...] idee" [p. 20] "è sentire che una idea ne comprende un'altra". Per esprimere un giudizio "bisogna annunciare le due idee" [p. 23], una che contiene l'altra, e l'atto mentale che percepisce questa relazione.

"Ed ecco ciò che chiamasi il *soggetto*, l'*attributo* e il *segno* dell'*affermazione* che gli unisce" [*ibid.*]. Questa è la proposizione. Così "*Pietro non è grande – La pesca che io tengo in mano è buona* [...] sono proposizioni o annunciamenti di giudizi. [...] l'idea di *Pietro*, e l'altra di *non è grande*; e l'idea della *pesca che io tengo in mano*, e l'altra d'*essere buona*, sono unite insieme mediante il segno di affermazione: vale a dire mediante il segno che denota che l'una è sentita compresa nell'altra." [p. 24]

Ogni discorso è formato da proposizioni ed esprime giudizi (cfr. p. 26). I giudizi sono i "veri suoi elementi immediati; e quelli che impropriamente si chiamano elementi e parti del discorso, sono realmente gli elementi e le parti della proposizione". [pp. 29-31]



Tr. individua 11 *specie di parole*:
 “*nomi, pronomi, aggettivi, articoli, verbi, participi,
 preposizioni, avverbi, congiunzioni, interjezioni e particelle*” [p. 62]

A proposito dei *nomi* Tracy afferma che “i nomi rappresentano tutte le idee che hanno in mente nostra un’esistenza assoluta e indipendente da ogni altra idea” [p. 46]¹⁷⁴ “indicano le cose esistenti per sè medesime” [p. 48].

Definizione alla quale sembra aderire Tedeschi quando afferma sui *nomi propri* “sono particolari segni d’idee di cose” che “esistono per sé” [p. 12]; e sui *nomi astratti e appellativi* “denotano idee generali di cose o sussistenti per sé” [*ibid.*]

Il nome “assai male a proposito si chiama *sostantivo*” derivando dalla parola sostanza, “che fa supporre che sotto le impressioni che noi riceviamo dagli esseri reali [...] v’è un *sostegno*, un *substratum*, una *sostanza incognita*, un *non so che*, il quale costituisce l’esistenza reale di questi esseri” [p. 47], per quanto riguarda la sostanza “nulla ci mostra che ve ne sia una” [p. 48].

¹⁷⁴ Destutt Di Tracy, 1817, vol. I.

Poi aggiunge “Dachè [...] cessiamo di esprimere una proposizione intera col mezzo di una parola sola, il primo bisogno [...] è quello di un segno che rappresenti il soggetto di questa proposizione, il quale indichi la cosa di cui si vuole parlare, cioè l’idea alla quale si va ad attribuirne un’altra. I *nomi* sono quelli che adempiono quest’ufficio [...]”

È “inutile distinguere tra essi i nomi *propri e individuali*, i *generali e comuni*; i nomi di *esseri reali*, i nomi dei *generi*, delle *classi*, delle *specie*, dei *modi*, delle *qualità* e d’altre cose intellettuali che non esistono se non [...] nella nostra mente” [p. 65]

“[...] i nomi fanno tutti la stessa funzione nel discorso” [p. 66].

Notiamo qui una differenza rispetto a Tedeschi ed a Selvaggi.

Inoltre quelli che Tedeschi chiama *nomi personali* Tracy li cataloga tra i *pronomi* affermando molti “*Grammatici* li chiamano *nomi di persone*; altri li dicono *pronomi personali*” [p. 68] “*io, tu, egli* non sono precisamente veri nomi, poichè la proprietà di un nome è di non convenire che ad una idea sola, della quale esso è segno [...]. Nè un nome può mai rappresentare un’altra idea senza indurre in errore. All’opposto *io* è successivamente il nome di tutte le persone che parlano, *tu* è quello di tutte le persone alle quali si parla; *egli* è quello di tutte le persone o cose delle quali si parla [...] queste parole non rappresentano [...] né [...] distinguono tutte le persone e tutte le cose: non c’insegnano nulla di esse fuori che la loro relazione coll’atto della parola [...] non sono vere parole” [p. 69] “*Io, tu, egli*, e tutti gli analoghi ad essi, sono dunque pronomi, e i soli pronomi che s’abbiano” e “secondo un altro significato della preposizione *pro*, una parola la quale è *come un nome*.” [p. 70] “si potrebbe con buon successo sostenere tali parole non essere nè *nomi* nè *quasi-nomi*; che il loro ufficio essendo quello di aggiungere ai veri nomi delle idee, una determinazione che loro manca, quella cioè della loro relazione coll’atto della parola, fanno le parti di modificativi, che sono aggettivi di persona, come altri sono aggettivi di qualità o di quantità [...] che perciò i nomi o pronomi personali sono veri aggettivi” [pp.71-72].

7.1.3. Gaspare Selvaggi

Gaspare Selvaggi¹⁷⁵ citato da Tedeschi, dedica la sua *Grammatica Generale Filosofica*, del 1839, ai maestri: “Questo lavoro è tutto pe’maestri” [p. 4].

Rende manifesto il suo proposito di volere colmare la mancanza di una grammatica filosofica tutta italiana, così, afferma, “m’indussi a leggere le migliori opere di celebri autori su questa materia, e dopo [...] chiusi i libri e mi son dato a ruminare le idee acquistate [...] ho ordinato a modo mio ed ho analiticamente sceverate le parti elementari del discorso”. S. si attribuisce il merito di esser stato in grado di “agevolare ad appararsi le grammatica particolari, spogliandole di tante superfluità [...] perdita irreparabile [...] di tempo, e [...] disgusto amaro della gioventù nel suo primo ingresso nel santuario del sapere”, di aver *raddrizzato* “le false nozioni” affinché le *giovani intelligenze* “si troveranno capaci più di quel che si crede d’intendere le parti più astratte” della grammatica “con incredibile risparmio di tempo” [*ibid.*]

L’A. evidenzia l’eccessiva distanza tra teoria e pratica rilevata nella maggior parte dei testi elementari, con “i teorici” che “non si abbassano a scendere alle particolarità, soddisfatti della scorta della filosofia” e “i pratici” che “appoggiati sull’esperienza si fanno beffe della teoria”. Invita “gli alti ingegni dediti alla teoria” a “scendere agli esperimenti” per trovare una strada più adatta “alle tenere menti de’ fanciulli” [p. 5]

¹⁷⁵ Nato a Napoli il 13 gennaio 1763, Gaspare Selvaggi morì il 1856. Scrisse trattati di diritto canonico e di antichità cristiane. B. Croce (*Don Gaspare Selvaggi*, in *Quaderni della “Critica”*, novembre 1947, n. 9) ci dice che fu diacono della chiesa napoletana, nonostante un biografo sostiene che si ordinò sacerdote. Fu amico del capo dei cospiratori e rivoluzionari di Napoli, Lauberg. Visse per qualche tempo a Londra per sfuggire alle persecuzioni politiche e nel 1796 andò a Parigi dove si legò a Filippo Buonarroti. In Francia viveva dando lezioni di musica (pianoforte) e componendo romanze. Nel 1810 tornò a Napoli, quando regnava Gioacchino Murat. Nel 1832 fu nominato segretario generale del Ministero di pubblica istruzione. Croce riporta le parole di Selvaggi (in *Spigolature nel Carteggio letterario e politico del march. Luigi Dragonetti*, Firenze, Rassegna nazionale, 1886, p. 220) sul Vico: “il nostro Vico ha gittato un gran lievito nelle menti pensanti di tutta l’Europa. I francesi lo hanno tradotto e cominciano a renderci giustizia. Io vo superbo di essere suo compaesano e vorrei ora trovarmi in Parigi per farvi rumore”.

Una posizione la sua di mezzo tra purismo ed antipurismo “La lingua è viva e i puristi la vogliono morta col trecento. Gli antipuristi vorrebbero far della lingua una locanda che riceve degli avventori di ogni nazione” (*Lettera del ’38*). Nel 1848 fu chiamato alla direzione della Biblioteca Borbonica. Croce ricorda, altresì, che di lui è stato detto “uomo la cui società era amenissima, e che [...] avendo conosciuto molti dotti di tutta l’Europa, aveva in memoria una grande collezione di aneddoti letterari, che rendeano i suoi colloqui assai piacevoli e desideratissimi” (nota di Francesco Paolo Ruggiero nel *Catalogo di una scelta biblioteca da vedere*, Napoli, Trani, 1873)

Selvaggi trattando delle *parti dell'orazione* afferma: “il nome sostantivo [...] esprime le *sostanze* [...] adunque è *una parte del discorso che dinota le cose esistenti da sè*”¹⁷⁶. [Selvaggi, 1839, p. 34]

Tedeschi il quale, come abbiamo visto, parla di “nomi propri di sostanza” e “nomi appellativi di sostanza” afferma “dicesi *essere*, o *sostanza* ogni cosa, la quale esiste, o sussiste per sè” [T., 1846, p. 12]

S. sottolinea che “Vari sono e innumerevoli i nomi sostantivi, poiché varie sono e innumerevoli le sostanze create” [Selvaggi, 1839, p. 34]. Poi dichiara “La grammatica generale dee solo indagare le esigenze dell'orazione, esigenze volute dalla natura dell'uomo e ciò in ogni lingua che sia.” E afferma, rivelando una concezione innatista:

“I.° [...] per far uso del dono della parola bisognano tre condizioni, I° una persona che parla, 2° una persona che ascolta, 3° una persona o una cosa di cui si parla. I nomi sostantivi che significano la persona che parla, la persona che ascolta e la persona di cui si parla, diconsi nomi sostantivi *personali*: quelli poi che indicano le cose di che si parla, chiamansi nomi sostantivi *reali*. *Io tu egli o ella* sono nomi sostantivi *personali*, tutti gli altri sono nomi sostantivi *reali*.”¹⁷⁷

“2.° Il nome sostantivo significa una cosa esistente da sè in natura e quindi nel discorso. Non accade lo stesso riguardo alle qualità delle cose : queste esistono sì, ma non da per sè, perché sono in natura inerenti nelle cose. Or se [...] si debba parlare delle qualità delle sostanze separatamente, e farne soggetto a discussione, fa mestieri che la qualità di che si vuole parlare si stacchi mentalmente dalla sostanza , e che abbia un'esistenza nel discorso. Per far ciò è stato necessario di vestirla di una forma sostantiva”¹⁷⁸ S. parla, ad es., delle

¹⁷⁶ Il Selvaggi partendo dalla considerazione che il “Supremo Fattore” ha dotato l'uomo dei 5 sensi, afferma che questi secretano le *qualità*. La mente si appropria di queste qualità e forma gli oggetti esistenti in natura.

Ecco la visione della *natura infallibile maestra* che “alleva i bambini” su ciò che è necessario per il ben essere; ad essere capaci di mettere in atto le facoltà della mente e le sue operazioni riguardo la sensibilità, l'intelletto e la volontà. Essi, in questo modo, formano le abitudini di vita e conservano le conoscenze materiali e intellettuali. Tali conoscenze *incarnate nelle parole*, con la *riflessione*, *si fortificano* e sono assoggettate alla volontà. [cfr. Selvaggi, 1839, pp. 32-33].

Si può notare in S. la presenza della virgola enfatica “Cosi formano istintivamente tutte le abitudini di vita e fan tesoro di cognizioni tanto materiali , quanto intellettuali e di esperienza ; le quali poi incarnate nelle parole con l'ajuto della riflessione, si fortificano e si rendono maneggevoli ed ubbidienti alla volontà.” [Selvaggi, 1839, p. 33]

¹⁷⁷ G. Selvaggi, 1839, *ibid.*

¹⁷⁸ G. Selvaggi, 1839, p. 35.

qualità della pesca: “l’odore, il sapore, il colore, la freschezza, la rotondità [...] invece di dire *l’essere odorosa, sapida, colorata* ec. La stessa cosa ha luogo riguardo alle facoltà intellettuali e morali : la *prudenza* la *sagacità* la *penetrazione* la *generosità* d’un uomo : invece di dire *l’esser prudente sagace penetrante generoso*. Questi nomi di forma non di essenza diconsi nomi sostantivi *astratti*; laddove la *pesca* con le sue qualità dicesi sostantivo *concreto*. I concreti esistono in natura e nell’orazione, gli astratti nell’orazione solamente e non mica in natura.”¹⁷⁹

“3.° Le qualità che si aggiungono nelle sostanze [...] possono variare in numero ed in ispecie.” Porta l’es. del nome sostantivo *cosa* facendo notare che “non ha che una sola qualità, quella cioè di *essere* di *esistere*” ma afferma “se a questa qualità aggiungeremo quella di esistere da per sè si chiamerà *sostanza*. [...] Se a queste qualità aggiungiamo l’essere *estesa solida mobile* ecco il corpo [...] Se si aggiunge l’organizzazione e la vegetazione ecco la *pianta*: se aggiungiamo la sensibilità e il movimento spontaneo , ecco l’*animale*: aggiungiamo una intelligenza , ecco l’*uomo*: aggiungiamo la qualità di esser regnante , ecco un *re*: aggiungete quella di esser generato da Filippo il Macedone e di aver conquistato l’Asia, ecco Alessandro il Grande [...]

cosa, sostanza, corpo, pianta, animale, uomo, re, figlio di Filippo e [...] *Alessandro* [...] tranne l’ultimo chiamansi nomi *appellativi*: l’ultimo dicesi nome *proprio*”¹⁸⁰

“Il nome appellativo qual più qual meno è comune a varii individui [...] Ma il nome di *Alessandro il Grande* non è comune a niun altro, ma applicabile a lui solo , e quindi si chiama *proprio*.

Dunque il nome *appellativo* indica una natura comune e applicabile a molti individui. Il nome *proprio* una natura sola , unica , individua.” [S., 1839, p. 36]

S. ne conclude che “I *nomi sostantivi* sono, 1° o *personali* o *reali*, 2° I *reali* sono o *concreti* o *astratti*, 3° o *appellativi* o *proprii*.” e aggiunge “Questi tre ordini di nomi sostantivi bastano a una grammatica generale.”¹⁸¹

Osserva S., sui nomi *personali*, “sono stati chiamati *pronomi* da’ grammatici.

¹⁷⁹ G. Selvaggi, 1839, *ibid.*

¹⁸⁰ G. Selvaggi, 1839, p. 36.

¹⁸¹ G. Selvaggi, 1839, p. 37.

Questa denominazione ci sembra impropria , I.° perchè *io, tu, egli, ella*, sono nomi appellativi come quelli che hanno ciascuno una natura comune ed applicabile a tutte le persone che parlano che ascoltano e di cui si parla : dunque i nomi personali e appellativi starebbero in luogo di un altro nome e di più di un nome proprio? Cosa assurda. In secondo luogo tutte le perifrasi di persone sarebbero pronomi , e quindi : *Il maestro di color che sanno* addetto da DANTE ad ARISTOTILE sarebbe un pronome. È più ragionevol cosa perciò il chiamarli *nomi personali* che *pronomi* , a distinzione de' nomi di cose che abbiamo chiamati *nomi reali*.” [S., 1839, p. 37]

S. qui appare un po' equivoco, poichè, come si potrà vedere dallo schema, colloca non solo nomi di cose, ma anche i nomi propri, quali sottocategorie dei *reali*.

Tedeschi non si sofferma sulla *comprensione* ed *estensione* dei nomi, delle quali, nel modo seguente, invece, tratta Selvaggi:

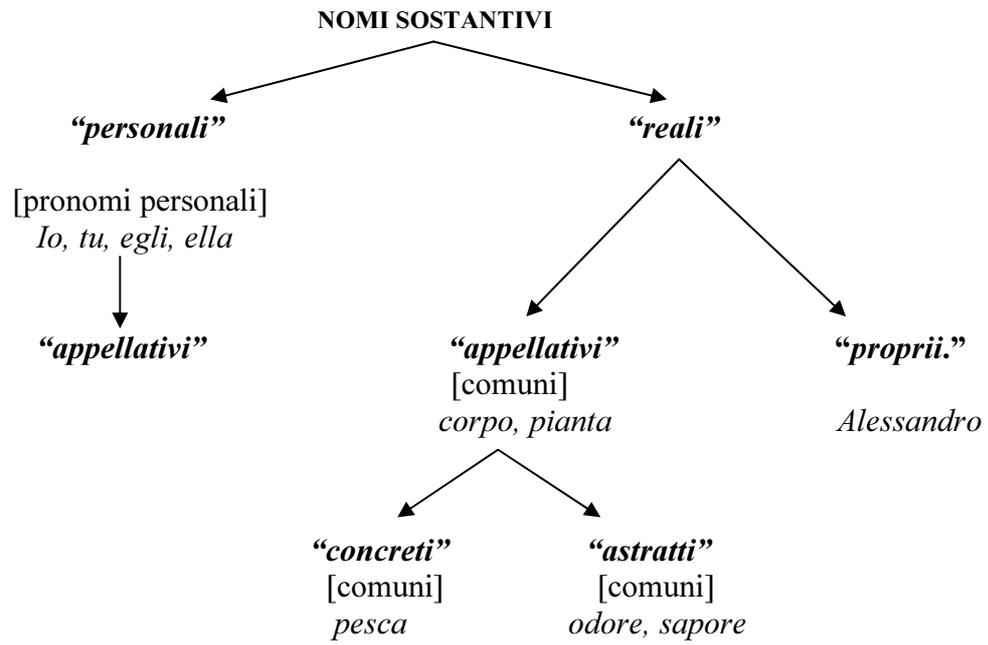
“Il numero sempre crescente delle qualità si chiama *comprensione* del nome appellativo [...] Al contrario il numero sempre decrescente degl'individui chiamasi *estensione* del medesimo nome appellativo.” [S., 1839, p. 38]

Afferma, dunque, “I° La *comprensione* di un nome sta nel numero delle sue qualità : 2° L'*estensione* del medesimo sta nel numero degl'individui a' quali si può applicare¹⁸² : 3° [...] la *comprensione* di un nome è in ragione inversa della sua *estensione*.”

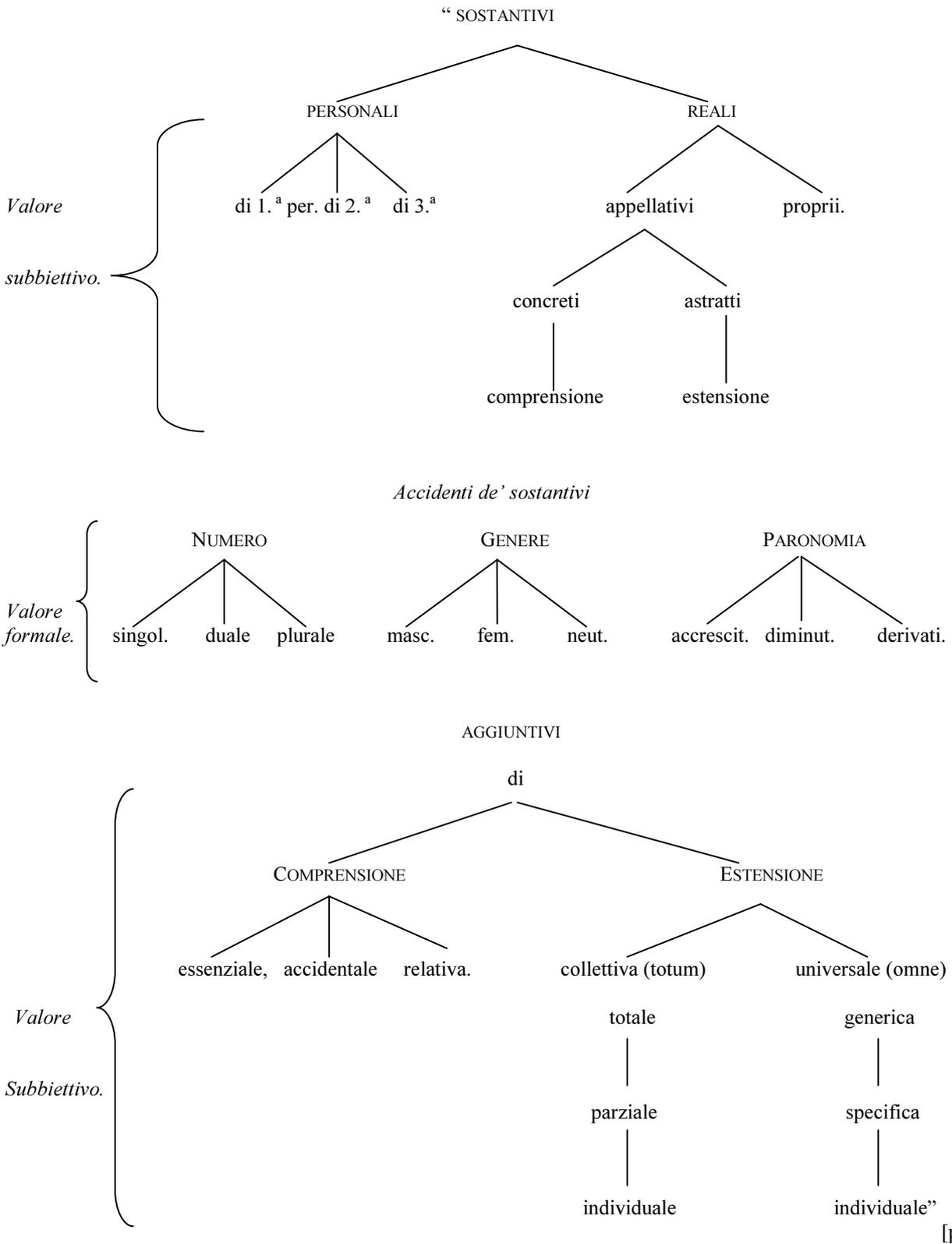
Quindi i nomi appellativi indicano *direttamente* la *comprensione*, e *indirettamente* l'*estensione*; e i nomi proprii indicano *direttamente* l'*estensione*, e *indirettamente* la *comprensione*” [*ibid.*]

¹⁸² E ancora “L'*estensione* di un nome appellativo sta nel numero degl'individui che hanno la medesima *comprensione*” [S., 1839, p. 50.]

Ne proponiamo uno schema.



Questo lo schema proposto da Selvaggi [p. 157]:



A proposito del *numero* S. parla di “*numero del meno* o *singolare* per l’unità , e *numero del più* o *plurale* per la molteplicità” [p. 40]

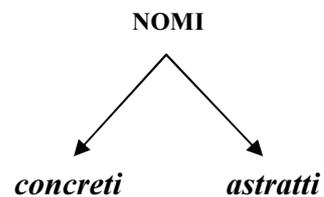
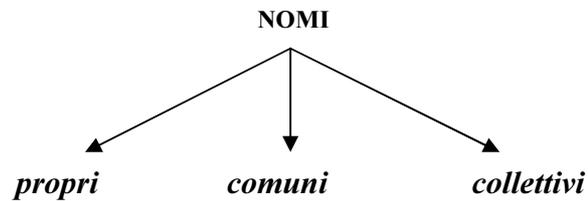
E sul *genere* mette in evidenza “varie bizzarrie” “I.° [...] un doppio genere maschile e femminile , come [...] *il fine e la fine* questi nomi diconsi di genere *dubbio*. 2° [...] una forma sola e un sol genere o maschile o femminile indicano sì il maschio come la femmina , come *corvo* [...] *la volpe* [...] questi nomi diconsi di genere *epiceno*. 3° [...] con la medesima forma [...] il maschio e la femmina , come il parente e la parente, e diconsi di genere *comune*. 4° [...] un genere nel numero del meno ed un altro nel numero del più , come *il braccio* , *le braccia* ec. e questi nomi diconsi *eteroclitici*. 5° V’ha ancora de’ nomi *irregolari*, difettivi ec. che si possono vedere nelle grammatiche particolari” [p. 42]

Sui nomi personali si legge “perchè i nomi personali di prima e seconda persona non hanno genere, laddove quelli di terza persona l’ hanno? Si risponde , che colui che parla e colui che ascolta veggendosi scambievolmente, non fa mestieri indicare il genere; mentre la terza persona essendo qualche volta assente fa d’uopo dire *egli* pel maschio, ed *ella* per la femina” [*ibid.*]

7.1.4. Serianni

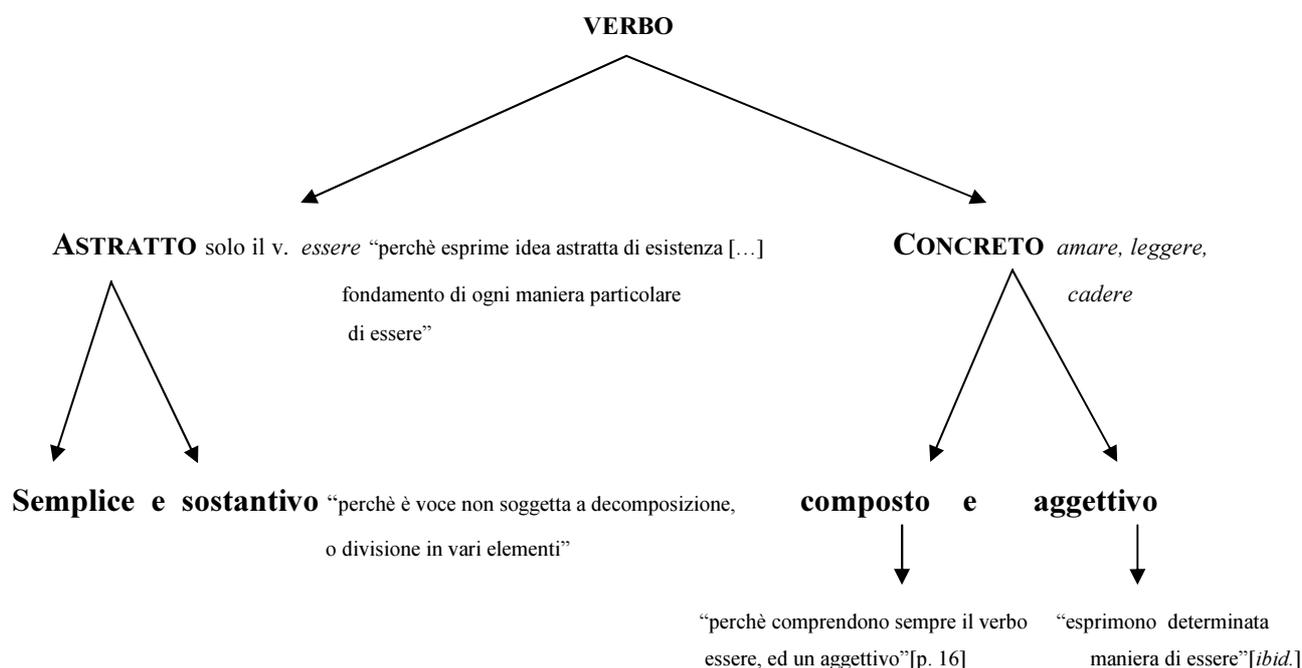
Serianni “il nome o sostantivo è una parola che ha la funzione di indicare persone, animali, cose, concetti, fenomeni (ad es. *bambino, gatta, martello, giustizia, tuono*)”. È “formalmente contraddistinto da una propria flessione grammaticale, che comprende la distinzione singolare / plurale (numero) e quella maschile / femminile (genere).” [Serianni, 2002, p. 103]

Serianni suddivide i nomi in: propri, comuni, collettivi; e distingue anche nomi concreti e astratti “classificazione da non intendere in senso troppo rigido” [Serianni, 2002, p. 104].



CAP. 8 VERBI

L'A. da un punto di vista logico-semanticò definisce il verbo “la voce ordinata a significare idee di maniere di essere di un soggetto in un determinato tempo” [p. 16] “ si hanno due maniere di verbi, il verbo *astratto*, e il verbo *concreto*, il primo dicesi ancora *semplice*, e *sostantivo*, ed il secondo *composto*, ed *aggettivo*”



T. afferma che la divisione dei verbi adottata dai *grammatisti*, “che non sono di accordo [...] intorno alla cennata classificazione” [p. 17], non si basa sulla “vera funzione dei verbi” [p. 16].

A proposito delle distinzioni dei verbi in *attivi*¹⁸³ che “denotano un’azione, come [...] *amo, odio*” [*ibid.*];

¹⁸³ Vanzon , 1840, distingue “*verbi attivi, e verbi passivi*” [Vanzon, *cit.*, p. 81] “I verbi attivi esprimono che il subbietto agisce, opera , cioè fa l’azione : i passivi esprimono che il subbietto soffre , cioè riceve l’azione : ne’ primi adunque il subbietto chiamasi l’*Agente* , ne’ secondi il *Paziente* , come : *Piètro scrive* (è scrivente), *la lèttera si scrive* (viene scritta)” e afferma “i verbi attivi sono parimente di due specie *transitivi* ed *intransitivi*” [Vanzon, 1840, p. 82], poi aggiunge “Evvi una terza classe di verbi, che affermano nel loro subbietto uno *stato* di *èssere* , presentandolo quasi dicesi in uno stato di riposo , nè agente nè paziente, e che perciò vengon detti *verbi neutri* (nè l’uno nè l’altro) (8), come : *Piètro vive , Giovanni muòre , Carlo siède , Pàolo dorme* (9) .” [*ibid.*]

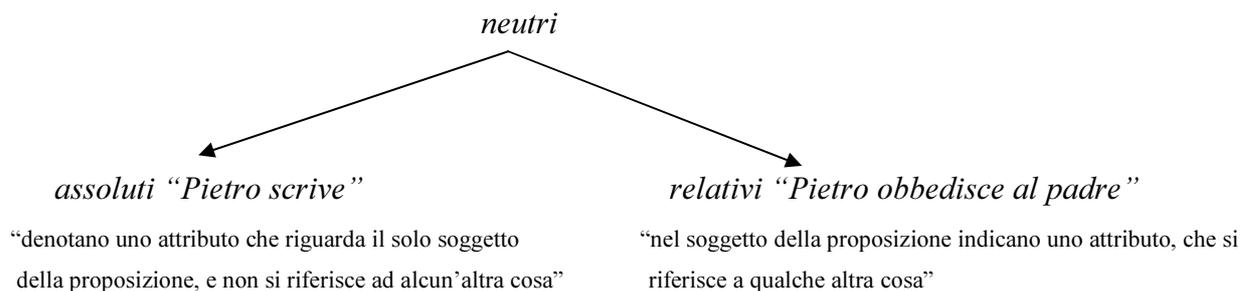
passivi che “denotano una passione, come [...] *sono amato, sono odiato*” [pp. 16-17];

e “*neutri*” che “non esprimono nè un’azione nè una passione come *dormo, seggo*” [p. 17].

Verbi *attivi*:



Verbi *neutri*:¹⁸⁴



L’A. fa notare che simili divisioni si fanno per gli aggettivi. Ad es. “benefico, minaccioso denotano maniera di essere il cui effetto esce fuori dai soggetti [...] altri come ingiuriato [...] offeso ec. significano maniera di essere, che a

E precisa “Talvolta i verbi neutri si usano in significato di *attivi transitivi*, prendendo come obbietto diretto l’istesso nome astratto da essi verbi derivato, come : *Questa VITA, che noi VIVIAMO, di fatiche innumerabili piena. Bembo, Asol. 2. [...]* -*Si SOGNÒ un grave e meraviglioso SOGNO. [Nov. Ant. 100. [...]]*” [ibid.]

¹⁸⁴ In Vanzon, 1840, “La grammatica latina divide i verbi neutri in *neutri assoluti*, in *neutri attivi* ed in *neutri passivi*, divisione la quale, avvegnaché incompatibile sia col significato del termine *nètro*, pure spiega sufficientemente la differenza tra i verbi, il cui subbietto agisce, e quelli il cui subbietto trovasi in uno *stato di èssere* o *di riposo*. I grammatici della lingua volgare (così un tempo chiamavasi la lingua italiana) volendo seguire le tracce della grammatica latina, introdussero nella loro de’ verbi *neutri passivi*; [...] Ciò che per altro ci sembra affatto erroneo, e contrario alla natura delle cose, si è il metodo della maggior parte de’ grammatici moderni, di dividere i verbi in *attivi* e *transitivi*, in *passivi*, ed in *neutri* o *intransitivi*, confondendo sotto quest’ultima denominazione, e i veri *intransitivi*, come noi gli abbiamo dimostrati, e quei verbi da noi indicati come *neutri* [...]: cosicchè dietro gli ammaestramenti loro, la natura de’ verbi *còrrere* e *fuggire*, a cagion d’esempio, è la stessa che quella de’ verbi *Stare* e *sedere*.” [p. 82]

cagione di altra cosa appartengono a un soggetto [...] altri [...] come bello, dolce, decoroso, prudente, convenevole ec. significano maniere di essere, che sono, e restano nei loro soggetti [...] bello e dolce [...] maniere di essere assolute, [...] convenevole, decoroso ec. maniere di essere relative.” [ibid.]

Poiché “la funzione propria e specifica del verbo è quella di significare, che effettivamente un soggetto è di una data maniera in un dato tempo; così tutti i verbi sono verbi di stato [...] lo stato di essere amante della virtù, [...] dormiente [...] obbediente al padre” [pp. 17-18].

La differenza tra i verbi *amare*, *dormire*, *obbedire* deriva dagli aggettivi *amante*, *dormiente*, *obbediente* compresi nei rispettivi verbi.

L’A. è contrario alla divisione di verbi *attivi e passivi* “dicendo *io ho amato*, è lo stesso che dire *io sono stato amante*; e *sono stato amato*, vale sono stato oggetto dello amore di un altro. *Amato* del verbo *ho amato* si decompone nelle voci *stato amante*: ma *amato* nel verbo *sono stato amato* non può scomporsi nelle voci *stato amante* ed è una voce semplice: quindi il divario che corre tra i verbi *amare* ed *essere amato*, nasce da ciò, che l’uno comprende lo aggettivo *amante*, e l’altro lo aggettivo *amato* che sono del tutto diversi, significando l’uno soggetto di amore, e l’altro oggetto di amore” [p. 16].

Sempre da una prospettiva logico-semantica l’A. parla di una funzione propria e specifica del verbo ed una funzione ausiliaria e comune.

La funzione propria e specifica del verbo “segno della idea dello stato, o maniera di essere di un soggetto in un determinato tempo” è quella “di significare lo attributo o l’idea principale di questo” [p. 18]. “Un verbo è segno dello attributo ove per altra voce non è modificato, compiuto, e determinato” [ibid.] come in “*Piangevan elli*” “è segno della idea principale dello attributo” quando è “modificata, compiuta, e determinata la idea che esprime”.

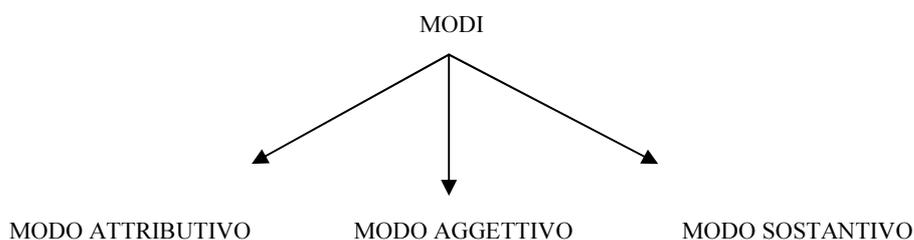
Io non piangeva, sì dentro impetrai; Piangevan elli. Dan Inf. C. 33” In “*Però quel che non puoi aver inteso; Cioè come la morte mia fu cruda, Udirai, e saprai se mi ha offeso [...] udirai, puoi, fu, saprai, ha offeso*, denotano idee

principali di altrettanti attributi; *quel che non puoi aver inteso* è compimento del verbo *puoi*; *cruda* del verbo *fu*, *se mi hai offeso* dei verbi *udirai* e *saprai*, e *mi* del verbo *ha offeso*” [p. 19].

La funzione ausiliaria e comune è quella che ha il verbo “imperciocchè alla maniera di altre voci adoperasi sotto certe peculiari forme”; certe volte “esprime compimento e determinazione” altre volte “le idee, che entrano come soggetti nei nostri giudizi” [*ibid.*]

“*Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi di alleggiare, o da passar quella: perciò che a loro, volendo essi, non manca lo andare attorno, udire, vedere molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare.* Boc nel Proemio” Hanno funzione propria e specifica “*affligge, hanno, manca*”; hanno quella comune e ausiliaria “*alleggiare, passare, andare, udire, vedere, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare.*”, “*alleggiare, passare*” determinano il nome *modi*, “*andare, udire, vedere*” “denotano soggetto” [*ibid.*].

Tra le categorie morfologiche T. identifica, in base a criteri logico – semantici, tre modi del verbo: MODO ATTRIBUTIVO, MODO AGGETTIVO, MODO SOSTANTIVO e una FORMA ELLITTICA.



Individua, poi, all’interno del MODO ATTRIBUTIVO quattro maniere: l’ATTRIB. ASSERTORIO, l’ATTRIB. PROBLEMATICO, l’ATTRIB. CONDIZIONATO e l’ATTRIB. DI CONDIZIONE.

Per quanto riguarda i tempi verbali ne identifica nove nell’ATTRIB. ASSERTORIO e cioè:

PASSATO REMOTO;

PASSATO PROSSIMO;
 PRESENTE;
 FUTURO PROSSIMO;
 FUTURO REMOTO;
 PASSATO REMOTO ANTERIORE AD UN PASSATO;
 PASSATO PROSSIMO ANTERIORE AD UN PASSATO;
 PASSATO SIMULTANEO AD UN PASSATO;
 FUTURO ANTERIORE AD UN FUTURO

Identifica due tempi:

PASSATO e

PRESENTE

nell'ATTRIB. PROBLEMATICO, nell'ATTRIB. CONDIZIONATO, nell'ATTRIB. DI
 CONDIZIONE e

nel MODO AGGETTIVO

E tre tempi:

PASSATO

PRESENTE

FUTURO

nel MODO SOSTANTIVO

L'A. afferma secondo criteri logico-semantici che il verbo indica “la esistenza della maniera di essere di un soggetto in un determinato tempo” [p. 55], “epperò la voce, per la quale esprimersi ciò, che è propriamente un attributo” [*ibid.*].

T. sottolinea “il concetto di tempo [...] è capace di più modificazioni, mentre si percepisce *presente, passato, e futuro*” e distingue variazioni con le quali si osserva se il modo in cui “si attribuisce un predicato ad un soggetto” sia “certo e reale” o “probabile”, “assoluto o condizionale” [*ibid.*] e la forma che di conseguenza assume il verbo. “Altre variazioni poi ricercansi per la ragione, che l'idea espressa dal verbo essendo molto complessa, può essere spogliata di uno, o più dei suoi elementi, o in più modi decomposta per l'astrazione (Intr. § XX)” [*ibid.*]. Tali variazioni sono chiamate dall'A. variazioni per ragioni intrinseche.

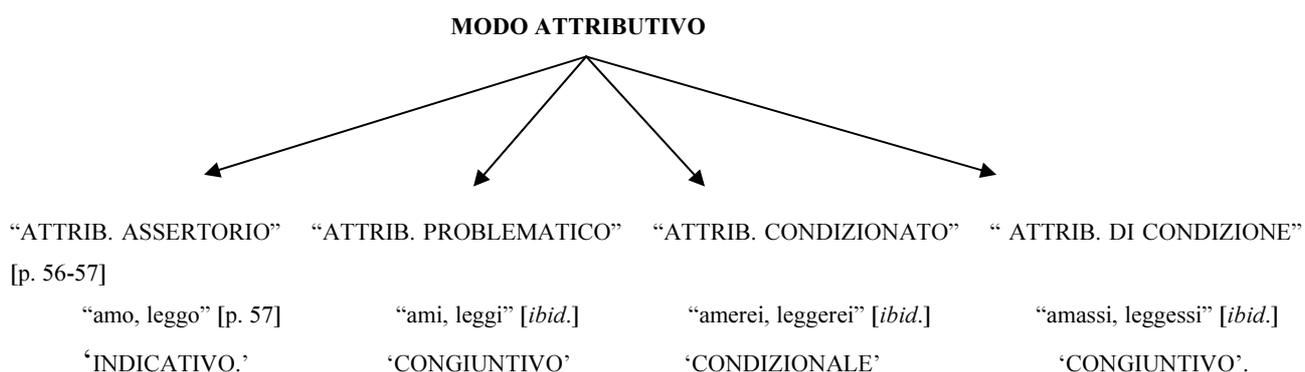
Ci sono poi quelle forme assunte dal verbo per indicare “a quale soggetto [...] congiungesi, a fine di denotare lo attributo”, cioè l'accordo; forme che

indicano il “vario ufficio” del verbo, e altre adoperate per la necessità “delle forme ellittiche nel favellare” [*ibid.*]. Queste costituiscono le variazioni per ragioni estrinseche.

8.1. Modo attributivo

Il modo attributivo indica la “maniera di essere di un soggetto in un determinato tempo” che “or si apprende come certa e reale, e or come probabile e possibile” [p. 56].

Le forme del verbo al MODO ATTRIB. ASSERTORIO indicano che si ha certezza che un soggetto sia nella maniera in cui viene indicato da tali voci. (cfr. p. 60)



Il modo *Attrib. Assertorio* indica la “maniera di essere di un soggetto” percepita come certa e reale;

il modo *Attrib. Problematico* indica la “maniera di essere di un soggetto” percepita come probabile;

il modo *Attrib. Condizionato* indica la “maniera di essere di un soggetto” percepita come dipendente da un’altra;

il modo *Attrib. di Condizione* indica la “maniera di essere di un soggetto” percepita come condizione di un’altra.

Per quanto riguarda il tempo l’Autore afferma che “quantunque il tempo sia continuo, e senza interruzioni, pure noi percepiamo delle divisioni” [p. 57] in: *ora, giorno, mese, anno, secolo* che riferiti alla maniera di essere di un soggetto costituiscono il *periodo*.

8.1.1. Forme attributive assertorie con *forse* o *se*

Se alle forme attributive assertorie si aggiunge la voce *forse* queste indicano modi di essere possibili, aggiungendovi la voce *se* indicano modi di essere condizionali “*Fu forse un tempo dolce cosa amore [...] Boc.*” e “*In questa spera Sarai ancor meco, se il desir non erra. [...]*” [*ibid.*].

Le forme del verbo al MODO ATTRIB. PROBLEMATICO indicano che non si ha certezza che un soggetto sia nella maniera in cui viene indicato da tali voci (MODO ATTRIB. PROBL. PRESENTE) o sia stato nella maniera in cui viene indicato da tali voci (MODO ATTRIB. PROBL. PASS.). (cfr. p. 60)

MODO ATTRIB. PROBLEMATICO

‘CONGIUNTIVO’

PRESENTE “*Io vada, Tu vadi*” [p. 132]

PASSATO “*Io sia andato o andata*” [*ibid.*]

T. rileva che i verbi *so*, *credo*, *veggo* e *comprendo* portano l’idea di certezza, i verbi *spero* e *desidero* portano idea di incertezza e possibilità.

T. fa notare come i grammatisti chiamino *modi soggiuntivi* quelle forme che si usano quando “l’attributo della proposizione principale” indica qualche incertezza, dunque: *ami, legga, sia stato, abbia avuto, abbia amato*”; e *modi indicativi o dimostrativi* le forme che si usano nei casi in cui “l’attributo della principale suppone certezza, realtà [...] come *è, ha, ama, legge ec.*” [p. 60] .

8.1.2. Modo attributivo condizionato

Le forme del verbo al MODO ATTRIB. CONDIZIONATO indicano che la maniera di essere di un soggetto dipende da un’altra cosa.

Il MODO ATTRIB. CONDIZIONATO che T. chiama *forme condizionali* (cfr. p. 61) ha due forme: una serve ad esprimere il passato e indica cose che si sarebbero

potute avverare se “avverata se ne fosse un'altra, o quella, che n' era la condizione”;

l'altra per esprimere il presente ed il futuro prossimo e indica “cosa, che o nel periodo di tempo che corre, o in un periodo di tempo che è cominciato può avverarsi quante volte abbia o abbia avuto luogo ciò, che n' è la condizione.”

[p. 61]

MODO ATTRIB. CONDIZIONATO

‘CONDIZIONALE’

PASSATO “*sarei andato*” [p. 133] - il nostro condizionale passato -

PRESENTE “*andrei*” [*ibid.*] - il nostro condizionale presente -

8.1.3. Modo attributivo di condizione

Le forme del verbo al MODO ATTRIB. DI CONDIZIONE indicano che la maniera di essere di un soggetto è condizione di un'altra cosa.

MODO ATTRIB. DI CONDIZIONE.

‘CONGIUNTIVO’

PASSATO “*io fossi andato o andata*” [*ibid.*] - il nostro congiuntivo trapassato -

PRESENTE “*io andassi*” [*ibid.*] - congiuntivo imperfetto -

8.2. Modo aggettivo e modo sostantivo

Verbo al MODO AGGETTIVO e al MODO SOSTANTIVO.

Si tratta delle forme del verbo “per denotare idee concrete e molto composte”

[p. 61]

Nel verbo si trovano:

“cosa o maniera di essere che, particolarmente ad un soggetto si attribuisce”

[*ibid.*];

“la idea di non esistere per sé, ma esistere in un altro o per un altro la cosa, o maniera di essere di un soggetto”;

“la idea del tempo in cui si percepisce che questa tal cosa, o maniera di essere, appartiene ad un soggetto”;

“la idea di essere reale o possibile, assoluta o condizionale la esistenza di una data cosa in un soggetto” [*ibid.*].

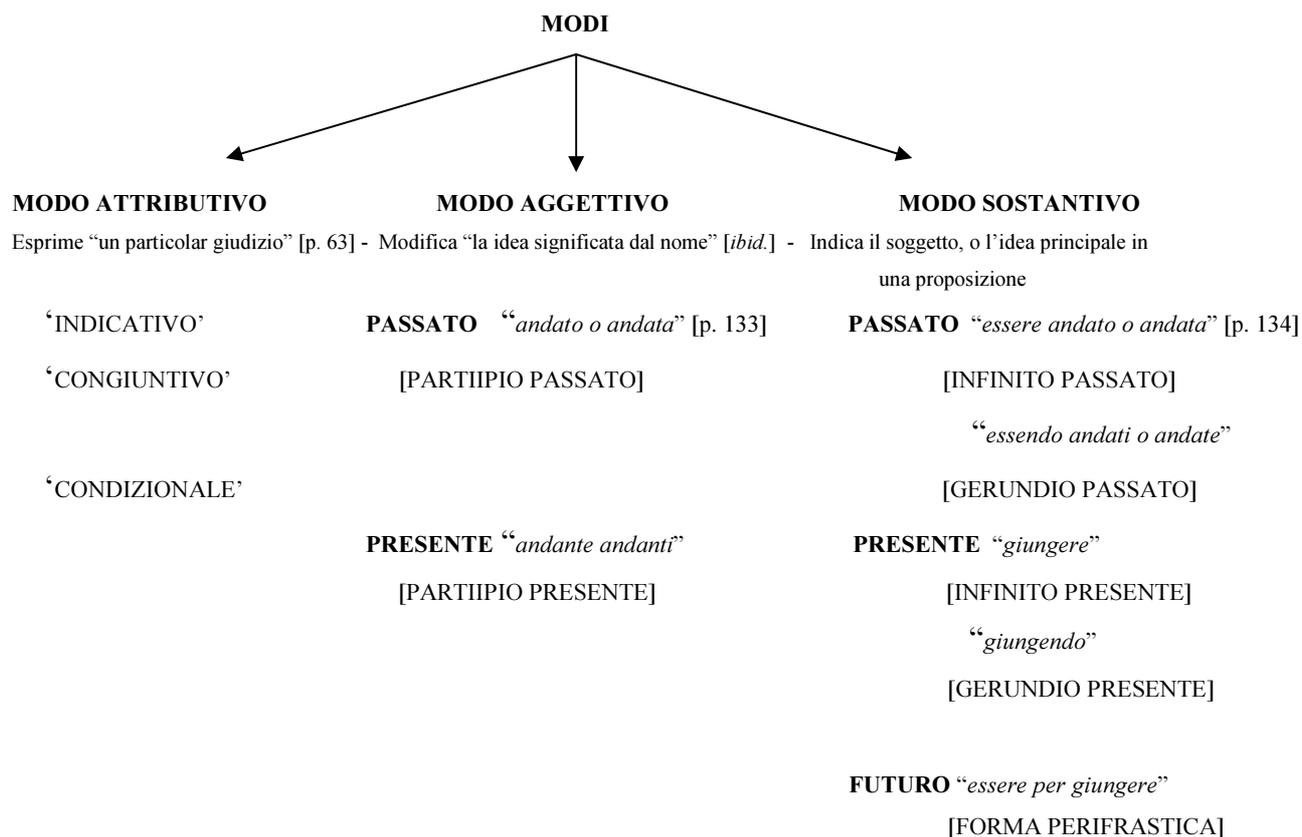
Il verbo prende altre forme per le quali diventa “segno d’idee semplici o almeno risultanti da un piccolo numero di elementi” [*ibid.*] Queste forme sono quelle che “i grammatisti” chiamano *participi e infiniti*.

Se al modo di essere di un soggetto togliamo il “concetto di tempo determinato [...] e [...] quello d’inerenza o di esistenza in un altro [...] non si ha più la idea di un attributo propriamente detto” per avere il quale è necessario che una maniera di essere appartenga ad un soggetto in un tempo determinato.

Spogliata perciò dal concetto di tempo determinato l’idea significata dal verbo, questo si riduce ad *aggettivo*, che significa “soltanto maniere di essere di un soggetto, o cosa inerente ad un’altra senza determinazione di tempo” [*ibid.*].

Se togliamo il concetto di tempo e quello di inerenza o esistenza in un altro, il significato del verbo è ridotto *nome astratto*.

Seguendo il Tracy Ted. tra le categorie morfologiche individua tre modi del verbo: quello “attributivo” che esprime “la maniera di essere di un soggetto in un determinato tempo” [p. 62], per cui contiene sempre un “giudizio”; quello “aggettivo” che esprime il modo di essere di un soggetto senza determinazione precisa di tempo [*ibid.*], modifica “l’idea significata da un nome” [p. 63]; e quello “sostantivo” quando esprime “una maniera di essere astrattamente considerata”, indica il soggetto o l’idea principale di questo. (cfr. p. 63)



Il verbo al modo aggettivo o sostantivo esprime “compimento e determinazione delle idee significate da altre voci” Ad es. in: “*l’altra (figura) nel posar le armi si sentiva anelante. Vasar.[...] il verbo sentiva è determinato da anelante. [p. 63]*

Si uniscono ai verbi *essere ed avere* i modi aggettivi e sostantivi per “avere i segni di particolari idee e in ispezialità quelli di certi attributi” [ibid.]

Si hanno così:

PASSATO PROSSIMO “sono stato anelante, ho anelato”;

FUTURO PROSSIMO “sono per mostrare, ho a mostrare”;

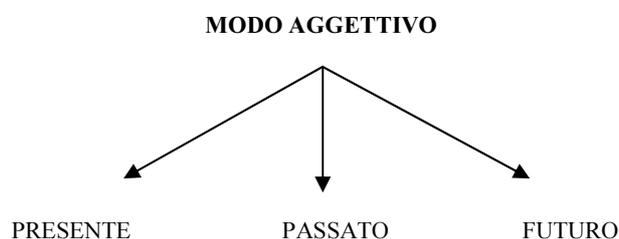
– che noi non abbiamo e che possiamo indicare
come forma perifrastica -

PASSATO RELATIVO A PASSATO “ero stato ascoltante, avea ascoltato”; - il nostro trapassato prossimo -

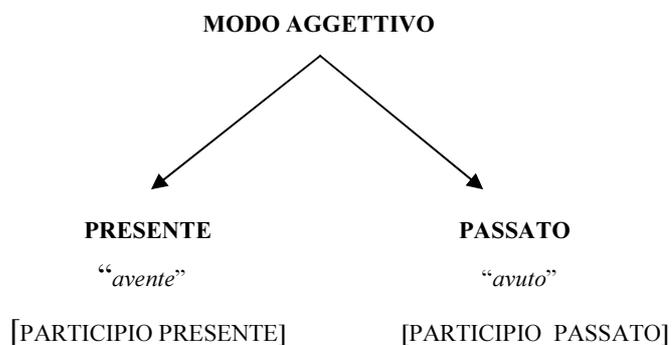
I modi aggettivi detti dai grammatisti *participi passati* o *passivi* hanno, infatti, significato diverso se si uniscono ad *essere* o ad *avere*: *ho amato* indica lo stato di chi sente amore e *sono amato* indica chi è oggetto d'amore.

8.2.1. Tre modi aggettivi: presente, passato e futuro

T. parla di tre MODI AGGETTIVI: presente, passato e futuro “secondochè” dal modo di essere di un sogg. si toglie per astrazione il concetto di tempo pres., pass. o futuro.



In italiano, però, si ha solo:



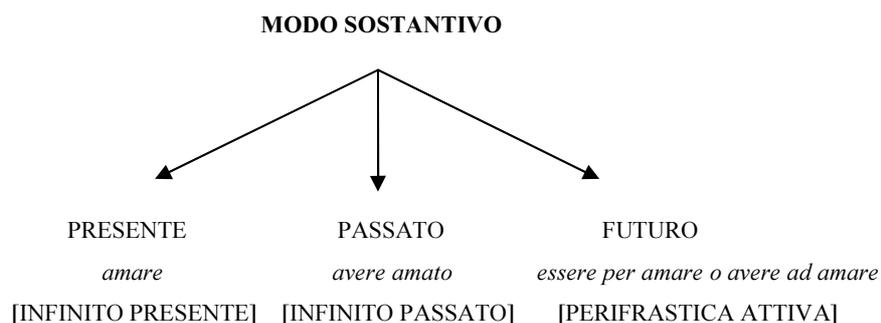
“Fatta astrazione del concetto di tempo determinato” rimane “una idea generale di maniera di essere [...] si ha quindi [...] un aggettivo”. [p. 64]

“Non è così, ove si astrae l’idea di ciò, che è accidente del concetto di tempo passato, o futuro” [pp. 64-65] - non si ha aggettivo -

Togliendo la differenziazione tra i due passati si ha un’idea più generale e lo stesso avviene per i due futuri.

8.2.2. Modo sostantivo

E di tre MODI SOSTANTIVI anche in italiano. Spogliando “per astrazione la idea dello stato presente, passato e futuro di un soggetto ” “dai concetti di inerenza, e di determinazione di tempo”. [p. 65]



Da *amo* tolto il concetto di presente e di inerenza si ha *amare*.

Tolto il concetto di inerenza e di differenza tra *amai*, *ho amato* e *avea amato* resta *avere amato*.

Tolto il concetto di inerenza e quello per cui differenziano *amerò* e *avrò amato* si ha *avere ad amare* o *essere ad amare*. (cfr. p.65)

8.3. Modi ellittici e proposizioni ellittiche

Vi sono delle forme attraverso le quali il verbo esprime un pensiero intero o molto composto.

L’A. afferma che non basta che il verbo esprima le modificazioni che noi percepiamo è necessario anche che soddisfi altre esigenze.

Il verbo può enunciare “un intero giudizio, ed esprimere pensieri anche molto composti” con le ESPRESSIONI ELLITTICHE “equivalenti ad una proposizione complessa” con “principale, ed una subordinata incidente.” [p. 66]

I grammatisti chiamano queste forme: *modo imperativo*, *ottativo*, *deprecativo*, *dubitativo*.

L'A. ritiene, invece, che siano più adatte le denominazioni:

MODI ELLITTICI O PROPOSIZIONI ELLITTICHE

“Va tu” “ama tu” [p. 134]

‘IMPERATIVO’

L' A. esemplifica “*E tu, che sei costì, anima viva Partiti da cotesti. Dan.*”
Partiti imperativo per i grammatisti qui vuole significare “*Io voglio, io ti comando, che tu, anima viva, ti partissi da cotesti.*” [p. 66]

8.4. Variazioni del verbo al modo attributivo

Variazioni che indicano a quali voci il verbo al MODO ATTRIBUTIVO (‘INDICATIVO’) è legato.

Secondo un criterio morfologico l'A. parla di variazione di forma del verbo al MODO ATTRIBUTIVO per indicare il numero e la persona. Senza tali variazioni le “idee slegate, o vaghe ed oscure esprimerebboni” [p. 67]

Per quanto riguarda il genere ci sono verbi “di ambo i generi” come “*ebbe, ha, avrà, fu, è, sarà*” e forme, in cui il verbo *essere* non si fonde con l'*aggettivo*, e che presentano dunque una variante maschile e una femminile: “*è amato, è amata*”.[*ibid.*]

8.5. Variazioni del verbo al modo aggettivo

Variazioni che indicano quali voci modifica il verbo al MODO AGGETTIVO (‘PARTICIPIO PRESENTE e PARTICIPIO PASSATO’)

Il verbo al modo aggettivo varia, come l'aggettivo, in GENERE, NUMERO, e CASO

In italiano i grammatisti parlano di: “*participio attivo o presente*” che varia solo nel numero “*amante [...]... leggente [...]*” al singolare “*amanti [...] leggenti*” al plurale;

e “*participio passato o passivo*” [...] che varia in numero e genere “*amato ed amata [...]*” al sing. “*amati [...] amate*”[*ibid.*] al pl..

Spesso i verbi al MODO AGGETTIVO (‘PARTICIPIO PRESENTE e PARTICIPIO PASSATO’) sono usati per indicare soggetti, e modificano nomi e verbi.

Aggiungendo le forme al MODO AGGETTIVO ai MODI ATTRIBUTIVI (‘INDICATIVO, CONGIUNTIVO, CONDIZIONALE’) si esprimono alcune idee “che come idee di attributi entrano in alquanti giudizi.” [p. 68].

Il rapporto che c’è tra nome e verbo è indicato dalla *concordanza*.(cfr. p. 68)

8.6. Variazioni di caso del verbo al modo sostantivo

Il verbo al MODO SOSTANTIVO (‘INFINITO PRESENTE e PASSATO, GERUNDIO PRESENTE e PASSATO’) per mostrare la funzione speciale nella proposizione varia nel caso. “*Amando, leggendo* sono casi obliqui dei modi sostantivi [...] *amare, leggere*”;

“*avendo amato, avendo letto* [...] casi obliqui dei modi sostantivi [...] *avere amato, avere letto*”.

I *grammatisti* chiamano *gerundi*: *amando, leggendo* col significato di: “*per amare, per leggere* ed anche *nello amare, nel leggere ec. Avendo amato*” ha il significato di: “*per avere amato, o nello avere amato*” e “*avendo letto, nell’aver letto o per avere letto* [...]” [p. 69]

8.6.1. Osservazioni sul verbo al modo sostantivo

Osservazioni sul verbo al modo sostantivo.

Il verbo al modo sostantivo, nel caso obliquo o nel caso retto, equivale a “proposizione incidente” come ritengono valenti *grammatisti*.

Secondo Fulci, (nella *Glottopedia Italo-Sicula*, 1855, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, Catania), il verbo al modo sostantivo “ha funzione di nome” modificato o meno dall’articolo, legato o non ad altra voce tramite preposizione.

8.7. Anomalie

Anomalie che si ritrovano nelle forme dei verbi.

Molti verbi come *sono amato* e tutti i passivi non assumono la forma contratta, altri invece la assumono;

“Non si ha il modo aggettivo presente nel verbo *essere*”;

“non si hanno sempre forme diverse per indicare diversità di persona, o diversità di numero [...] *era, amava*, [...] prima e terza persona singolare del presente relativo a un passato; *sia, abbia, ami, legga* ec. sono prima e terza persona singolare del presente problematico assoluto, anzi *ami e legga* sono altresì seconde persone del medesimo tempo: *sono* è prima persona singolare, e terza persona plurale del presente assertorio assoluto [...]” [p. 71];

“varia la composizione delle sillabe di alcuni verbi [...] sì per troncamento, sì per elisione, sì per MUTAMENTO di una in un'altra vocale, di una in un'altra consonante, e sì perché uno di questi elementi viene raddoppiato [...] *seggo, siedì, siede, sediamo o sediamo, seggono, o seggiono*”

“nei verbi che diconsi della *prima coniugazione*, come *amare* [...] cambiano la *a* in *e* nel futuro remoto [...] *amerei*” non *amarei*;

i verbi in *ere* della “*seconda coniugazione* hanno terminazioni molto diverse nella prima persona del passato remoto, così *tacere* fa *tacqui*, *volere* fa *vollì* [...]”;

similmente per verbi “della *terza coniugazione* [...] che hanno breve l'antipenultima sillaba, e terminano in *ere* come *leggere* [...] *lessi* [...]”;

c'è poi una somigliante anomalia tra i verbi “in *ire* che diconsi della 4.^a coniugazione” da *udire* si ha *udii*, ma da *venire* si ha *venni*, da *aprire* si ha *apersi* (cfr. p. 72);

inoltre “molti verbi poi [...] non hanno né tutti i modi, né tutti i tempi, né tutte le persone [...] questi vennero detti *difettivi*.” [*ibid.*]

T. individua, dunque, 4 coniugazioni sul modello latino.

8.8. Port-Royal

In Port-Royal partendo dal giudizio che “racchiude necessariamente due termini [...] soggetto, che è ciò di cui si afferma, come *terra*, e l’altro detto attributo, che è ciò che si afferma, come *rotonda*; e, inoltre racchiude il legame tra questi due termini [...] l’azione del nostro spirito che afferma l’attributo del soggetto” [p. 48], si legge che il verbo è “*una parola il cui uso principale è quello di significare l’affermazione*” perché l’uomo “non concepisce soltanto le cose, ma [...] giudica e [...] afferma”. Il verbo “serve anche per significare altri moti della nostra anima, come *desiderare, pregare, ordinare, etc.*”

Unico verbo che adempie al compito di “indicare il legame [...] tra i due termini di una proposizione”, ruolo calzante del verbo, “è rimasto”, si legge, “solo il verbo *essere*, che diciamo sostantivo [...] solo nella terza persona del presente, è, e soltanto in alcuni casi.” [pp. 48-49]

E viene argomentato così: “gli uomini [...] portati ad abbreviare le loro espressioni, [...] hanno quasi sempre congiunto nella stessa parola all’affermazione altri¹⁸⁵ significazioni”:

“vi hanno congiunto quella di qualche attributo [...] *vivit* racchiude da sola l’affermazione e, inoltre, l’attributo di essere vivente” “se ci si fosse limitati a dare al verbo la significazione generale di affermazione, senza congiungervi alcun attributo particolare [...] ci sarebbe stato bisogno solo di un Verbo, che è quello che diciamo sostantivo.”;

“vi hanno anche, in certi casi, congiunto il soggetto [...] *sum* non significa solo l’affermazione, ma racchiude la significazione del pronome *ego* [...] soggetto [...]”;

“vi hanno congiunto ancora un rapporto col tempo nei confronti del quale si fa l’affermazione”

“La varietà delle significazioni congiunte in una stessa parola è ciò che ha impedito a molte persone, peraltro assai dotate, di conoscere bene la natura del Verbo [...] considerato non secondo quanto è ad esso essenziale, cioè l’affermazione, ma secondo questi altri rapporti che, in quanto Verbo sono ad esso accidentali”

¹⁸⁵ Probabilmente refuso per *altre*.

Se viene ricordato che Aristotele lo definisce “*vox significans cum tempore*, una parola che significa con tempo”¹⁸⁶, altri “hanno creduto che l’essenza del verbo consista nel *significare azioni o passioni*”, se Scaligero distinguendo tra nomi e verbi ha rilevato che “i nomi stanno a significare ciò che rimane, ed i verbi ciò che passa”, si legge “queste definizioni sono false, e non spiegano affatto la vera natura del Verbo.” [p. 50]

“Ci sono solo tre tempi semplici: il *Presente*, come *amo*, io amo; il *Passato*, come *amavi*, io ho amato; ed il *Futuro*, come *amabo*, io amerò”

“Nella maggior parte delle Lingue volgari ci sono due tipi di preterito: uno che indica la cosa fatta precisamente, e che perciò si dice definito, come *io ho scritto*[...]; e l’altro che la indica come fatta indeterminatamente, e che perciò si dice indefinito, o aoristo, come *io scrissi* [...]” [p. 54] “Anche il futuro può ricevere queste differenze. Infatti noi possiamo voler indicare una cosa che deve accadere tra poco. Così vediamo che i Greci hanno il *futuro* [...] che indica che la cosa sta per compiersi, o che bisogna quasi considerarla compiuta, come *ποιήσομαι*, sto per fare. Ma possiamo anche indicare una cosa come semplicemente destinata ad accadere: *ποιήσω*, io farò, *amabo*, io amerò.” [p. 55]

“Tanto basta per i Tempi [...] *presente*, [...] *preterito* e [...] *futuro*.

Ma dato che si è dovuto indicare ciascuno di questi tempi anche in rapporto ad un altro, con una sola parola, [...] si sono inventate ancora altre flessioni nei verbi, che possiamo dire *tempi composti nel senso*, dei quali possiamo indicarne tre.” [*ibid.*]

- 1) “passato in rapporto al presente, e che si è detto *preterito imperfetto* [...] indica la cosa [...] come imperfetta e presente nei confronti di una cosa che è già passata. [...] cenavo quand’egli è entrato, l’azione del cenare è trascorsa nei confronti del tempo in cui parlo, che è l’entrata di un tale”
- 2) “*piuccheperfetto* [...] tramite il quale io indico la mia azione di cenare non soltanto come passata in sé, ma anche come passata nei confronti di un’altra cosa, che è anche passata: [...] *io avevo cenato quand’egli è entrato*, che indica che il mio cenare ha preceduto quell’entrata, [...] passata anch’essa”.

¹⁸⁶R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p.49.

- 3) “*futuro perfetto* “indica l’avvenire in rapporto col passato, [...] io avrò cenato, tramite cui io indico la mia azione di cenare come futura in sé, e come passata nei confronti d’un’altra cosa futura” [*ibid.*]

Si legge “Avremmo potuto aggiungere [...] un quarto tempo composto [...] indicante l’avvenire in rapporto al presente, pe avere tanti futuri composti quanti passati composti. [...] forse il secondo futuro dei Greci all’origine indicava ciò [...] in latino ci si serve a questo scopo del futuro semplice: *cum cœnabo, intrabis*, tu entrerai quando cenerò: [...] indico il mio cenare come futuro in sé, ma come presente nei confronti della vostra entrata.” [pp. 55-56]

Si legge “gli uomini [...] hanno osservato che, oltre alle affermazioni semplici, come *egli ama, egli amava*, ce n’erano altre condizionate e modificate come *benché egli amasse, quando egli amerà*. E per meglio distinguere queste affermazioni dalle altre, [...] hanno raddoppiato le flessioni degli stessi tempi, [...] le une [...] affermazioni semplici, come *ama, amava*, e [...] le altre [...] affermazioni modificate, come *amasse, amerebbe* [...] essi si servono talvolta delle flessioni semplici per indicare le affermazioni modificate: *etsi vereor* per *etsi verear*. E di quest’ultimo tipo di flessione i Grammatici han fatto un *Modo*, detto *coniuntivo*.” [p. 56]

“possiamo volere una cosa in parecchi modi, di cui tre possono essere considerati i principali.

1. Noi vogliamo cose che non dipendono da noi; ed allora le vogliamo con un semplice auspicio. [...] in latino mediante la particella *utinam*, e nella nostra lingua mediante *pleust à Dieu*. Alcune Lingue come la greca, hanno inventato [...] flessioni particolari. [...] *Modo Ottativo*. Nella nostra lingua, e nella Spagnola e l’Italiana, ci sono modi che si possono ricondurre a questo, in quanto ci sono tempi tripli. In Latino le stesse flessioni servono per il congiuntivo e per l’ottativo [...]” [p. 57]
2. Noi vogliamo ancora in altro modo, quando ci limitiamo a concedere una cosa, anche se, assolutamente, non la volevamo. [...] Gli uomini [...] a questo scopo si servono del congiuntivo. In Francese noi ad esso aggiungiamo *que: qu’il dépense*, etc. Alcuni Grammatici hanno detto questo *Modus potentialis*, o *Modus concessivus*.
3. Il terzo modo di volere si ha quando, dato che quel che vogliamo dipende da una persona da cui possiamo ottenerlo, [...] manifestiamo a questa persona

il nostro desiderio ch'egli lo faccia. [...] l'atteggiamento che abbiamo quando diamo ordini, o quando preghiamo. [...] il modo [...] *Imperativo*" [ibid.]

“Di tutti i modi di cui [...] abbiamo detto, le Lingue Orientali hanno soltanto [...] l'Imperativo. Le Lingue volgari invece non hanno una flessione per l'Imperativo, ma quel che noi facciamo in Francese per indicarlo, consiste nel prendere la seconda persona plurale, ed anche la prima, senza pronomi che le precedano. [...] *vous aimez* è semplice affermazione, *aimez* è un Imperativo” [p. 58] “Ma quando si comanda al singolare [...] raro, non si usa la seconda persona, *tu aimes*, ma la prima *aime*.” [ibid.]

Si legge ancora “una flessione del Verbo, priva di numero e di persone: è quella che si chiama *Infinito* [...] talvolta l'Infinito comporta l'affermazione, come quando dico *scio malum esse fugiendum*, so che il male va fuggito; e spesso esso la perde e diventa nome [...] come quando diciamo *il bere*” “pare che l'*Infinito* sia tra gli altri modi del verbo quel che il Relativo è tra gli altri pronomi. Infatti, [...] il Relativo ha, in più degli altri pronomi, la capacità di congiungere la proposizione in cui figura ad un'altra proposizione, allo stesso modo credo che l'Infinito abbia, oltre all'affermazione propria del verbo, il potere di congiungere la proposizione in cui si trova ad un'altra proposizione. Infatti *scio* vale [...] una proposizione, [...] se aggiungiamo *malum est fugiendum*, avremmo due proposizioni separate. Ma ponendo *esse* in luogo di *est*, facciamo sì che l'ultima proposizione [...] sia [...] una parte della prima” [pp. 58-59]

Leggiamo “gli uomini, avendo congiunto in un'infinità di casi qualche particolare attributo con l'affermazione, ne avevano fatto quel gran numero di Verbi diversi dal sostantivo, che si trovano in tutte le Lingue, e che potremmo chiamare *Aggettivi*, per mostrare che la significazione propria di ciascuno è aggiunta alla significazione comune a tutti i verbi, che è quella dell'affermazione” [p. 60]

I verbi sono divisi in “attivi, passivi e neutri” “Attivi quelli che significano un'azione alla quale è opposta una passione, come *battere*, *esser battuto*; *amare*, *essere amato*” [ibid.]

“I Neutri, che alcuni Grammatici chiamano *Verba intransitiva*, verbi che non passano, sono di due specie.” [p. 61]

“non significano azione, ma o una qualità, come *albet*, è bianco, *viret*, è verde [...] *calet*, fa caldo, etc.

O qualche situazione: *sedet*, sta seduto, *stat*, sta in piedi [...]

O qualche rapporto di luogo: *adest*, è presente, *abest*, è assente, etc.

O qualche altro stato o attributo, come [...] *excellit*, eccelle, [...] *regnat*, regna etc.

Gli altri verbi neutri significano [...] azioni che non passano in un soggetto diverso da quello che agisce o che non riguardano un altro oggetto: così *desinare* [...] *camminare*, *parlare*.” [ibid.]

Sui *Participi* si legge “sono veri nomi aggettivi” [p. 64.] “significano la stessa cosa dei verbi salvo l’affermazione, che ad essi manca”

Sul *Gerundio* e *Supino* si legge “in Latino due nomi sostantivi” “il Gerundio, [...] nome sostantivo [...] sempre attivo” “il Supino [...] nome sostantivo passivo”. [pp. 66-67]

8.9. Destutt di Tracy

Per Tracy il verbo “è una interjezione non esprimente più che l’attributo” [p. 75] “nelle lingue perfezionate gli si danno diverse desinenze [...] Quando è privo di questo perfezionamento di espressione, è detto al modo indefinito e lo chiamiamo *participio*.” Si tratta della “sua forma primitiva [...] non [...] la prima che abbia vestita nel linguaggio” ma la forma che ha quando esprime la sua idea principale, “spogliato di tutti gli accessori di persona, di numero e di modi”

L’A. dà dei verbi una definizione semantica affermando che tutti “i verbi sono di *stato*”, poiché indicano che “un soggetto è od esiste in una data [...] maniera” [p. 77] In Tedeschi si legge “[..] maniere di essere di un soggetto in un determinato tempo” [p. 16]

Continua Tracy: “la sola differenza utile a notarsi ne’ verbi è quella di essere essi composti di una o due parole. Infatti nella origine del verbo, quando esso nasce [...] dalla interjezione per la sola cagione che si separa da questo il soggetto della proposizione, e che si restringe l’interjezione a non esprimere più che l’attributo; a tale epoca i verbi sono tutti formati di un segno solo, ma

di un segno tale che contiene due idee, l'idea cioè generale di esistenza, e l'idea particolare di una certa specie di esistenza [...] In seguito il bisogno di esprimere in generale che un soggetto è , *esiste*, senza dir come, ha fatto immaginare il verbo *étant* (quasi *essente*), *esistente* [...] e da un'altra parte si è pensato a creare degli aggettivi [...] segni rappresentanti tutte le idee sotto forma attributiva [...]” “unendo questi aggettivi col verbo *essere*, se ne sono formati tutti i verbi che si ne è voluto” [pp.78-79]

“I verbi hanno diverse maniere di essere che chiamansi *modi* [...] I grammatici variano molto sul numero di questi *modi* nelle diverse lingue. Ammettiamo il maggior numero possibile giacché trattiamo della *Grammatica generale* di tutte le lingue e vogliamo prevedere tutti i casi. Distinguiamo i *modi indicativo, condizionale o suppositivo, soggiuntivo, ottativo, imperativo, interrogativo, dubitativo, participiale, infinitivo*” [p. 40]

8.10. G. Selvaggi

Sul verbo Gaspare Selvaggi individua i modi: *indicativo, soggiuntivo, condizionale, imperativo, participio*.

S. chiama giudizio la constatazione che una cosa può attribuirsi ad un'altra.

Si legge “Il giudizio è un'interna e solitaria operazione della mente, con la quale scorgiamo che una cosa può attribuirsi ad un'altra” [S., p. 86]

“*La campana è sonora*. Questa formola in che s'imparola questo tacito ed interno giudizio della mente chiamasi *proposizione*.”

“Le proposizioni in grammatica sono tutt'altro che in logica. Questa mira alla loro verità o falsità, quella alla loro significazione. Quindi sono obbietto della grammatica o che sieno vere o false, o che sieno necessarie o contingenti, o che sieno possibili o impossibili , o di fatto o supposte.” [*ibid.*]

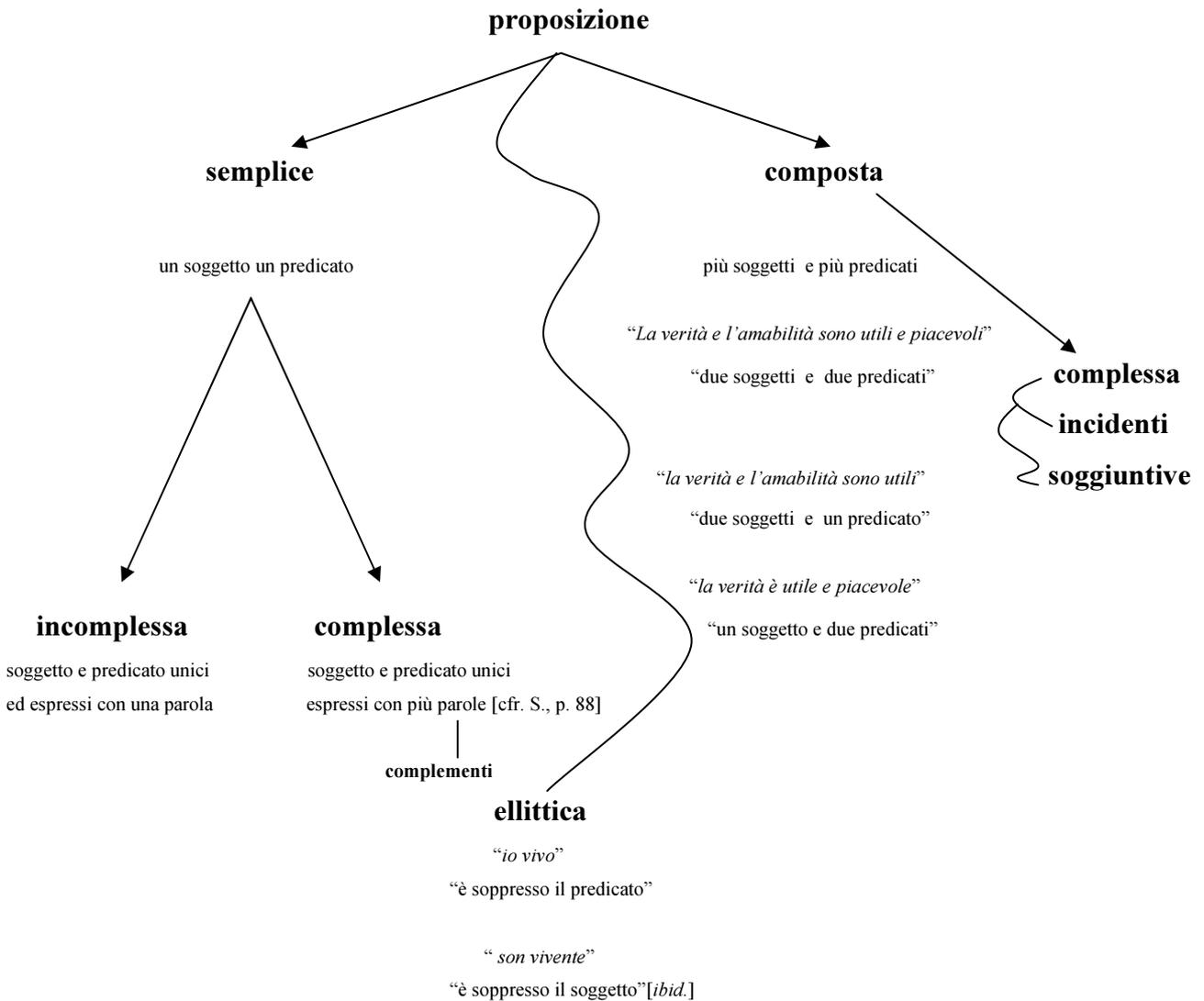
Dichiara finalità della grammatica l'orazione “Le proposizioni poi che traducono in parole cotesti giudizi costituiscono l'orazione che è lo scopo della grammatica” [S., p. 87]

L'A. parla di “tre parti essenziali” nella proposizione: “Ciò sono i soggetto, il predicato e la copula che è il verbo. Se [...] sono espresse tutte e tre, la

proposizione è piena e compiuta del pari che il giudizio di cui è la versione, come, *l'uomo è mortale*.

Ma l'irresistibile pendio dell'uomo a voler correre con le parole dietro al pensiero , ha fatto condensare in una parola il soggetto la copula e il predicato , per es. *vivo* è una proposizione , perchè è lo stesso che dire *io son vivente*. Questa proposizione abbreviata dicesi *ellittica* voce greca che val mancante”
[S., pp. 87-88]

Possiamo così riassumere quanto sopra:



Gaspare Selvaggi del verbo¹⁸⁷ constata l'indispensabile presenza sostenendo "è la parte principale del discorso, come quella ch'enuncia un giudizio della mente senza il quale non v'è pensiero compiuto e per conseguenza non v'è discorso" [S., p. 90]

Definisce il verbo "*una parte dell'orazione la quale esprime l'atto della mente col quale si attribuisce un predicato ad un soggetto.*

A questo ufficio in tutte le lingue è stato destinato il verbo *essere*: non v'ha proposizione che possa far senza di esso o espresso o sottinteso. Qual è dunque la sua natura? è quella appunto di legare un predicato ad un soggetto, facendo astrazione da qualunque predicato e da qualunque soggetto. Con ragione adunque è stato chiamato da' moderni grammatici verbo *astratto*, messo da banda l'antico nome di *verbo sostantivo*."

Afferma che i verbi che "rinchiudono in una parola il verbo astratto col predicato [...] sono stati chiamati *concreti* in opposizione al verbo *astratto* lasciando l'antico nome di verbi *aggiuntivi*" [S., pp. 89-90]

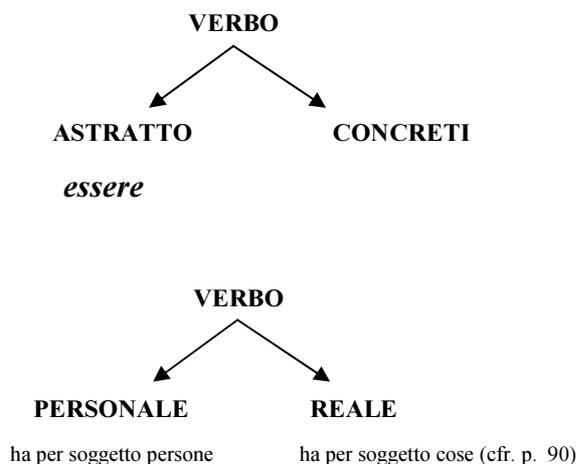
E precisa "in tutte le lingue, tranne il verbo astratto *essere*, tutti gli altri verbi sono *concreti* [...]"

tutti i verbi concreti possono sciogliersi nel verbo astratto *essere* col predicato in essi rinchiuso." [S., p. 90]

e ancora "I verbi nelle proposizioni possono avere per soggetto o persone o cose. I primi chiamansi *personali*, i secondi gli chiameremo verbi *reali* [...]"

¹⁸⁷ In Vanzon, *cit.*, 1840, il verbo è "indicato come quarta classe delle nostre idee, pure qual terza convien riguardarlo, essendo la classe de' pronomi quasi che solo una continuazione di quella dei nomi [...]". V. parla del verbo come "segno, atto ad indicare l'unione dell'attributo alla sostanza, vale a dire, ad affermare che quello in questa esiste, e tal segno fu il verbo *Essere*, per cui altro non deesi intendere, se non che un segno affermativo della supposta (1) esistenza di alcun attributo in qualsiasi subbietto (2)." V. precisa che parla di esistenza "*suppòsta* [...] dei così detti attributi negli obbietti" perchè "non è che intellettuale [...] onde il verbo *èssere*, affermando la esistenza degli attributi, esprime l'atto della nostra mente, che giudica, cioè esprime un'idea intellettuale, che fuori della mente non ha alcuna consistenza: ed è questa la differenza tra il verbo *èssere* ed il verbo *esistere*, il primo esprime l'esistenza astratta e puramente intellettuale; l'altro l'esistenza positiva e reale; onde vedesi quanto vanno errati quei che senza restrizione alcuna spacciano l'uno sinonimo dell'altro. *Essere*, egli è vero, può ben divenire sinonimo di *esistere* nel significato di *èssere esistente*, come quando diciamo: *Iddio è, vi è un uomo, tali cose sono* ec., intendiamo dire *Iddio esiste, un uòmo esiste*, tali cose esistono, che vagliono: *Iddio è esistente, un uòmo è esistente, tali cose sono esistenti* ec.". L'A. puntualizza, altresì, che "In logica il verbo *èssere* è appellato *Copula*, quasi che leghi l'attributo al subbietto, onde dicesi che una proposizione consiste in *subbietto, còpula e attributo*." [S., p. 80]

Schematizzando:



Sui tempi dei verbi S. fa presente che il discorso al riguardo è come “un gineprajo , che ha dato da fare a tutti i grammatici” e rileva la necessità di soffermarsi su “la natura del tempo” “sucedevole e fugace” “per poter fondare un sistema di tempi [...] cavato da’penetranti della filosofia” [S., p. 92] Afferma “Il passato non ha capo , poichè si perde nell’eternità , ma ha fine nel presente: il futuro ha capo nel presente , ma non ha fine , poichè si perde anche esso nell’eternità. Il solo presente ha un capo ed una fine , quindi ha un’attualità e può avere un’estensione , ed è elastico per dir così. Infatti ha capo dove s’arresta il passato , ed ha fine ove comincia il futuro.” [S., pp. 92-93]

Fa notare “per noi lo spazio di un’ora è un tempo presente : l’intervallo di un giorno è un tempo presente ; e così di mano in mano un mese un anno un secolo un’era possono considerarsi come tanti presenti. [...] *passo il mese di maggio in campagna ; ogni anno leggo i classici greci e latini : Il nostro secolo abbonda di grandi avvenimenti.* [...] la mente abbraccia con un solo istantaneo atto della volontà i fatti ed i pensieri delle ore, de’giorni, de’mesi, degli anni ec. Ond’è che naturalmente gli¹⁸⁸esprime con le forme del tempo presente.” [S., p. 93]

¹⁸⁸ Da notare *gli* utilizzato in luogo di *li*.

L'A. individua un tempo *presente*, un *passato*, un *trapassato* che coincide al nostro *imperfetto* e un *futuro*.

Sul tempo che etichetta come *trapassato* adduce tale argomentazione come di seguito “nel tempo passato vi sono stati necessariamente de'tempi presenti.[...] un momento presente prima del quale si può registrare un fatto [...] Prima de'romani l'Italia *era* soggetta in buona parte agli etrusci.¹⁸⁹ questa forma *era* esprime un fatto anteriore alla fondazione di Roma , epoca passata ma allora presente. Questa forma e questo tempo è chiamato con molta ragione da noi italiani *trapassato* , laddove gli altri grammatici lo chiamano vagamente *preterito imperfetto*.”

Ci viene da osservare che, seppure è vero che nell'es. qui riportato l'*imperfetto, trapassato*¹⁹⁰ per S., ha logicamente una funzione *trapassata*, ciò non potrebbe sostenersi, sicuramente, in una frase come ad es. *Prima di oggi l'Italia non era soggetta alle conseguenze del post-Berlusconi*, nella quale il passato-imperfetto non è ancora così lontano da potersi ritenere trapassato.

S. individua “*forme semplici*” quelle “espresse con una parola” [S., p. 95], dunque, *incomposte*, che sono *incompiute* perché “il tempo è espresso indefinitamente senza accennar né principio né fine.” [S., p. 94] ; le altre che “determinano la fine dell'azione se il verbo è attivo o della passione se il verbo è passivo , o dello stato se il verbo è neutro” e indicano “azione *compiuta*” [S., pp. 94-95], “perchè composte del participio del verbo e dal verbo ausiliario avere si chiamano forme composte w[.] Che in rigore [...] esprimono un tempo compiuto, e quindi un presente-passato , un passato-passato, un trapassato-passato e finalmente un futuro-passato. Questi tempi considerati sotto quest'aspetto possono chiamarsi *tempi misti*.”

“ <i>Pres. incomp.</i> - Scrivo	<i>Comp.</i> - Ho scritto
<i>Passato incomp.</i> - Scrissi	<i>Comp.</i> - Ebbi scritto
<i>Trapas. incomp.</i> – Scriveva	<i>Comp.</i> - Aveva scritto
<i>Futuro incomp.</i> - Scriverò	<i>Comp.</i> - Avrò scritto” [p. 95]

¹⁸⁹ Probabilmente refuso per *etruschi*.

¹⁹⁰ Laddove V. Tedeschi parla di “Passato simultaneo a un passato”; Vanzon, 1840, parla di “Passato Imperfetto o pendente”

Questo il quadro fornito da Selvaggi per il *Modo indicativo*:

		“ PRESENTE	
		<i>Incompiuto.</i>	<i>Compiuto.</i>
Sing.	{	Scrivo Scrivi Scrive	Ho scritto Hai scritto Ha scritto
Plur.	{	Scriviamo Scrivete Scrivono	Abbiamo scritto Avete scritto Hanno scritto
PASSATO			
Sing.	{	Scrissi Scrivesti Scrisse	Ebbi scritto Avesti scritto Ebbe scritto
Plur.	{	Scrivemmo Scriveste Scrissero	Avemmo scritto Aveste scritto Ebbero scritto
TRAPASSATO			
Sing.	{	Scriveva Scrivevi Scriveva	Aveva scritto Avevi scritto Aveva scritto
Plur.	{	Scrivevamo Scrivevate Scrivevano	Anevamo scritto Anevate scritto Anevano scritto
FUTURO			
Sing.	{	Scriverò Scriverai Scriverà	Avrò scritto Avrai scritto Avrà scritto
Plur.	{	Scriveremo Scriverete Scriveranno	Avremo scritto Avrete scritto Avranno scritto”

[p. 99]

S. fa presente che “le forme date a’ verbi per esprimere i varj giudizj della mente”, ambito della logica, sono “*i modi*” e sostenendo che questi giudizi sono richiesti da esigenze del pensiero alle quali corrispondono “varie specie di proposizioni” [S., p. 98]

“Queste proposizioni si riducono a quattro , I° giudizi e proposizioni assolute, 2° giudizi e proposizioni condizionate , 3° giudizi e proposizioni sociali , 4° giudizi e proposizioni soggiuntive.

Le proposizioni della prima maniera ci han dato il *modo indicativo* , quelle della seconda il *modo condizionale*, quelle della terza il *modo imperativo*, finalmente quelle della quarta il *modo soggiuntivo*.” [ibid.]

Sull’*indicativo* afferma “L’indole [...] è di significare i giudizi che affermano positivamente e senza alcuna idea accessoria¹⁹¹ l’attribuzione d’un predicato ad un soggetto. Infatti con queste forme si enunciano tutte le verità positive e di fatto, necessarie e contingenti , e con ragione SCALIGARO¹⁹² lo chiama *solus modus aptus scientiis, solus pater veritatis*.” [S., p. 100] “A noi piacerebbe chiamarlo *modo affermativo* piuttosto e non *indicativo* I° perchè tutti gli altri modi indicano anch’essi qualche cosa , 2° perchè è il solo modo che afferma positivamente l’attribuzione di un predicato ad un soggetto. [...] le definizioni secondo i logici debbono accennare il genere prossimo. Or il genere prossimo di questo modo è *l’affermare* senz’altro, e per conseguenza è più speciale e proprio che *l’indicare* locchè può farsi senza affermare.”

Sul *condizionale* afferma “un’altra maniera di giudizi è quella con la quale si attribuisce un predicato ad un soggetto sotto una condizione o espressa o sottintesa : Per es. *sarei contento se potessi viaggiare* , ovvero : *leggerei volentieri quel libro*. Nel primo es. la condizione è espressa , nel secondo è sottintesa , ma o s’indovina o si suppone” [S., p. 101] e rileva che “con ragione si è osservato che questo modo condizionale ha una vena di futuro ; per una semplicissima ragione che le sue forme esprimono una condizione la quale dovendosi avverare, perchè il giudizio abbia luogo , poggia naturalmente sul

¹⁹¹ Precisa però che, seppure altre idee accessorie sono escluse, “questo modo esprime [...] le idee accessorie di persone, di numeri, e di tempi, le quali entrano in tutt’i modi” sono “idee accessorie che modificano i soggetti, i predicati, le epoche de’ giudizj, ma non il giudizio.” [S., p. 100]

¹⁹² Probabilmente refuso per *Scaligero*.

futuro. Per es. *sarei contento se potessi viaggiare* ; ecco un presente futuro : *sarei stato contento se avessi potuto viaggiare* ; ecco un presente-passato-futuro.” [S., p. 102]

S. sottolinea che “*Beauzèe* vorrebbe che si chiamasse modo *suppositivo* per la frivola ragione di dare la medesima desinenza in *ivo* a tutti i modi : Noi preferiamo la denominazione di *modo condizionale* per la ragione che questa denominazione ci sembra più calzante , come quella ch’è una formola più generale , ed abbraccia anche la supposizione.” [S., p. 103]

Sull’*imperativo* S. “sorge un’altra maniera di giudizi e di atti della mente , i quali sono necessariamente sociali dacchè non avrebbero nè scopo nè effetto se non si manifestassero con le parole. Ciò sono il comando, la preghiera, l’invito , il consiglio , l’esortazione e simili. A questa esigenza del pensiero e dell’orazione sono state inventate delle forme che costituiscono il modo detto da’grammatici *imperativo*.” [S., p. 104]

È contrario ad una tale etichettatura per questo modo e afferma, infatti, “La denominazione di *modo imperativo* ci sembra affatto impropria perchè non indica tutti gli atti della mente a che le sue forme sono state destinate. Chiamare *imperativo* la preghiera l’esortazione il consiglio l’invito ec. è una manifesta contraddizione. Non sarebbe migliore denominazione quella di modo *volitivo*, dacchè tutti questi atti della mente sono atti di volontà , e la denominazione *volitivo* è come una formola generale che gli abbraccia tutti.” [S., p. 105]

E ancora “Se si vuol penetrare poi avanti nella indole di questo modo , si vedrà che la sua forma vera e sola è la forma della seconda persona , e non può esser nè la prima nè la terza. La prima persona non ha luogo perchè non si comanda a sè stesso nè si prega si consiglia si esorta sè stesso , ma bensì un’altra persona la quale è la seconda che ascolta il comando la preghiera ec.”, “[..] non si prega ec. una terza persona necessariamente assente se non se o per lettera o per messo” e “[..] per lettera si scrive in seconda persona la quale si suppone presente alla lettera a lei indirizzata ; se [..] per messo si comanda , si prega ec. il messo presente in seconda persona, e si esprime il comando la preghiera ec. con una *formola soggiuntiva di cui* [...] Per es. *di’ che venga* , *fa’ che scriva* ec.” [S., pp. 105-106]

Sul *soggiuntivo* “altra maniera di giudizi è di quelli che sono o vaghi o monchi o che aspettano una frase che gli determini o che gl’integri per formare un pensiero pieno e compiuto. I complementi di questi giudizi si esprimono con forme particolari de’verbi, le quali costituiscono un modo detto *soggiuntivo*, perchè danno una frase *soggiunta* al giudizio o vago o monco per determinarlo o integrarlo. Per es. *io desidero* è una proposizione vaga che aspetta una frase che indichi la cosa che si desidera per determinarla, e far compiuto il pensiero , per es. *desidero che faccia bel tempo*; questa frase *che faccia bel tempo* contiene una forma particolare del verbo *fare*, la quale con altre forme somiglianti costituiscono il modo soggiuntivo.” [S., pp. 107-108]

L’A. individua due forme *semplici* “Che io scriva [...]” “Che io scrivessi [...]” e due *composte* “Che io abbia, tu abbi [...] scritto [...]” “Che io avessi, tu avessi [...] scritto”.

Afferma su “La natura delle forme soggiuntive del verbo è, che non possono far giammai da copula in una proposizione. Da ciò conseguita che la frase soggiuntiva erroneamente vien detta da’grammatici *proposizione soggiuntiva*. La ragione n’è semplicissima : la frase soggiuntiva è un complemento al predicato di una proposizione, poichè non enuncia un atto della mente che attribuisce una cosa ad un’altra , ond’è che non può fare una proposizione. Quindi la forma soggiuntiva del verbo non può giammai far da copula in una proposizione.

Or il complemento equivale ad un sostantivo [...]” [S., p. 108] ed è facil cosa provarlo. Il complemento di una proposizione è sempre il reggimento del predicato del suo verbo ”.

“E se non vi ha qualche volta un sostantivo a sostituire, v’ha sempre un infinto il quale , come è noto , è un pretto sostantivo , come si proverà. Per es. *voglio che tu dorma* vale *voglio il tuo dormire*. [...]” “Or non v’ha frase soggiuntiva che non possa voltarsi o in un nome sostantivo o in un infinito che è un sostantivo anche esso”. [S., p. 109]

L’A. si dissocia dalla posizione dei grammatici i quali, afferma, ritengono “che la *frase soggiuntiva* va sempre dietro ad una proposizione al modo indicativo. Ciò è falso, perchè la proposizione antecedente può essere al modo condizionale ed al modo imperativo , come ; *vorrei che facesse bel tempo* , ovvero , *fa ch’egli venga da me*. Anzi quando la proposizione antecedente è al

modo condizionale o al modo imperativo la frase susseguente è sempre, e necessariamente con la forma soggiuntiva. Laddove quando la proposizione antecedente è al modo indicativo, la frase soggiuntiva anch'essa può essere al modo indicativo, come : *Credo che non vi sarà la guerra : Son sicuro che avremo la pace*" [S., p. 110]

Si avverte un'atteggiamento di rispetto nei confronti delle lingue formatesi come egli ricorda prima che *sopraggiungesse* la filosofia, la quale "non può fare altro che rilevarle, e non tentare di riformarle allorchè per il lungo uso son divenute anzi eleganze e squisitezze dello stile" [S., p. 111]¹⁹³

Sull'*infinito* Selvaggi afferma:

"V'ha un altro *modo* il quale si trova in tutte le lingue e necessariamente, cioè , l'infinito.

Esaminiamone filosoficamente la natura.

"[...] Nella proposizione *Pietro è vivente* [...] è il soggetto [...] *Pietro*, [...] è il predicato [...] *vivente* [...] è la copula [...] *è*. Ma [...] cosa è questo *è* [...] verbo. Se [...] si domanda a qual verbo appartiene questa copula *è* [...] si risponderà al verbo *essere*. [...]

Rispondendo dunque appartiene al verbo *essere* par che s'indichi il verbo intero con tutto il corteggio delle sue forme pe' numeri per le persone pe' tempi e per i modi. Per questa sua indole comprensiva vien detto modo *infinito* cioè che abbraccia e suppone tutte le sue forme parziali e quindi tutto il verbo. Considerato l'infinito sotto questo aspetto acquista la natura di un sostantivo , riceve l'articolo , i casi o i segnacasi presso le lingue moderne. Di più sussiste da sè nell'orazione, fa da soggetto nelle proposizioni , e per conseguenza non fa e non può far da copula in qualsivoglia proposizione. [...]

L'infinito in una parola indica tutto il verbo, ed è verbo insieme e sostantivo. È verbo perchè ha i tempi passato , presente e futuro [...].

L'*infinito* dunque è un sostantivo-verbo. [...]" [S., pp.112-113]

"[...] Se vogliamo stare alla natura de'modi, la quale sta nella differente maniera de' giudizi e quindi delle preposizioni¹⁹⁴, si dee dire che nè l'infinito nè la frase soggiuntiva costituiscono un modo, poichè queste due forme non

¹⁹³ L' A. auspica, per l'italiano, uno studio sul *soggiuntivo*. Su cui cfr., ora, Sgroi, 2010, capp. 9-13-25 e 2012.

¹⁹⁴ Probabilmente refuso per *proposizioni*.

possono far da copula, e quindi non possono fare una proposizione. Ma per non troppo innovare chiamiamoli modi come anche i participii i gerundi e i supini [...]” [S., p. 114].

Sul *participio* “V’ha un altro modo in tutte le lingue e ciò è il *participio* il quale è un aggiuntivo-verbo , all’opposto dell’infinito il quale è un sostantivo verbo. Egli è un aggiuntivo perchè non istà da sè nell’orazione , perchè esprime una qualità e fa da predicato nella proposizione , e le qualità suppongono una sostanza , di più hanno delle forme per i generi per i numeri e per i casi. È poi verbo perchè ha delle forme temporali come [...] scrivente, scritto [...].

Di più son verbi perchè incorporati al verbo sostantivo formano i verbi concreti, ed allora fanno da predicati.

[..] non seguita che tutti gli aggiuntivi che fanno da predicato sieno participii. Nella proposizione: *l’uomo è mortale* , questo predicato non è un participio [.....].

siccome non si è fatto un verbo concreto dal verbo astratto e dell’aggiuntivo *mortale* così *mortale* non è participio, ma semplice aggiuntivo.” [S., p. 114]

A proposito dei *gerundi e supini* in questi termini si pronuncia:“I latini annoverano ne’loro verbi due forme sconosciute a’ greci e a noi moderni , cioè: i gerundii ed i supini” [*ibid.*]. “Osservando i [...] gerundii pare, I° che sieno adoperati indifferentemente in luogo dell’infinito come sostantivi, quindi hanno i casi”. “La lingua greca e la nostra si servono dell’infinito co’ segnacasi per tradurre i gerundii.”

Sui *gerundi* S. afferma: “L’autore della grammatica di Portoreale ha bene osservato che il gerundio aggiunge alla significazione del verbo una specie di necessità, di dovere, e noi aggiungiamo di convenienza e d’opportunità : E¹⁹⁵ questa l’indole sua naturale : indi soggiunge « ma tuttavia poichè le

- » parole non conservano sempre tutta la forza della signifi-
- » ficazione per la quale sono state inventate questo gerundio
- » perde anche quella di dovere o di necessità , e serba solo
- » quella dell’azione del suo verbo [...]

¹⁹⁵ È probabile che si tratti di errore di stampa per *È*.

In somma i gerundii sono nomi verbali e nulla più.” [S., pp. 115-116]

Sui *supini* scrive: “sono anch’essi nomi verbali , e sì i gerundii come essi differiscono da’participii nel non aver forme temporali le quali si osservano ne’participii” [S., p. 116]

CAP. 9 ARTICOLI

Tedeschi etichetta come “articoli” non soltanto quelli che noi consideriamo articoli, ma anche i nostri *aggettivi e pronomi dimostrativi e indefiniti*.

Secondo un criterio che possiamo chiamare logico-funzionale ne individua una “funzione propria e specifica [...]” cioè “quella di modificare la estensione del significato di un nome e denotare se alla idea da questo espressa la mente unisca il concetto di unità, pluralità, o di totalità.” [p. 21]

Per enumerazione identifica parzialmente gli “articoli”:¹⁹⁶

il, lo, la, un, uno, una, questo, questa, quello, quella, qualche, pochi, parecchi, più, alcuni, alquanti, molti, molte, alquante, alcune, i, le, gli, questi, quelli, ogni, tutto, tutta, tutti, tutte, ciascuno, ciascuna, chiunque, qualunque, qualsiasi, qualsivoglia. L’A. fa, dunque, rientrare in questa “specie di parole”, come già notato precedentemente, anche i nostri aggettivi e pronomi dimostrativi e indefiniti¹⁹⁷.

T. afferma che si premettono “al nome *il, lo, la, uno, una, questo, questa, quello, quella*” quando si unisce “il concetto della unità” all’“idea significata dal nome” o le si vuole dare “la minima estensione”;

“per esprimere moltitudine o pluralità premettiamo al nome *pochi, parecchi, più, alcuni, alquanti, molti*”;

volendo invece esprimere “totalità, o che non dassi alcuna restrizione alla estensione della idea significata dal nome, premettiamo a questo *i, le, gli, ogni, tutto, tutta, tutti, tutte, ciascuno, ciascuna*”. [ibid.]

Portando alcuni esempi letterari T. fa notare che in “*Breve pertugio dentro dalla muda...Mi avea mostrato per lo suo forame, Più lune già, quand’io feci*

¹⁹⁶ Mancano, infatti: *codesto, codesta, codesti, codeste, quel, quegli, quei, costui, costei, costoro, colui, colei, coloro, ciò, certo, certa, certi, certe, tale, tali, taluno, taluna, taluni, talune, quale, quali, altro, altra, altri, altre, altrui, troppo, troppa, troppi, troppe, tanto, tanta, tanti, tante, altrettanto, altrettanta, altrettanti, altrettante*.

¹⁹⁷ *Uno, una*, in L. Serianni, oltre che articoli indeterminativi anche pronomi indefiniti singolarativi come *qualche, alcuni, alcune* [L. Serianni, 2002, p. 287]; *questo, questa, quello, quella, questi, quelli* i nostri aggettivi e pronomi dimostrativi; *pochi, parecchi, alquanti, alquante, molti, molte* i nostri aggettivi e pronomi indefiniti quantitativi [cfr. L. Serianni, 2002, p. 309]; *più* nostro avverbio o aggettivo e pronomi indefinito quantitativo; *ogni, tutto, tutta, tutti, tutte, ciascuno, ciascuna, chiunque, qualunque, qualsiasi, qualsivoglia* i nostri aggettivi e pronomi collettivi [cfr. L. Serianni, 2002, p. 299].

il mal sonno ec. Dan.Inf. C. 33.” Più indica che all’apparire della luna si unisce “il concetto di *pluralità*: e dicendo: *Di ogni malizia...*” con *ogni* si parla della totalità, “di tutte le malizie”. [*ibid.*]

L’A. segnala le particolari funzioni di alcuni articoli affermando che usando l’articolo *uno* “si esprime determinazione di quantità e non si denota quale tra molte cose della stessa specie è particolarmente indicata [...] al contrario usando lo articolo *il*, o *la*, *questo* o *questa*, *quello* o *quella* [...] si esprime unità e determinazione della cosa, o dello individuo di una data specie”.

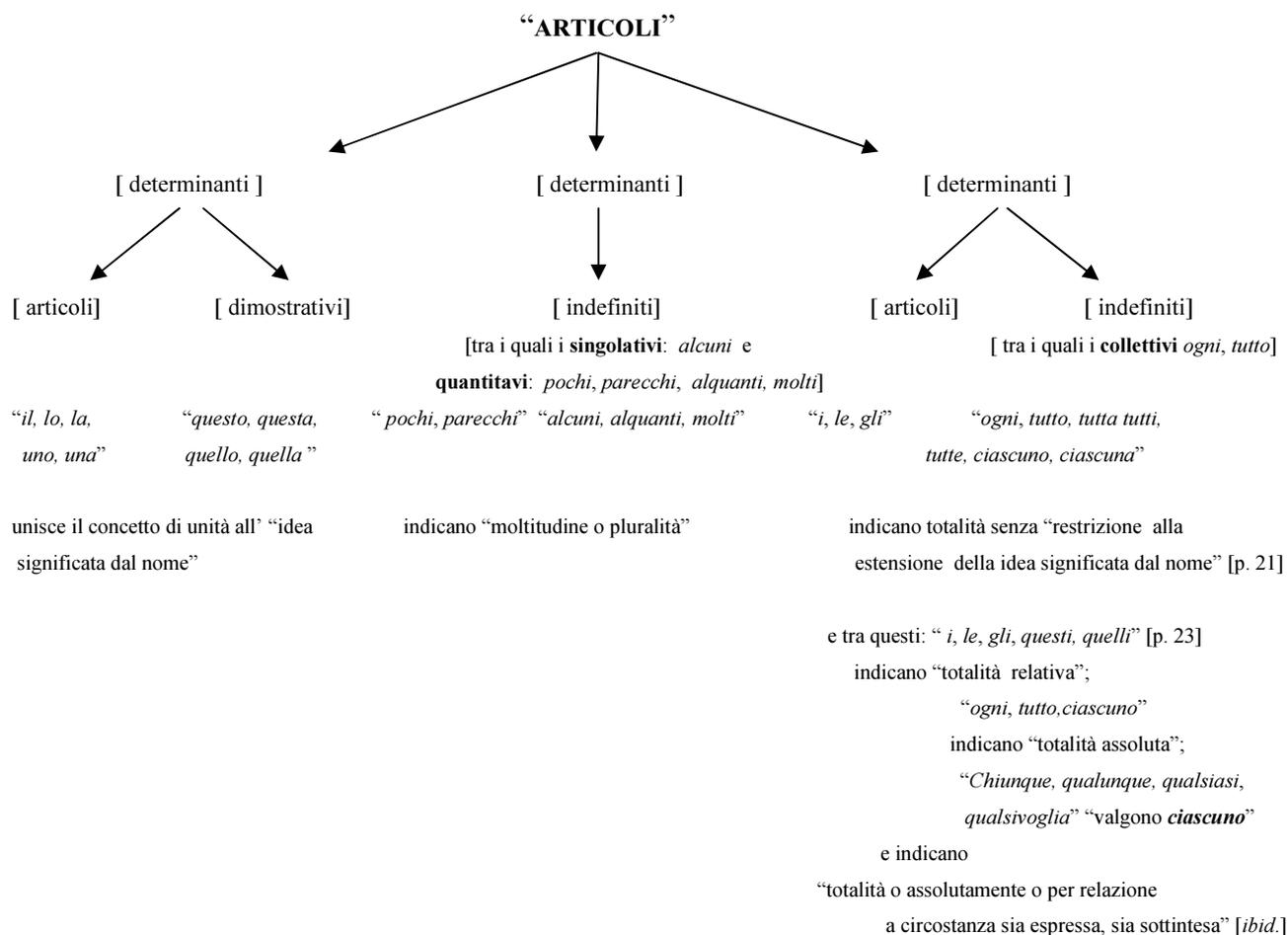
Gli articoli “*il*, *la* denotano [...] qualche cosa che è nota a chi ascolta, o legge”;

“*questo*, e *questa*, *quello* e *quella* esprimono determinazione di specie”, indicando “di essere presso chi parla, o presso chi ascolta ciò di cui sia parola”, “*ogni*, *tutti*, *ciascuno*” esprimono “totalità assoluta”, “*i*, *gli*, *le*, *questi*, *quelli*, esprimono una totalità relativa, cioè la riunione, ed aggregato di più cose, che per accidente sono di una data specie.” [p. 23]

“*Chiunque*, *qualunque*, *qualsiasi*, *qualsivoglia*, sono articoli, che valgono *ciascuno*” indicano “totalità o assolutamente o per relazione a circostanza sia espressa, sia sottintesa”

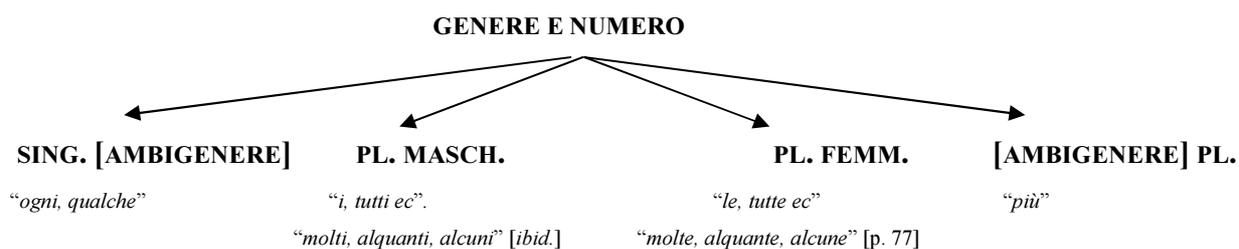
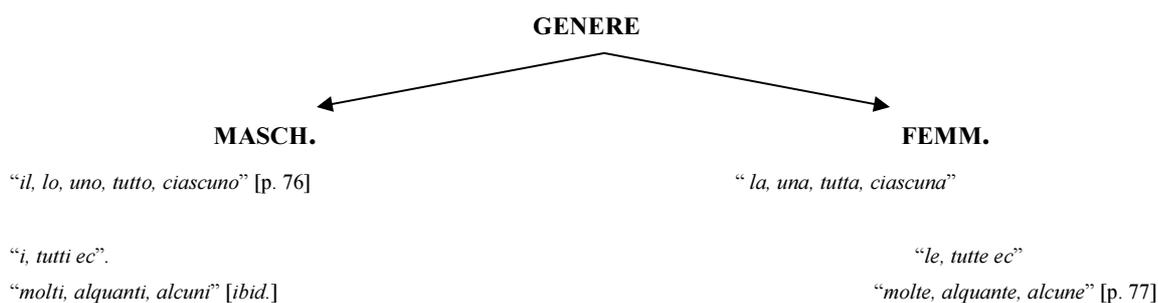
T. esemplifica facendo notare che in “*Estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse non che ad un re due ignudi uccidere dormendo, si ritenne* ec. Boc.” *qualunque* indica “totalità assoluta della specie indicata per il nome”

ma dicendo: “*Qualunque persona tacendo i benefici ricevuti nasconde [...]*” in questo es. “la totalità è di coloro che tacciono i benefici ricevuti” si tratta di totalità relativa, come anche in: “*O qualunque cavaliere, che intorno ai miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri...*” qui si intende “quei cavalieri, che intorno ai miseri dimorano” [p. 24]



L’A. mostra come, da un punto di vista, che definiamo, morfologico, la forma degli articoli varia: “era di uopo in ogni caso mostrare la relazione dello articolo col nome, mercè una convenevole corrispondenza di forma o concordanza di queste voci; quindi la forma degli articoli varia per ragione estrinseca¹⁹⁸, e variar deve in numero, e genere, se in numero e genere varia quella dei nomi” [p. 76]

¹⁹⁸ Qui non appare ben chiaro se l’utilizzo del termine estrinseco sia voluto dall’A. o se, al contrario, si tratti di un errore di stampa, volendo invece significare intrinseco.

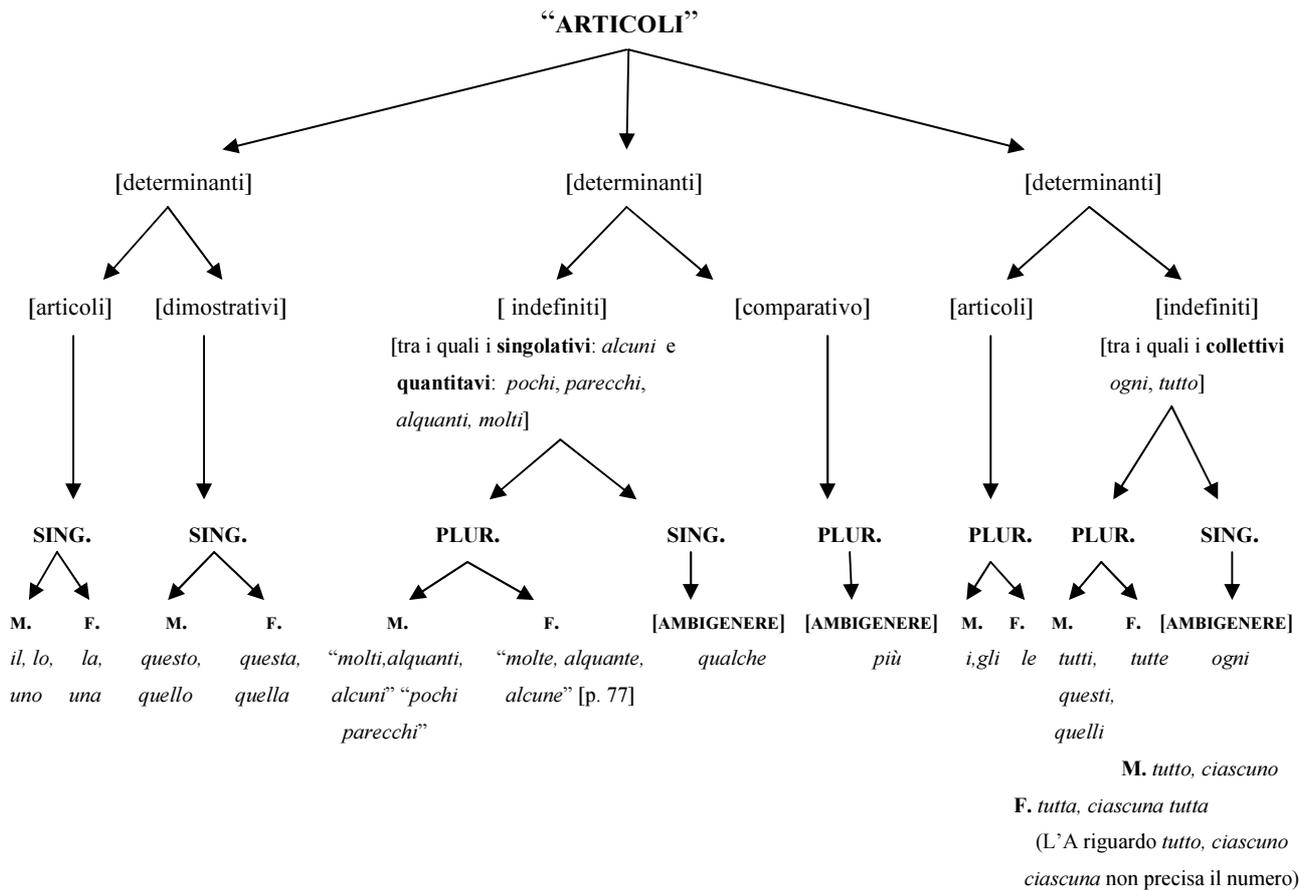


T. rileva come si usino “per vezzo” certe forme di articoli “non diciamo *il studio, il inglese, il amore*, ma *lo studio, lo inglese, lo amore*, ed al plurale non già *i studi, i inglesi, i amori*, ma *gli studi, gl’inglesi, gli amori*”

T. le chiama forme “di un genere particolare [...] volute per torre ciò, che fa spiacevole il suono [...] si mette *lo* e non *il*, *gli* e non *i* avanti a quei nomi, che cominciano con la *s* seguita da una consonante, come *specchio, sdegno, studio ec.*; o da vocale, come *amore, ingegno [...]*; e la stessa regola si pratica in ordine a quelle parole, che alla maniera dei nomi si usano, e le prime sillabe delle quali sono della forma indicata, come [...] *sdegnarsi, amare*”.

Certe volte si usa “a piacere l’articolo *il, o lo*, così dicesi *lo zelo* ed *il zelo*, [...] *per lo che* e *per il che*.” [p. 77] sostenendo che “oltre alla chiarezza ed alla forza, ricercasi l’armonia e la grazia del dire” [ibid.].

Come si può ben notare l’A. si sofferma anche su considerazioni di carattere estetico.



uniscono il concetto di unità all’ “idea significata dal nome”

indicano “moltitudine o pluralità”

indicano totalità senza “restrizione alla estensione della idea significata dal nome” [p. 21]

uno una “usando lo articolo si esprime determinazione di quantità ,e non si denota quale tra molte” “usando lo articolo *il, o la, questo o questa, quello, o quella* [...] si esprime unità e determinazione della cosa” [p. 22]

Tra questi: “ *i, le, gli, questi, quelli*” [p. 23] indicano “totalità relativa”;

“*ogni, tutti, ciascuno*”

indicano “totalità assoluta”;

“*Chiunque, qualunque, qualsiasi, qualsivoglia* [...] valgono **ciascuno**”

e indicano

“totalità o assolutamente o per relazione a circostanza sia espressa, sia sottintesa” [*ibid.*]

Qui l’A. appare poco chiaro nel considerare, ora che *ciascuno* indica “totalità assoluta” [p. 23], ora dicendo “*Chiunque, qualunque, qualsiasi, qualsivoglia* [...] valgono *ciascuno*” e affermando che indicano “totalità o assolutamente o per relazione a circostanza sia espressa, sia sottintesa” [*ibid.*]

9.1. Port-Royal

In Port-Royal gli articoli sono definiti “particelle [...] che determinano la significazione”¹⁹⁹ dei nomi. “I Latini non hanno articolo, il che fa dire, senza ragione, a Cesare Scaligero, nel suo libro delle Cause della Lingua Latina, che questa particella è inutile, mentre al contrario essa è assai utile per rendere più netto il discorso e per evitare numerose ambiguità.

I Greci ne hanno uno: ο’, η’, τό.

Le Lingue nuove ne hanno due: uno che si dice definito, come *le, la*, francesi, e l’altro indefinito, *un, une.*”

L’“articolo non si dovrebbe accompagnare ai nomi propri, in quanto, significando una cosa singolare e determinata, essi non hanno bisogno della determinazione dell’articolo” “talvolta, in greco, si accompagnano degli articoli ai nomi propri degli uomini: ο’ Φίλιππος. E gli Italiani ne fanno un uso piuttosto comune: *l’Ariosto, il Tasso* [...] che noi talvolta imitiamo, ma solo nei nomi puramente italiani [...] non aggiungiamo articoli ai nomi propri di persona, se non per esprimere disprezzo, o parlando di persone assai basse: *le tel, la telle*, o nel caso in cui da appellativi comuni, essi siano diventati propri [...] *le Roy, le Maistre le Clerc*. Ma in questo caso, si tratta di una sola parola, sicché, quando questi nomi passano alle donne, non si cambia l’articolo *le* in *la*, ma una donna firma ugualmente *Marie le Roy, Marie le Maistre, etc.*

Non mettiamo articolo nemmeno dinanzi ai nomi propri di città [...] se non, ancora, quando da appellativi, essi siano diventati propri: [...] *le Castelet*.

Né ai nomi delle Chiese [...] *S. Pierre* [...]

¹⁹⁹R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 27.

Ma ne mettiamo dinanzi ai nomi propri di Regni e di Province: *La France, L'Espagne*”²⁰⁰ ma non sempre “così *Cornuailles* [...]”

Li usiamo coi nomi di fiume [...] di monti [...]” non con gli “aggettivi” che traggono “la loro determinazione dal sostantivo” se si trova con gli “aggettivi, come quando diciamo *le blanc, le rouge*, ciò è dovuto al fatto che quelli sono diventati sostantivi, in quanto *le blanc* è lo stesso che *la blancheur* [...]”²⁰¹

9.2. Destutt di Tracy

Tracy pone gli articoli tra gli aggettivi a proposito dei quali sui quali afferma “con più ragione chiamati *modificativi* che aggettivi, poiché non sempre si verifica che aggiungano qualche cosa alla prima idea , anzi sovente ne levano qualche cosa, o la restringono; ma certo è intanto che la modificano” [p. 88].

Tracy suddivide gli aggettivi in due classi perché “due sono le maniere dimodificare una idea , cioè nella sua *comprensione*, o nella sua *estensione*.”

La comprensione è il numero di elementi che compone un’idea e l’estensione è il numero degli oggetti a cui è applicata. “gli aggettivi *le* (il), *ce* (questo), *tout* (tutto), *un* (uno), *plusieurs* (parecchi), *chaque* (ciascheduno), *quelque* (alcuno), *certain* (quidam, certo) ed altri simili, modificano un’idea nella sua estensione” [pp. 89-90] “Debbesi osservare ancora che nelle nostre lingue esatte non si modifica mai una idea nella sua comprensione che prima non siasi modificata nella sua estensione [...]. Perciò voi non aggiungerete mai l’aggettivo *pauvre* (povero) alla idea *homme* (uomo) prima di avere espresso a quali individui si applichi questa parola. Voi non direte *homme pauvre* (uomo povero), ma *l’homme pauvre* (l’uomo povero), o un *certo uomo povero*, ec. E la ragione si è che prima di aggiungere alcuna cosa ad una idea bisogna averla circoscritta rigorosamente” [p. 90].

Afferma: “So che tra questi aggettivi, che io chiamo *determinativi*, vi sono molte parole le quali ordinariamente si collocano in classi differenti: alcune sono dette *pronomi* , altre *nomi di numero*, altre semplicemente *aggettivi*, altre finalmente *articoli* [...]” [p. 94] A questo punto si pone la questione dell’esistenza o non esistenza dell’articolo in latino affermando che “il loro

²⁰⁰R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 30.

²⁰¹R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit. (*ibid.*).

pronomi *ille* soventi volte determina l'estensione di un nome, e non a farne le veci [...] divien chiaro che quelli avevano articoli, se le indicate cose si chiamano articoli; [...] eglino spesso trascuravano di determinare l'estensione de' nomi, i quali forse ne avevano bisogno, mentre noi spesso prendiamo questa precauzione in casi nei quali potremmo farne senza" [p. 95] Gli aggettivi "della seconda specie debbono essere stati gli ultimi ad essere inventati" considerando l'"esattezza della espressione" "effetto di un perfezionamento successivo".

9.3. G. Selvaggi

Sull'articolo Selvaggi rileva: "chi dice l'*uomo* vuol significare il *genere* umano considerato come un solo individuo [...]

[...] gli articoli messi avanti alle parti del discorso ne fanno tanti sostantivi appellativi, i quali sono nomi di *generi*, come: il *sapere* il *dove* il *quando* il *perché* il *bianco* il *nero* ec. [...]

[...] dirà taluno, se dico, l'*uomo dotto* indico una specie non un genere; ma chi non sa che la specie è anche un genere riguardo alle specie inferiori, e l'ultima specie che non ha che individui sotto di sé è anch'esso un genere relativamente agli individui?

[..] si replicherà, quando si dice *il re* ha fatto oggi la rassegna delle truppe, ecco un articolo che indica un individuo; dunque non indica un genere. In primo luogo si risponde che in questa frase vi è ellissi, poiché bisognava dire *il re di Napoli* ha fatto oggi [...]"... [S., p. 53]

[...] In somma un nome generico, come si è osservato di sopra, può essere specificato ed anche singolarizzato dalle condizioni del luogo del tempo e del contesto del discorso." [S., p. 54]

Afferma:

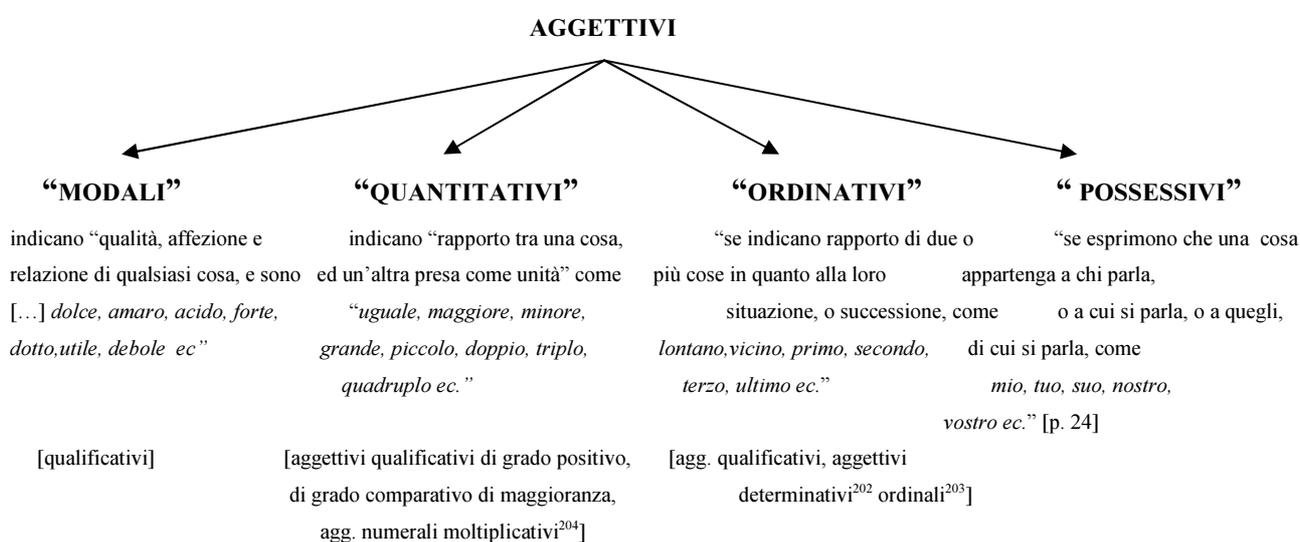
"si può definire l'articolo «*un aggettivo*
» *di estensione generica modificabile dalle condizioni del discorso*
» *ad esprimere la specie ed anche gl'individui.* [...]" [ibid.]

S. assume “incontrastabile che l’uso degli articoli fa il discorso più chiaro [...]. Quindi nelle lingue ove si trova viene con ragione annoverato fra le parti dell’orazione. Quanto a noi , l’abbiamo annoverato fra gli aggiuntivi di estensione generica senza farne una parte essenziale del discorso trattandosi di una grammatica generale” [S., p. 55]

CAP. 10 AGGETTIVI

Secondo una definizione logico-semantica Tedeschi afferma che gli “aggettivi” indicano cose “che appartengono ad altre senza determinazione di tempo”.

“Sono essi di più maniere, epperò sembra ragionevole ridurli in quattro classi, cioè: *modali, quantitativi, ordinativi, e possessivi*”. [p. 24]



Anche per gli aggettivi l’A. identifica a livello logico-sintattico-funzionale la funzione propria e specifica e la funzione comune e ausiliaria.

La funzione propria e specifica modifica “ la comprensione della idea significata [...] da un nome o da altra voce, che faccia le veci di questo”²⁰⁵.

Così in: “*E donna mi chiamò beata e bella Talchè di comandar i’ la richiesi. Lucevan gli occhi suoi più che la stella; E cominciommi a dir soave e piana,*

²⁰² L. Serianni, 2002, pp. 191-192, parla di una tradizionale suddivisione degli aggettivi in due gruppi: aggettivi *qualificativi* (che esprimono una qualità del nome al quale si uniscono individuandone aspetto, colore, forma grandezza, qualità morali, intellettuali) e *determinativi* o *indicativi* (che si riferiscono alla nozione di appartenenza, consistenza numerica, quantità indefinita, posizione nello spazio, e sono: possessivi, numerali, cardinali e ordinali, dimostrativi, indefiniti, interrogativi ed esclamativi)

²⁰³ V. L. Serianni, 2002, p. 192.

²⁰⁴ V. L. Serianni, 2002, p. 223.

²⁰⁵ Nell’introduzione alle *Prenozioni*, a p. XXI, si legge: “La *comprensione* sta nel numero degli elementi, o idee di cui un’idea si compone”.

Con angelica voce in sua favella Dan. Inf. C. 2 dagli aggettivi *beata* e *bella* è modificata la comprensione del nome *donna*, dagli aggettivi *soave* e *piana* la comprensione del nome *favella* e dallo aggettivo *angelica* quella del nome *voce*". [p. 25];

per quanto riguarda la funzione comune e ausiliaria l'aggettivo ne ha due: si può aggiungere "al verbo *essere* per denotare idee di particolari attributi o [...] compiere il significato del verbo *essere* [...] segno dello attributo fondamentale", o "esprimere il soggetto di una proposizione" [*ibid.*]. Così in: "S'ei fu si bel com'egli è ora brutto [...] Dan. Inf. C. 34; lo aggettivo *bel* aggiunto al verbo *fu* e lo aggettivo *brutto* al verbo *è* denotano due particolari attributi; cioè quello di esser brutto, e quello di essere bello in un determinato tempo."

L'"aggettivo è segno di cosa inerente, o non sussistente per sé senza determinazione di tempo, così allorquando occorre avere a modificare la comprensione del significato del nome, e non vuolsi esprimere, che in un determinato tempo un soggetto sia effettivamente di una data maniera, basta aggiungerlo alla voce, che esprime idea di cosa esistente per sé, o considerata come tale;" ma per indicare "che un soggetto effettivamente, ed in un determinato tempo esiste di una data maniera bisogna aggiungerlo al verbo *essere*." [*ibid.*]

Alle volte gli aggettivi "si adoperano per esprimere idee di soggetto." In: "*Noi ci appressammo, ed eravamo in parte Che là, dove pareami in prima un rotto Pur come un fesso che un muro diparte Vidi una porta* Dan. Pur. C. 9. *un rotto* è soggetto della proposizione incidente *dove pareami un rotto* e *un fesso* è soggetto di un'altra proposizione". E in: "*D'intorno a lui pareva calcato e pieno Di cavalieri*. Dan. idem, C. 10. *Calcato* e *pieno* invece di *calca* e di *folla* esprime il soggetto" [*ibid.*].

A livello morfologico l'A. rileva la variazione "per ragione intrinseca" e quella "per ragione estrinseca" affermando che solo alcuni aggettivi però "vanno soggetti ad ambedue", tra questi quelli che indicano "cosa soggetta ad incremento o decremento; come *saggio*, *prudente*, *virtuoso*, *timido*, *forte*, *amaro*, *dolce*, *acido*, *bello*, *eccellente*, *illustre* e simili." [pp. 77-78]

Variano solo “per ragione estrinseca” i “*numerali*” “doppio, triplo”, gli “*ordinativi*” “primo, secondo” i “*possessivi*” “mio, nostro, tuo, vostro, suo”.

Gli aggettivi variano per ragione intrinseca per “esprimere il grado delle qualità”, “ non hanno sempre lo stesso grado, e si osserva in esse il più, ed il meno. Così: è [...] *più o meno intenso il sapore aspro di un frutto*. Queste differenze apprendonsi, sia che assolutamente, o comparativamente si considerano le qualità di una cosa. Quando si comparano le qualità, le affezioni delle cose, segnatamente si apprende differenza di grado, mentre or sono eguali in ambedue, ed or maggiori nell’una, e minori nell’altra” [p. 78]

T. mette in evidenza come “diconsi *positivi* dai grammatisti” gli aggettivi “*dolce, bello, eccellente ec.*”; “*superlativi, dolcissimo, bellissimo ed eccellentissimo*”; e “*comparativi, più bello, più dolce, più eccellente ec.* Si ordinano tra i superlativi le espressioni *il più dolce, il più bello, il più eccellente ec.* Or in ciò avvi inesattezza”. Aggiunge infatti che quando “un padre dice *il più bello tra i miei figli* [...] non afferma però il primo, [...] ma [...] dice, che tra i suoi figli ce ne è uno, il quale difetta meno degli altri nella bellezza”. [*ibid.*]

Si nota, dunque, un evidente disaccordo dell’A. con i grammatisti dei suoi tempi su quello che viene considerato superlativo, egli infatti non ritiene che si debba parlare di superlativo in riferimento a quello che noi chiamiamo superlativo relativo. Non propone un termine in particolare, ma si limita ad affermare che *il più bello, il più ...* è colui che *difetta meno degli altri* in qualcosa.

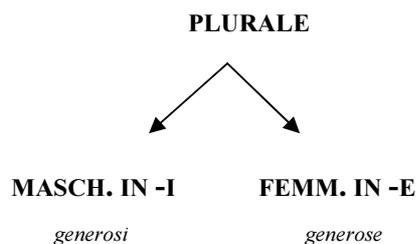
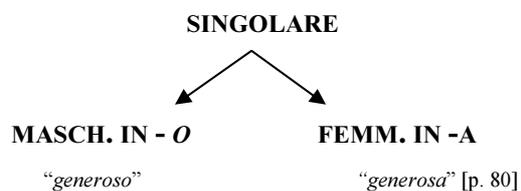
Per quanto riguarda la variazione per ragione estrinseca, questa serve “per legarlo al nome di cui quello modifica la comprensione. Quindi l’aggettivo è soggetto a quelle stesse variazioni, alle quali è soggetto il nome” Tali variazioni sono “mezzi di concordanza.”

Si hanno variazioni “in genere, numero, e caso” nella lingua latina, “nella lingua italiana in numero, e genere.”

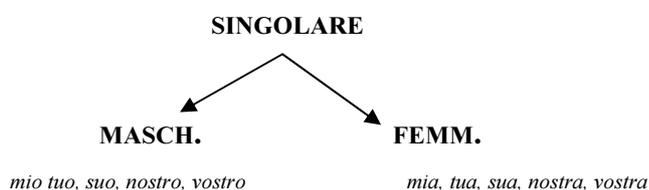
T. osserva delle “anomalie” di forma negli aggettivi.

Fa notare che se gli aggettivi al singolare “maschile terminano in *o*” al femminile “in *a* [...]”; così dicesi *generoso e generosa, timido e timida*”, e per

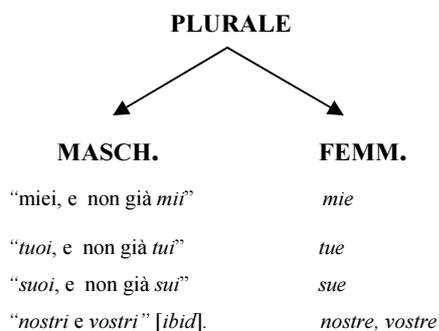
quanto riguarda il plurale “in *i* quelli di genere maschile, ed in *e* quelli di genere femminile.” [p. 80]



Variazioni alle quali “soggetti vanno gli aggettivi, che diconsi numerali, e quelli che diconsi ordinali [...] *doppia, tripla* [...] *doppi e doppie, tripli e triple* [...] *primi e prime* [...] Non è lo stesso degli aggettivi possessivi”:



ma per il plurale l’A. sottolinea le forme differenti del maschile:



10.1. Port-Royal

Nella *Grammatica* di Port-Royal, come detto sopra, tra le parole che indicano (“significano”) oggetti dei nostri pensieri si distinguono:

le “cose, come *la terra, il Sole, l’acqua, il legno*” “che significano le sostanze”, “che sussistono di per sé” e che si chiamano “*nomi sostantivi*”; e “il modo delle cose, come d’esser *rotondo, d’esser duro, d’esser sapiente*” “che significano gli accidenti”, che sussistono “in forza delle sostanze” e si chiamano “*nomi aggettivi*”²⁰⁶.

Si legge che un nome non può sussistere per sé nel caso in cui “oltre alla significazione distinta, ce n’è anche una confusa, che possiamo dire connotazione di una cosa [...] Così la significazione distinta di *rosso* è il *rossore*. Ma esso lo significa indicando confusamente il soggetto di questo rossore, dal che viene ch’esso non sussista da solo nel discorso, in quanto in esso si deve esprimere o sottintendere la parola che significa quel soggetto.”²⁰⁷ La “connotazione fa l’aggettivo, quando la si toglie [...] se ne hanno sostantivi: così, da *colorato, colore*; da *rosso, rossore*; da *duro, durezza*; da *prudente, prudenza*, etc.”²⁰⁸ “quando si aggiunge alle parole che significano le sostanze questa connotazione o significazione confusa d’una cosa [...] se ne hanno aggettivi”. Se gli aggettivi formati da nomi di sostanza si spogliano “della loro connotazione, se ne hanno sostantivi nuovi, che si dicono astratti, o separati. Così come da *uomo* si ha *umano*, da *umano* si ha *umanità*, etc.

C’è un’altra sorta di nomi che vengon presi per sostantivi, pur essendo in realtà aggettivi, in quanto significano una forma accidentale ed indicano anche un soggetto al quale questa forma conviene. Tali sono i nomi delle diverse professioni dell’uomo, come *Re, Filosofo, Pittore, Soldato*, etc. Questi nomi vengono presi per sostantivi, in quanto non potendo essi avere per soggetto altro che l’uomo, almeno di solito e secondo la prima imposizione dei nomi, non è stato necessario congiungere ad essi il loro sostantivo, in quanto esso vi può sempre esser sottinteso senza alcuna confusione, dato che essi non possono essere in rapporto con nient’altro. [...] hanno assunto nell’uso il

²⁰⁶R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 17.

²⁰⁷R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., pp. 17-18.

²⁰⁸R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 18.

carattere peculiare dei sostantivi, cioè quello di sussistere da sole nel discorso”²⁰⁹

Si parla di due *numeri*: il singolare [...] ed il plurale [...]” anche per gli aggettivi.

Si legge che “tutti gli aggettivi devono avere un *plurale* [...]”²¹⁰

Per quanto riguarda il genere presentano un *maschile* ed un *femminile*.

10.2. Destutt di Tracy

Tracy afferma gli aggettivi “con più ragione chiamati *modificativi* che aggettivi, poiché non sempre si verifica che aggiungano qualche cosa alla prima idea , anzi sovente ne levano qualche cosa, o la restringono; ma certo è intanto che la modificano” [p. 88]. Li suddivide in due classi perché “due sono le maniere di modificare una idea , cioè nella sua *comprensione*, o nella sua *estensione*.” La comprensione è il numero di elementi che compone un’idea.

L’estensione il numero degli oggetti a cui è applicata. Gli “aggettivi *pauvre* (povero), *faible* (debole), *maigre* (magro) modificano una idea nella sua comprensione; perchè se gli aggiungo alla idea *homme* (uomo), vengo ad aggiungere [...] le idee di *povertà*, di *debolezza*, di *magrezza* [...] Al contrario gli aggettivi *le* (il), *ce* (questo), *tout* (tutto), *un* (uno), *plusieurs* (parecchi), *chaque* (ciascheduno), *quelque* (alcuno), *certain* (quidam, certo) ed altri simili, modificano un’idea nella sua estensione” [p. 89-90]. “Debbesi osservare ancora che nelle nostre lingue esatte non si modifica mai una idea nella sua comprensione che prima non siasi modificata nella sua estensione [...] Perciò voi non aggiungerete mai l’aggettivo *pauvre* (povero) alla idea *homme* (uomo) prima di avere espresso a quali individui si applichi questa parola. Voi non direte *homme pauvre* (uomo povero), ma *l’homme pauvre* (l’uomo povero), o un *certo uomo povero*, ec. E la ragione si è che prima di aggiungere alcuna cosa ad una idea bisogna averla circoscritta rigorosamente” [p. 90]

L’autore afferma: “So che tra questi aggettivi, che io chiamo *determinativi*, vi sono molte parole le quali ordinariamente si collocano in classi differenti:

²⁰⁹R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*.

²¹⁰R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*.

alcune sono dette *pronomi* , altre *nomi di numero*, altre semplicemente *aggettivi*, altre finalmente *articoli* [...]" [p. 94].

A questo punto si pone la questione dell'esistenza o non esistenza dell'articolo in latino affermando che "il loro pronome *ille* soventi volte determina l'estensione di un nome, e non a farne le veci [...] divien chiaro che quelli avevano articoli, se le indicate cose si chiamano articoli; [...]eglino spesso trascuravano di determinare l'estensione de' nomi, i quali forse ne avevano bisogno, mentre noi spesso prendiamo questa precauzione in casi nei quali potremmo farne senza" [p. 95] Gli aggettivi "della seconda specie debbono essere stati gli ultimi ad essere inventati" considerando l'"esattezza della espressione" "effetto di un perfezionamento successivo".

10.3. G. Selvaggi

G. Selvaggi che offre un'interessante spiegazione sull'origine degli aggettivi, al riguardo, afferma:

"Il Supremo Fattore ha dotato l'uomo di cinque sensi, organi secretorii , per dir così , delle qualità delle cose." [Selvaggi, 1839, p. 32]

S. denomina gli *aggettivi* anche *aggiuntivi ed addiettivi* "le parole *sapida* , *odorosa* , *colorata* , *rotonda* ec. sono *aggiuntivi* , *aggettivi* , *addiettivi* e con nome greco *epiteti*" "L'aggiuntivo poi *dinota le qualità inerenti nelle sostanze*" [Selvaggi, p. 34]

Restringendo la sua analisi alla grammatica filosofica, distingue "due classi che abbracceranno tutte le maniere di qualità, e per conseguenza tutte le maniere degli aggiuntivi che ingombrano le grammatiche particolari" [S., p. 44]

"[...] due grandi divisioni: 1° aggiuntivi di comprensione, 2° aggiuntivi di estensione.

Il loro carattere comune è che non possono stare senza un sostantivo o espresso o sottinteso, e che sono in quasi tutte le lingue suscettivi degli accidenti di numero genere e di casi, ove questi sieno stati ammessi [...]" [S., p. 45]

“Gli aggiuntivi di comprensione sono quelli ch’esprimono le tre maniere di qualità [...] le qualità essenziali, le accidentali e le relative. Sotto questa categoria vanno alloggiate tutte le maniere di aggiuntivi immaginate dai grammatici, come gli aggiuntivi *fisici* che esprimono le qualità fisiche; gli aggiuntivi *metafisici*, cioè gli aggiuntivi astratti e così degli altri” e poi chiarisce “tutte distinzioni delle quali non si briga una grammatica generale” [*ibid.*]

S. ha spiegato: “Quando io dico *oro*, voglio significare un metallo ossia un corpo , semplice , lucido , giallo , pesantissimo e duttile in sommo grado. Queste qualità costituiscono l’oro talchè se ne manca una non è più oro. Queste qualità diconsi qualità *essenziali* ed inerenti nell’oro, poichè sono impastate , per dir così , con la sostanza dell’oro.

Se poi dico oro grezzo , imbrunito , lavorato , figurato in anello , in vezzo , in pendagli ec. tutte queste qualità non sono essenziali , poichè l’oro può far senza di esse , e possono appartenere ad altri metalli ancora. Queste qualità chiamansi *accidentali*.

Se finalmente dico oro prezioso , raro , permutabile , seducente , ec. ec. queste qualità sono anch’esse accidentali, ma non inerenti nell’oro ; e sono semplici vedute dell’intelletto e diconsi qualità *relative*.” [S. pp. 44-45]

“Gli aggiuntivi di comprensione [...] hanno la proprietà [...] di essere suscettivi di aumento e di diminuzione , come i sostantivi , per es. *bello* , *bellone* , *bellastro* , *bellino* , *belluzzo* , ec. Ma la proprietà tutta loro particolare è quella di esser capaci de’ così detti gradi di comparazione.

Or paragonando le cose fra loro tre casi possono osservarsi. I.° Uguaglianza 2.° superiorità o inferiorità relativa 3.° superiorità o inferiorità assoluta.” [S. pp. 47-48]

S. accenna anche alla situazione del francese, di greco e latino e dell’inglese.

A proposito dell’estensione leggiamo “Vediamo dunque quali sono i varii gradi di estensione de’ nomi appellativi ed osserveremo il meraviglioso magistero dell’intelletto umano con che ha saputo travasare negli animi altrui tutte le mezze tinte svariate e minute dei suoi pensieri

L'estensione di un nome appellativo sta nel numero degli individui che hanno la medesima comprensione. Prendiamo un nome appellativo [...] *uomo* [...] qual' è ora la sua estensione? Il numero di tutti gli individui a' quali si estende e si applica il nome *uomo* ” [S. pp. 49-50]

Distingue, dunque: estensione *totale*; *parziale*; *individuale*; *generica*

“la parola *Tutti* è un aggiuntivo di *estensione totale* [...]

la parola *alcuni* è un aggiuntivo di *estensione parziale* [...]

la parola *questo* è un aggiuntivo di *estensione individuale* [...]

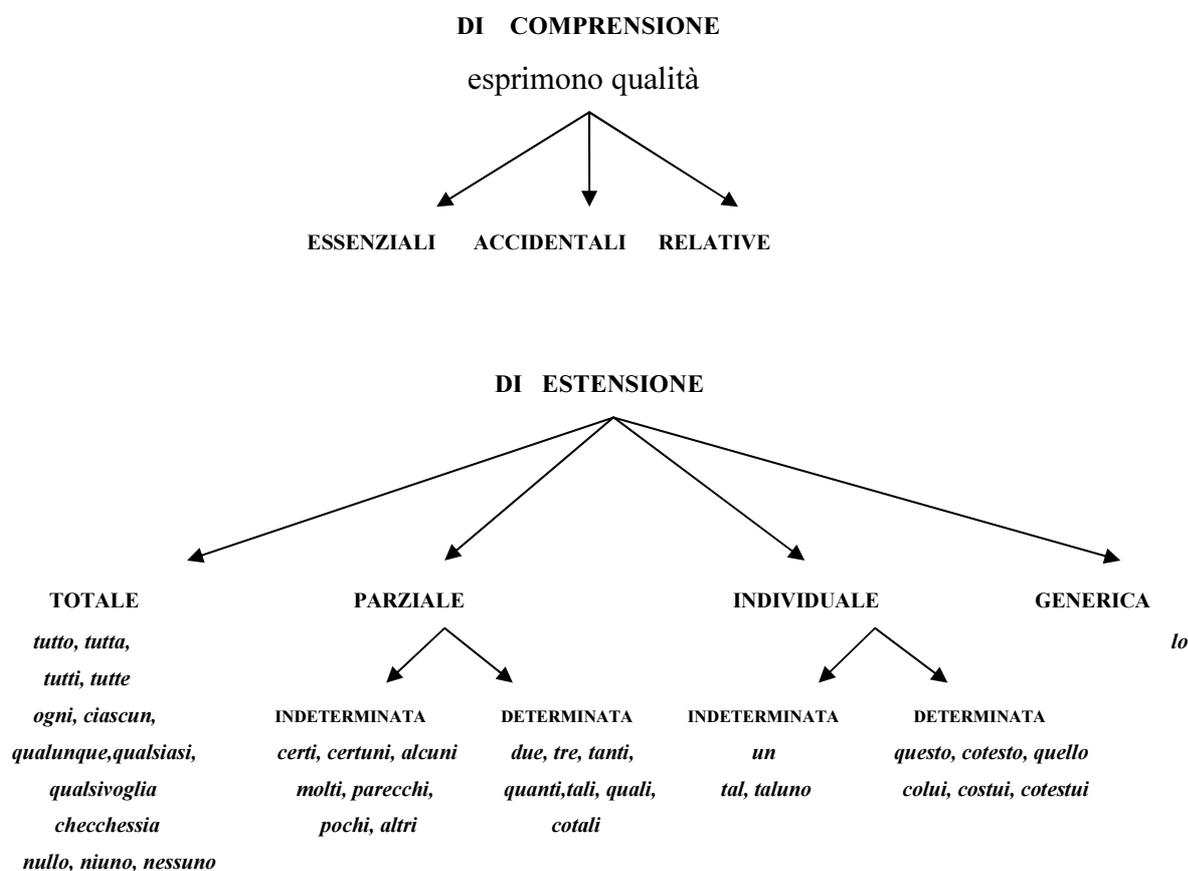
la parola *lo* è un aggiuntivo di *estensione generica* [...]”

E si legge “Le tre prime classi corrispondono a' così detti *pronomi* da' grammatici , la quarta agli *articoli*” [S., pp. 50-51]

Riguardo agli *aggiuntivi di estensione parziale* individua “estensione parziale *indeterminata e determinata*”

Distinzione che l'A. rileva anche per gli *aggiuntivi di estensione individuale* “o indeterminati o determinati” [S., p. 51]

AGGIUNTIVI



[cfr. S., p. 51]

S., ritenendo infondato che siano “chiamati *pronomi* da’ grammatici [...] dicono i grammatici è una parte dell’orazione declinabile che sta invece del nome” [S., pp. 51-52], inserisce:

i pronomi personali tra i *nomi sostantivi* “Il detto pronome *io* dinota la persona che parla natura comune a tutte la persone che parlano e noi con ragione l’abbiamo chiamato nome *personale* ed ha la sua significazione e la sua comprensione, e non istà in luogo di altro nome. Lo stesso dicasi di *tu egli* ed *ella* nomi personali della seconda e della terza persona”;

gli altri tra gli aggettivi “Sono *aggiuntivi di estensione* e nulla più : essi esprimono tutte le divisioni e suddivisioni di un nome e soddisfanno a tutte le esigenze del pensiero e alle condizioni del discorso” [S., p. 52]

“Volete una pruova dell'improprietà della denominazione di *pronomi* data agli aggiuntivi di estensione? Quando si dice *questo* libro, *quello* specchio [...] *questo* e *quello* stanno invece di *libro* e *specchio* ? V'è assurdità maggiore ? [...] non v'è altro che ellissi [...] *Quello* [...] cioè per ellissi *quell'uomo il quale*” [*ibid.*]

Sull'articolo Selvaggi dichiara: “chi dice *l'uomo* vuol significare il *genere* umano considerato come un solo individuo [...]

[...] gli articoli messi avanti alle parti del discorso ne fanno tanti sostantivi appellativi , i quali sono nomi di *generi* , come : il *sapere* il *dove* il *quando* il *perché* il *bianco* il *nero* ec. [...]

[...] dirà taluno , se dico , *l'uomo dotto* indico una specie non un genere ; ma chi non sa che la specie è anche un genere riguardo alle specie inferiori , e l'ultima specie che non ha che individui sotto di sè è anch'esso un genere relativamente agl'individui ?

[..] si replicherà , quando si dice *il re* ha fatto oggi la rassegna delle truppe , ecco un articolo che indica un individuo ; dunque non indica un genere. In primo luogo si risponde che in questa frase vi è ellissi , poiché bisognava dire *il re di Napoli* ha fatto oggi [...]”... [S., p. 53]

[...] In somma un nome generico , come si è osservato di sopra, può essere specificato ed anche singolarizzato dalle condizioni del luogo del tempo e del contesto del discorso.” [S., p. 54]

Afferma:

“si può definire l'articolo «*un aggiuntivo*
» *di estensione generica modificabile dalle condizioni del discorso*
» *ad esprimere la specie ed anche gl'individui*. In una parola gli aggiuntivi di estensione della prima classe significano il *totum* degli scolastici, e gli articoli l'*omne*.

Il primo la totalità con le sue divisioni , il secondo l'universalità con le sue specie ed individui” [*ibid.*]

S. assume “incontrastabile che l'uso degli articoli fa il discorso più chiaro [...]. Quindi nelle lingue ove si trova viene con ragione annoverato fra le parti dell'orazione. Quanto a noi , l'abbiamo annoverato fra gli aggiuntivi di

estensione generica senza farne una parte essenziale del discorso trattandosi di una grammatica generale” [S., p. 55]

Per S., dunque, gli *aggiuntivi* “di comprensione esprimono *direttamente* le qualità delle sostanze di qualunque maniera sieno o essenziali o accidentali o relative e ne limitano *indirettamente* l’estensione.

Que’ di estensione hanno di mira direttamente l’estensione e direttamente²¹¹ la comprensione. Sono di due maniere. Gli uni abbracciano l’estensione totale (*totum*) con le sue suddivisioni: gli altri l’estensione generica (*omne*) con le sue suddivisioni.

Posto ciò tutta la distribuzione grammaticale de’ pronomi possessivi ; dimostrativi , di qualità di quantità ec. passano agli aggiuntivi di estensione. E tutte le divisioni di aggiuntivi fisici, metafisici , concreti , astratti ec. vanno sotto il nome di aggiuntivi di comprensione. E ciò basta per conoscere filosoficamente l’indole degli aggiuntivi in tutte le lingue” [S., pp. 56-57]

10.4. L. Serianni

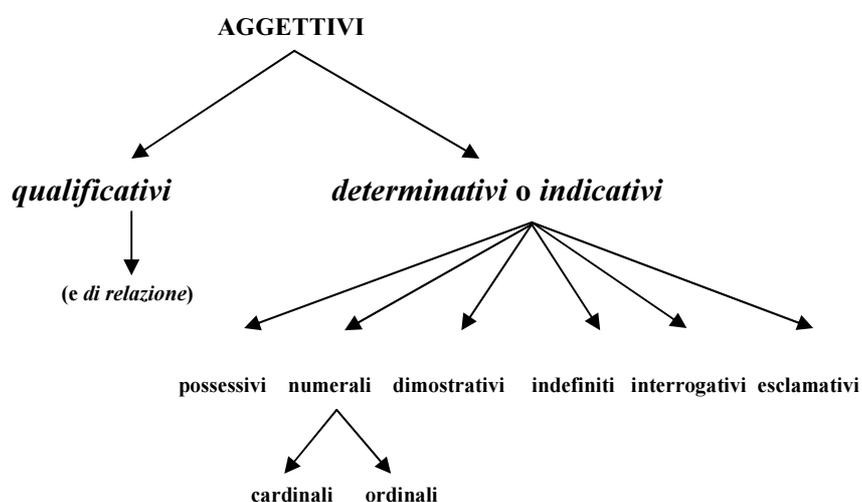
Luca Serianni sull’aggettivo afferma: “è una parola che serve a modificare semanticamente il nome o un’altra parte del discorso con cui ha un rapporto di dipendenza sintattica e, nella maggior parte dei casi, di concordanza grammaticale” sono “parole variabili, dotate di flessione grammaticale nel genere e nel numero (*bello - bella / belli - belle*) o anche nel solo numero [...] e concordate col nome nel contesto della frase [...]” [Serianni, 2002, p. 191].

Serianni parla di una tradizionale suddivisione degli aggettivi in due gruppi: aggettivi *qualificativi* (che esprimono una qualità del nome al quale si uniscono individuandone aspetto, colore, forma grandezza, qualità morali, intellettuali) e *determinativi* o *indicativi* (che si riferiscono alla nozione di appartenenza, consistenza numerica, quantità indefinita, posizione nello spazio, e sono: possessivi, numerali, cardinali e ordinali, dimostrativi, indefiniti, interrogativi ed esclamativi).

Gli “aggettivi qualificativi (e gli aggettivi di relazione [...]) costituiscono una «lista aperta», mentre i determinativi appartengono a una «lista chiusa» [...]”

²¹¹ È probabile che qui ci sia un errore di stampa “direttamente” per *indirettamente*.

Gli “aggettivi *di relazione* (o *relazionali*)” [...] possono essere “considerati una particolare sottocategoria” dei *qualificativi*. Sono aggettivi “aggettivi denominali (*nazionale nazionale, filosofia filosofico*) che hanno la proprietà di esprimere una relazione stabile con il nome da cui derivano, riproponendone i contenuti semantici in una categoria diversa (in altre parole, un aggettivo di relazione traspone un nome nella forma di determinatore aggettivale)” [Serianni, 2002, p. 192]



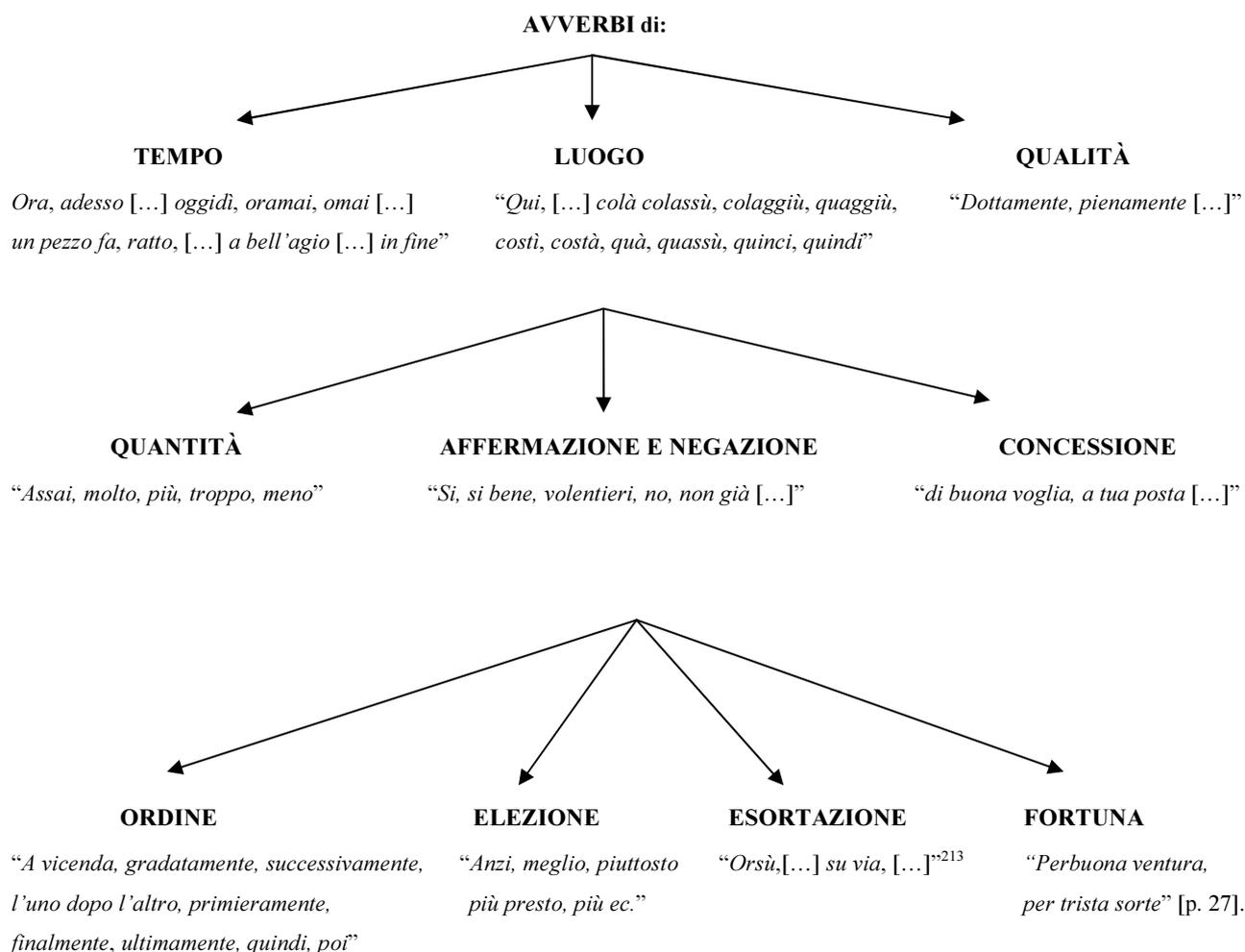
CAP. 11 AVVERBI

Tedeschi definisce semanticamente gli “avverbi”: “voci, per le quali si esprimono le modificazioni, o qualificazioni delle modificazioni” si usano in modo particolare per “denotare le circostanze dei predicati, o rinchiusi nei verbi concreti, o espressi da un aggettivo congiunto al verbo astratto” [p. 26]

Ogni volta che la mente percepisce un oggetto con una qualità, percepisce anche “un modo, un accidente²¹² di questa qualità stessa”. “Ascoltando una persona, che *chiaramente*, e *brevemente* faccia narrazione di taluna cosa, voi percepite il fare narrazione come una maniera di essere della persona, che ascoltate, e come un accidente del fare narrazione la *brevità*, e la *chiarezza*.” Il “far narrazione oltre la qualificazione della *chiarezza* e della *brevità* aver può quella di esser *secco*, *basso*, *languido*, *disarmonioso* [...] queste modificazioni di modificazioni” sono capaci “dell’ accidente di quantità e di qualità; e l’atto di far narrazione, avente o no una delle cennate qualificazioni, varia altresì, perché venir può eseguito in pubblico, od in privato, a viva voce, o per iscritto, in tempo di giorno, o di notte.” [*ibid.*]

T. spiega come numerosi siano gli *avverbi* ed ancor più i *modi avverbiali*.

²¹²Interpretiamo la parola *accidente* come *modificazione*.



L'A. indica a livello logico-sintattico-funzionale la funzione propria e specifica degli avverbi che è quella di esprimere “con molta precisione [...] gli accidenti, o le circostanze delle qualità dei soggetti, o dei predicati, che or sono espressi da verbi concreti, ed or da un aggettivo aggiunto al verbo essere.” [ibid.]

“Un avverbio equivale ad un nome retto da una preposizione, e modificato da un aggettivo, o da un articolo. *Attentamente* vale *in modo attento*; *quivi* vale in questo luogo [...]” [p. 28].

T. continua dicendo che dunque “lo avverbio è una parola, in cui per contrazione sono confusi i tre indicati elementi. Ove [...] non hanno sofferto una contrazione sia totale, sia parziale, si ha ciò che dicesi *modo*, o *frase avverbiale*” “*alle volte, a bell'agio ec.*” [ibid.]

²¹³ *Interiezioni*, in Tullio De Mauro, 2000.

T. etichetta l'avverbio sia come “*avverbio*” che come “*sopraggiunto*” in quanto “modificativo di altri modificativi” [p. 80].

T. rileva come da un punto di vista morfologico l'*avverbio* non varia nella sua forma. “E di vero, non esige variazione di caso perché implicitamente racchiude una preposizione” [p. 81] né per numero e genere “perché la modificazione di modificazione non porta differenza di numero e di sesso” e neanche “per denotare grado” [*ibid.*] ma a subire variazioni è l'aggettivo fuso nell'avverbio, “si avrà uno, od un altro avverbio, secondochè positivo, o superlativo è lo aggettivo ridotto” per cui dalla “contrazione delle voci *con modo prudente*” “si avrà lo avverbio *prudentermente*”, dalla “contrazione delle voci *con modo prudentissimo* [...] si formerà l'avverbio *prudentermentissimo*.” [*ibid.*]

11.1. Port-Royal

In Port-Royal si legge che il “desiderio che gli uomini hanno di abbreviare il discorso è ciò che ha dato origine agli avverbi [...] la maggior parte” indica “in una sola parola [...] si potrebbe indicare [...] con una preposizione ed un nome: così *sapienter*, saggiamente, per *cum sapientia*, con saggezza, *hodie* per *in hoc die*, oggi”²¹⁴

Anche in Port-Royal si parla della modificazione attuata dall'avverbio, quando viene spiegata la funzione del termine “dato che queste particelle si uniscono solitamente al Verbo per modificarne e determinarne l'azione, come *generose pugnavit*, egli ha combattuto coraggiosamente, esse sono state chiamate *Avverbi*.”²¹⁵

11.2. Destutt di Tracy

Tracy definisce gli avverbi sono la “seconda specie della classe delle parole invariabili, e la prima di quella delle parole elittiche, a meno tuttavia che non

²¹⁴ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 47.

²¹⁵ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*.

si voglia di già riguardare come parole ellittiche tutti i verbi aggettivi , i quali intanto veduto abbiamo essere effettivamente tali , poiché contengono tutti il verbo *être* (essere) e un aggettivo”. Tracy afferma che gli avverbi sono parole ellittiche in quanto stanno al posto di una preposizione, un nome e uno o più aggettivi com’è il caso di *ammirabilmente* per *in una maniera ammirabile* (cfr. p. 118). Tra gli elementi del discorso “è il meno importante di tutti” “la denominazione non dee farci credere che queste parole modifichino i soli verbi [...] spessissime volte modificano gli aggettivi, ed anche degli altri avverbi”. Afferma che “derivano sempre da un nome o da un aggettivo , che ne sono i primitivi tipi; e spesso derivano da questi direttamente e senza alcun cangiamento, come gli avverbi *bien* , *fort* (bene , forte per fortemente) , il primo de’ quali chiaramente è vero nome , e l’altro vero aggettivo [...] alcune volte nascono da un aggettivo coll’aggiunta di quelle sillabe desinenziali che io ho chiamate preposizioni inseparabili , come *adverbialement* (avverbialmente) [...] e simili , ne’ quali si riconoscono gli aggettivi e la preposizione *ment* (mente) , la quale non è altro che il nome *mens* dei Latini , impiegato come parte integrante di un nuovo composto. Finalmente v’ha de’ casi in cui la generazione degli avverbi non è facile in nissuna maniera a conoscersi , essendo formati di contrazione o di corruzione di parole. Tali sono gli avverbi francesi *très* , *là*, ed altri , sulla genealogia de’ quali io invoco i lumi degli Etimologisti.” [pp. 113-114]

Gli avverbi sono “elementi [...] quasi superflui” mentre “gli elementi necessari hanno dovuto esistere prima , e dare poi origine a questi.” [p. 114]

11.3 G. Selvaggi

G. Selvaggi sull’avverbio dichiara: “è una parte dell’orazione con la quale si esprimono le modificazioni e le qualificazioni degli aggiuntivi di comprensione e con formola più generale i predicati o rinchiusi ne’verbi concreti o espressi col verbo astratto. Quindi con giusta ragione HARRIS nel suo *Hermes* chiama gli avverbi *attributi degli attributi*.” [S., p. 82]

E continua “A che giova ridurre in classi gli avverbi in una grammatica generale? Le classi sono vedute della mente per aiuto della memoria , e che

ognuno può ordinare a suo modo. Le facciamo pure le grammatiche particolari per mettere un certo ordine nelle idee a potervi ragionar sopra , e per dare delle definizioni a'compilatori de'vocabolarii : ma ciò non è oggetto di una grammatica generale." [S., p. 83]

CAP. 12 PREPOSIZIONI

L'A. dà una definizione logico-sintattica della "preposizione", chiamandola "voce, che esprimendo una relazione serve a legare un nome ad un altro, ed anche un nome a taluna altra voce". Le "idee tra le quali si percepisce un vincolo un legame di tal sorta diconsi *termini*, sicché ogni relazione suppone due termini" [p. 28] concreti o astratti, "tra cose sensibili o materiali" [p. 29] e "tra cose intelligibili o immateriali" [*ibid.*], "idee di morali relazioni; ed idee di relazioni fisiche" [p. 30].

Possiamo rappresentare in modo schematico questa relazione tra due termini:

T₁ R T₂

L'A. identifica, parzialmente, per enumerazione le preposizioni: *di, a, da, per, sino, verso, con, in, sotto, sopra, dentro, fuori, presso, lungi, circa, intorno, contro*.

T. afferma che se "a ciascuna relazione, che la mente percepisce, si fosse assegnata una voce particolare, infinite sarebbero state somiglianti voci", ma "a sorreggere e confortare la memoria assai limitata, venne a sesto ridurre le preposizioni ad un piccolo numero, mercè la considerazione delle analogie e somiglianze, che esistono tra certe relazioni [...]" [p. 30]

Individua, quindi, sotto il profilo logico-semanticamente dieci tipi di relazioni e indica, parzialmente, le preposizioni che contraddistinguono tali relazioni:

(V. ALLEGATO 3)

T. osserva che le prep²¹⁶. *di, a, da* “non denotano una determinata relazione”, hanno “un’indole tutta propria che le distingue da tutte le altre” [p. 31]

Mentre *sotto* indica inferiorità; *sopra* indica rapporto di superiorità; *verso* indica “direzione di moto ad un luogo” [*ibid.*]

T. parlando della funzioni proprie e specifiche della prep. afferma che queste “legano un nome ad un’altra voce” [p. 32] e servono:

1) a “formare particolari modi espressivi che la lingua non fornisce”.

Così se legando con la prep. *di* un “nome proprio ad uno appellativo si ha modo di esprimere quelle idee alle quali non corrisponde un segno particolare”, se si lega con “una preposizione un nome proprio ad un nome appellativo legato similmente ad un altro nome appellativo” si esprime un’idea particolare “alle quali non corrispondono nomi propri” “*porta del duomo di Catania*” “*forma del cratere dell’Etna*” [*ibid.*];

2) a compiere il significato di alcuni verbi con “uno o più nomi preceduti da preposizione” “*venir da Palermo, venir verso noi, soggiornare in Catania, attendere ai buoni studi*” [*ibid.*].

Con le prep. “più elementi [...] si legano di modo, che chiaramente mostrasi la subordinazione degli uni con gli altri.” [*ibid.*].

Morfologicamente le descrive come parole invariabili ma per “talento di mettere nel parlare grazia, ed armonia maggiore alcuni mutamenti si fa provare alle preposizioni, cui conseguita un nome preceduto dagli articoli *il, lo, la, i, gli, le.*” [p. 82]

PREP. + ART. N.

L’A. parla di: “confusione o contrazione, così non dicesi *a i padri, a gli studi*, ma *ai padri, agli studi*”;

“contrazione e mutamento di vocali: così non dicesi *di il padre, da il padre* ma *del padre, dal padre*” [*ibid.*];

²¹⁶ T. fa notare come per “alcuni grammatisti” ci sono prep. come: “*sotto, sopra, verso, con, in*” che indicano “generica relazione [...] la quale ha bisogno del solo secondo termine per essere o specificata, o singolarizzata”; e prep. come: “*di, a, da*” che “esprimono svariati rapporti, ond’è mestieri enunciare il primo ed il secondo termine del rapporto che vuoi esprimere” [p. 31].

altre volte “oltre una speciale contrazione si muta, e si lascia qualche vocale” quindi non si dice “*in il padre* ma *nel padre* non già *in gli studi*, ma *negli studi*” [*ibid.*];

in altri casi “oltre la contrazione, ed il mutamento di una vocale si raddoppia una consonante” [*ibid.*] non si dice “*di la madre*, *a la madre*, *da la madre* ma *della madre*, *alla madre*, *dalla madre*” [p. 83].

12.1 Port-Royal

In Port-Royal si legge che casi e preposizioni hanno la medesima funzione, cioè quella di esprimere quali sono i rapporti tra le cose. Nella grammatica di Port-Royal si sostiene che “in nessuna Lingua si è seguito [...] quel che la ragione avrebbe desiderato [...]” che un rapporto fosse espresso da una sola preposizione, e che una stessa preposizione indicasse un solo rapporto.”²¹⁷

²¹⁷ Raffaele Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Ubaldini editore, Roma, 1969, p. 45.

Gli autori di Port-Royal elencano i principali rapporti indicati dalle preposizioni.

RAPPORTI DI:

“luogo, di posizione, di ordine” (*dans*, ‘in, dentro’ *en* ‘in’, *à* ‘a’, *hors* ‘fuori’, *sur o sus* ‘su...’, *sous* ‘sotto’, *devant* ‘davanti’, *après* ‘dopo’, *chez* ‘presso’);

di “tempo”

(*avant* ‘prima’, *pendant* ‘durante’, *depuis* ‘dopo’);

“cui si tende” (*en* ‘in’, *à* ‘a’, *vers* ‘verso’, *envers* ‘verso’), come in “*Il va en Italie*”, che noi utilizziamo per il complemento di moto a

di “termine”, distinguendo

↗ luogo

e

↘ “che si lascia” (*de* ‘da’), come in “*Il part de Paris*”, che per noi indica il complemento di moto da luogo;

di “causa”, distinguendo

“efficiente” (*par* ‘da’), come in “*Maison bastie par un architecte*”

utilizzata da noi per il complemento d’agente,

→ “materiale” (*de* ‘di’)

↘ “finale” (*pour* ‘per’)

e “altri rapporti” che comprendono

“unione” (*avec* ‘con’)

↗ “separazione” (*sans* ‘senza’)

↗ “eccezione” (*oultre* ‘oltre’)

→ “opposizione” (*contre* ‘contro’)

↘ “isolamento” (*de* ‘dal’)

↘ “permutazione” (*pour* ‘da’)

↘ “conformità” (*selon* ‘secondo’)

12.2. Destutt di Tracy

Tracy sulle preposizioni hanno la funzione “di unire un nome od un aggettivo ad un altro nome che gli serve di compimento” [p. 99] e continua “le preposizioni non sono altro che aggettivi divenuti indeclinabili” [p. 101].

Tracy presenta “tre effetti delle preposizioni” e cioè:

- 1) “di marcare certe relazioni tra un nome e un altro nome , o un aggettivo , sia semplice , sia composto , combinato col verbo *être* (essere)” [*ibid.*];
- 2) “soltanto unendosi intimamente ad un'altra parola , della quale diventano sillabe desinenziali, [...] fare presso a poco l'istesso officio, formando ciò che si chiama *casi delle declinazioni*” [pp. 101-102];
- 3) “incorporandosi colla parola che modificano, [...] formare tutti i composti e derivati dai nomi radicali primitivi di ogni lingua. Questa ultima proprietà dovrebbe piuttosto farle chiamare *composizioni* che *preposizioni*, denominazione [...] insignificante e spesso falsa” [p. 102]

Tracy chiama preposizioni le “sillabe componenti tutti i derivati de'nomi radicali , ed anche quelle che sono necessarie onde questi nomi primitivi diventino verbi, aggettivi, ec”.

Tracy spiega perché pur ritenendo la preposizione necessaria per la formazione degli altri elementi della proposizione non la considera primo elemento inventato dopo il nome.

Ritiene tali parole “aggettivi di già esistenti, o nomi presi aggettivamente” [p. 104] La preposizione è un “elemento secondario [...] introdotto nel linguaggio [...] dopo l'invenzione del nome, del verbo e dell'aggettivo”

[Parla dei primi aggettivi come “nomi semplici [...] posti accanto ad un altro per modificarlo” [*ibid.*], ad es. “un *homme-amour* (un uomo-amore)” col significato di uomo amoroso, successivamente “o questi due nomi saranno restati uniti, ed ecco creato un derivato, e la parola *amour* (amore) diventata ad un tratto preposizione componente” o se separati per esprimere la nuova funzione, in questo caso del nome *amore*, “gli si sarà aggiunta una sillaba” che indica “la funzione aggettiva” come “*ant* (ante o ente)” nei participi presenti che sarebbe l'*ens* latino inteso come esistenza. Creati così gli aggettivi “è facile intendere come quelli tra i medesimi , o i nomi presi aggettivamente che esprimevano una idea di relazione , hanno potuto diventare vere preposizioni

separate, e distinte da ogni altro elemento del discorso.” Porta l’es. della parola *près* (vicino, presso) “essa è in uno stato d’indecisione che mostra tutte le gradazioni di questa trasmutazione” [p. 105]

A sostegno della sua tesi afferma che “nelle lingue antiche [...]” la “trasmutazione degli aggettivi in preposizioni è manifestissima” [p. 107] anche il grammatico e filosofo Horne-Tooce prova che “quasi tutte le preposizioni della lingua inglese” provengono “da nomi e aggettivi antichi” [p. 108]

12.3 G. Selvaggi

A proposito della preposizione Selvaggi identifica la preposizione come “*parte del discorso inventata ad esprimere i rapporti fra le cose presi nel più ampio significato.*”

Or siccome le cose sono o materiali o immateriali , così le relazioni sono fra cose o materiali o immateriali (a) o miste.” [S., p. 63]

L’A. precisa “Quando diciamo relazioni materiali non intendiamo dire che le relazioni sieno materiali , dacchè elleno sono vedute della mente , le quali sono atti intellettuali puri semplici immateriali ; ma intendiamo dire , relazioni fra cose materiali , cioè , tra cose corporee.” [*ibid.*]

Vediamo che S., come Tedeschi, individua relazioni materiali “che sorgono delle disposizioni naturali delle cose [...]”²¹⁸ “o in riposo o in movimento [...]” definendole, allo stesso modo, rapporti di situazione e rapporti di direzione “Quindi un corpo sta per riguardo a un altro *o sotto o sopra , o avanti o dietro o intorno , o fuori o dentro o presso o lungi* ec. Tutte queste preposizioni esprimono rapporti di situazione fra corpo e corpo.

Se poi questi sono in moto nascono i rapporti di *direzione*, quindi *da* rapporto di moto da luogo , *per* rapporto di moto per luogo ; *a* rapporto di moto a luogo indeterminatamente , *sino* rapporto anche di moto a luogo ma determinatamente , ed altri. Ecco altre preposizioni di rapporti materiali” [S., p. 64].

²¹⁸ È probabile che ci sia un errore di stampa *delle disposizioni naturali...* invece che *dalle disposizioni naturali delle cose.*

Non appaiono in Tedeschi, invece, quelli che S. individua “rapporti di successione *prima dopo con* , ed altri rapporti materiali di successione.

Tutte queste relazioni materiali son nulla rispetto alle altre infinite immateriali ed artificiali opere dell'uomo” “[...] un infinito numero di rapporti che con una più trascendente analogia sono stati espressi per mezzo delle tre preposizioni *di , a , da*.

[...] Vi son dunque tre preposizioni *di , a , da* le quali hanno un' indole tutta propria che le distingue da tutte le altre [...]. Queste tre preposizioni esprimono non uno ma svariati rapporti per determinare il quale fa mestieri enunciare il primo e il secondo termine del rapporto”

L'A. si mostra incerto su una univoca e ben definita etichettatura di queste tre preposizioni, avanzando possibili definizioni.

Si legge “Libro *di* novelle, uomo *di* spirito, lavoro *di* mano , figlio *di* Pietro , opera *di* studio ed altri infiniti. [...] trovare una formola generale che abbraccia tutte queste svariate relazioni sarebbe forse opera vana. Pur v'ha una certa vaga trascendente e ineffabile analogia che, secondo le occorrenze e le condizioni del discorso , fa preferire questa preposizione *di* ad ogni altra. Sarebbe forse una relazione estesa e trascendente di dipendenza ?” [S., pp. 65-66]

Sulla prep. *a* afferma “[...] andare *a* zozzo , fare *a* pugni , parlare *ad* uno, [...] ed anche [...] de' rapporti contrarii , come dare *ad* uno [...] e mille altri. Se si cerca una formola generale di rapporto , sarebbe mai quella di tendenza ?” [S, p. 66]

Sulla prep. *da* leggiamo “[...] fatto *da* ridere ; scendere *dal* monte [...] ed altri molti. La sua formola generale sarebbe forse quella di rapporto d'origine ?” [*ibid.*]

Sulla prep. *verso* S. scrive “è stata addetta a significare un rapporto di direzione sì materiale come morale o intellettuale”

“[...]] le preposizioni possono dividersi in due grandi classi. La prima quelle delle tre preposizioni *di , a , da* che chiedono ambedue i termini per determinare la relazione ; l'altra quella delle rimanenti , le quali indicano da per sè una costante relazione e determinata , ma generica che chiede il solo secondo termine per ispecificarla o per singolarizzarla” [S., p. 67]

(V. ALLEGATO 4)

A proposito delle *relazioni* Selvaggi asserisce “ogni nome che suppone , richiama o esige un altro nome per formare un pensiero , va nella categoria delle relazioni , e in questo ampio significato vuolsi intendere la parola relazione o rapporto (che val lo stesso) in una grammatica filosofica. Al bisogno di manifestare le relazioni in questo ampio significato tutte le lingue han soddisfatto in due maniere. La prima con parole inventate espressamente a questo scopo , e la seconda con delle forme o desinenze date a’nomi al medesimo scopo. Le prime son chiamate da’grammatici *preposizioni* , le secondi *casì*.”²¹⁹[S., p. 63]

²¹⁹ È probabile un errore di stampa - “Le prime [...] le seconde *casì*”.

(V. ALLEGATO 5)

“La preposizione indicando una relazione sta necessariamente fra due cose” e individua quale *vera relazione* quella “fra sostantivo e sostantivo , e fra questi solo han luogo i veri rapporti , i quali in tutte le lingue che hanno preposizioni con queste vengono espressi. In tutti gli altri casi le preposizioni esprimono o de’ complementi o delle modificazioni o delle qualificazioni e ciò per risparmio di parole ” [S., p. 68]

L’A. afferma che “I grammatici dividono le preposizioni in semplici e composte. Le semplici o primitive sono quelle di una sola parola come *di* , *a* , *da* , *sopra* , *sotto* , *dentro* ec. Le composte poi son quelle di più parole accozzate insieme , come *allato* , *intorno* , *appiè* , *inverso* e mille altre. Ma queste non ci danno una preposizione ma due , di maniera chè il secondo termine della prima fa da primo termine della seconda , p. e. *appiè del letto* , vale *al piè del letto* [...] Queste preposizioni composte soglionsi chiamare *modi o frasi preposizionali*.” [S., p. 69]

CAP. 13 PRONOMI RELATIVI

Tedeschi etichetta il pronome relativo come “*pronome relativo, o aggettivo congiuntivo*”. [p. 33]

Terminologicamente indica la proposizione relativa “proposizione incidente”

A livello che identifichiamo come logico-sintattico-funzionale l’A. segnala la funzione propria e specifica del pronome relativo. “*Il pronome relativo, o aggettivo congiuntivo, è ordinato a legare ad un nome una proposizione incidente, per la quale è modificata, o determinata la idea espressa da quello*”. [ibid.]

Ne indica, dunque, sintatticamente la caratteristica anaforica (nel nome a cui rinvia) rinviando ad un nome.

Funzionalmente individua la valenza di soggetto, di oggetto e di complemento indiretto (*in cui*).

Il pronome relativo “fa l’ufficio di significare, che il nome, cui la proposizione incidente si annette, è o soggetto, o compimento dell’attributo di questa proposizione stessa” [p. 34].

Quindi se è soggetto della proposizione incidente in: “*una lonza leggiera, e presta molto, Che di pel maculato era coperta*”;

in: “*I non so ben ridir com’i v’entrai, Tant’era pien di sonno in su quel punto. Che la verace via abbandonai*. Idem C. 1. [...] *Che vale nel quale punto ed è determinazione del verbo abbandonai*”;

ed in “*Ma per trattar del ben, ch’i vi trovai, Dirò dell’altre cose, ch’i vi ho scorte*. Idem C. 1. Il primo *che* (*il quale bene*) è compimento del verbo *trovai*; ed il secondo (*le quali cose*) del verbo *ho scorte*.” [ibid.]

Identifica parzialmente la classe chiusa dei pronomi relativi, per enumerazione:

PRONOMI RELATIVI

“*il quale, la quale, che, cui, ec.* e tal fiata anche *ove, ed onde*” [ibid.]

Morfologicamente distingue forme variabili (*il quale, la quale, li quali, nei quali*) e forma invariabili (*che, cui, ove, onde*)

T. afferma infatti che il pronome “varia per ragioni estrinseche” in numero, genere e caso, “sebbene si rincontri anche sotto la forma invariabile” [p. 83]

Ad es. “*che* or denota soggetto, ed or compimento”.

Così in: “*Venga presto a mirar costei, Che è sola un sol non pure agli occhi miei, Ma al mondo cieco, che virtù non cura. Petr*” il primo *che* “esprime soggetto dello attributo *è un sole*, e l’altro dello attributo *non cura virtù*”;

Ma in: “*E voi ,che amore avvampa , non v’indugiate*” *che* è oggetto di *avvampa* ed in “*Quelle pietose braccia in che io mi fidai*” *che* “è termine di speciale relazione” [p. 84]

Il “*cui*” è variazione di caso, rappresenta la “forma di caso obliquo dell’aggettivo congiuntivo *il quale, la quale*, ed è di ambo i generi e di ambo i numeri” [*ibid.*]

13.1 Port-Royal

In Port-Royal il “pronome relativo ha qualcosa in comune con gli altri pronomi, e qualcosa di proprio.

In comune, esso ha il carattere di porsi in luogo del nome, e anche più generalmente di tutti gli altri pronomi, in quanto si adopera per tutte le persone: “*moy QUI suis Chrestien, vous QUI estes Chrestien, luy QUI est Roy.*”

Quello che ha di proprio, può essere considerato in due modi.

In primo luogo è sempre in rapporto con un altro nome o pronome, che si dice *Antecedente*: *Dieu qui est saint, Dieu* è l’antecedente del Relativo *qui*. Ma l’antecedente è talvolta sottinteso e non espresso [...].

La seconda cosa che il Relativo ha di proprio [...] è che la proposizione nella quale esso compare (e che possiamo dire *incidente*) può far parte del soggetto o dell’attributo di un’altra proposizione, che possiamo chiamare *principale*.

[...] Così, quando dico *Dio invisibile ha creato il mondo visibile*, nel mio spirito si trovano [...]tre giudizi. Infatti, io giudico (1) che *Dio è invisibile*, (2) ch’egli *ha creato il mondo*, e (3) che *il mondo è visibile*. E di queste tre proposizioni, la seconda è la principale ed essenziale di tutta la proposizione.

La prima e la terza non sono che incidenti, e fanno semplicemente parte della principale, di cui la prima costituisce il soggetto, e l'ultima l'attributo. Ora, le proposizioni incidenti sono spesso nel nostro spirito, senza essere espresse da parole, come nell'esempio sopra fornito.”²²⁰

L'A. si serve anche in questo caso di esempi letterari (Dante e Petrarca)

“Il *pronome relativo*, o *aggettivo congiuntivo*, è ordinato a legare ad un nome una proposizione incidente, per la quale è modificata, o determinata la idea espressa da quello” [p. 33]

E' un “mezzo utilissimo per far più comodo ed esteso l'uso dei nomi, che viene a bisogno modificare, e determinare in un special modo, e secondochè esige il bisogno di esprimere una data idea, alla quale non corrisponde segno particolare” e modifica “il discorso nel modo meglio acconcio a renderlo dilettevole”. Si noti una costante presenza nell'A. di giudizi estetici, di gusto.

Nell'es.:

“*Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, una lonza leggiera, e presta molto, che di pel maculato era coperta* Dan. Inf. C. 1.”

il “*Che*, anette al soggetto *una lonza* la proposizione incidente *era coperta di pel maculato*, e vale *la quale lonza*” [ibid.]

13.2. Destutt di Tracy

Tracy ritiene di essere forse il primo a “fare dei *congiuntivi* un elemento particolare del discorso”²²¹ [p. 128], “non sono elementi semplici e primitivi del discorso. Essi sono composti di due elementi distintissimi, ed anzi estremamente differenti tra loro”. [p. 129] “La parola francese *qui* (*il quale*, o *che*), e tutti i suoi derivati, come pure tutti i suoi simili nelle diverse lingue, sempre tiene il posto della congiunzione *que* (*che*) e della parola *le* (*il*, o *lo*), sia che vogliasi chiamare quest'ultimo *articolo* o *aggettivo determinativo*, [...] sia che si voglia chiamare *pronome* [...]”²²²

²²⁰R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., pp. 34-35.

²²¹ L'Autore afferma “che ognuno, a suo talento [...] e se così gli piace, lo chiami eziandio *pronome relativo*”.

²²² Tracy fa presente che sebbene molti grammatici chiamino *qui* pronome, egli seguendo Beauzée li lascia tra gli aggettivi (cfr. p. 133).

Afferma “il congiuntivo è una cosa a parte (sui generis)” che considera “ottavo elemento del discorso” [p. 134]

Tracy riconosce nel linguaggio una tendenza a svilupparsi e il graduale uso degli elementi grammaticali.

13.3. G. Selvaggi

Anche Selvaggi denomina la proposizione relativa come *incidente*

Così si esprime sul pronome relativo S.

“Ogni aggiuntivo di comprensione suppone un tacito giudizio della mente [...]

[...] Allorchè dunque la condizione del discorso richiede che si rilevi e si richiami alla memoria questo sì fatto giudizio [...] allora si fa uso della proposizione detta *incidente*, che si lega al soggetto della proposizione principale per mezzo del così detto da' grammatici *pronome relativo*.” [S., p. 57]

“[...] il pronome relativo non fa altro che sciogliere o un aggiuntivo o un caso di apposizione in una proposizione incidente o per più evidenza o per ornamento.” [S., p. 58]

“ [...] la proposizione incidente equivale ad un aggiuntivo o ad un caso di apposizione, e [...] si lega al solo soggetto della proposizione, non già a tutta la proposizione. E con formola più generale ancora *il relativo* colla proposizione incidente sta invece di un aggiuntivo applicabile ad un sostantivo corrispondente” [S., p. 59]

Afferma ancora S. “[...] il così detto pronome relativo è un vero aggiuntivo di estensione.” [S., p. 60]

“Finalmente se noi facciamo correre questa nomenclatura di *pronome relativo* lo facciamo per non troppo innovare. La sua indole, il suo carattere lo mette fra gli aggiuntivi di estensione” [S., p. 61]

Tracy considera “stessa cosa, [...] lo stesso aggettivo determinativo” “*lo* e *il*, il pronome e l'articolo”. Afferma, infatti, l'“uomo è lo stesso di *lo uomo* [...] l'idea *uomo* espressa e determinata nella sua estensione. *Il* è l'idea *uomo*, non espressa, ma sottintesa, e [...] determinata” [p. 129]

“In natura v’ha delle sostanze e delle qualità : la logica ne fa i soggetti ed i predicati delle proposizioni , la grammatica ne fa nomi sostantivi ed aggiuntivi.” [S., p. 61]

CAP. 14 CONGIUNZIONI

Tedeschi etichetta le congiunzioni anche come “interiezioni congiuntive”, le definisce sintatticamente come “voci che denotano legame tra le proposizioni, i periodi, i raziocini, di che si compone il discorso.” [p. 34]

Le identifica parzialmente per enumerazione “Hanno questa funzione le voci *e, che, perchè, dunque, ma, se, come, imperciocchè* ec.” [pp. 34-35]

Con i grammatici (“grammatisti”) T. definisce le congiunzioni delle “giunture” necessarie per una comunicazione efficace “non oscura” [*ibid.*].

Sulla scia di I. Fulci definisce le congiunzioni parafrasandole come equivalenti a “ad un nome, e ad un aggettivo congiuntivo” (pronome relativo) “retti da una preposizione” [p. 35]: per es. la congiunzione *se* “vale *nel caso in cui*”; *come* “*nel momento in cui o nella maniera, con cui*”; *comunque*, “*in qualunque modo, con cui*”; *dovunque*, “*in qualunque luogo, in cui ec.*” [*ibid.*].

In prospettiva logica la congiunzione, dunque, così risolta in un (SN) nome e “in un aggettivo congiuntivo” (pronome relativo) “retti da una preposizione, e congiunti, o no ad un avverbio, o ad un verbo” rappresenta “un giudizio”.

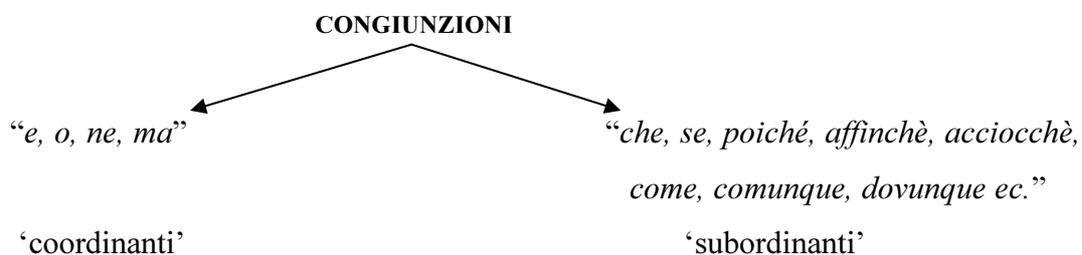
Per quanto riguarda l’aspetto sintattico T. si sofferma sulla funzione propria delle congiunzioni facendo una distinzione tra quelle coordinanti e quelle subordinanti, pur non ricorrendo a tale terminologia.

CONGIUNZIONI

- coordinanti sono per enumerazione “*e, o, ne, ma*”, definite sintatticamente in questi termini: legano “più proposizioni della stessa natura, e ciascuna delle quali ha per se stessa un senso compiuto, o almeno non è modificata, o determinata da altra, con cui si lega” [p. 36]

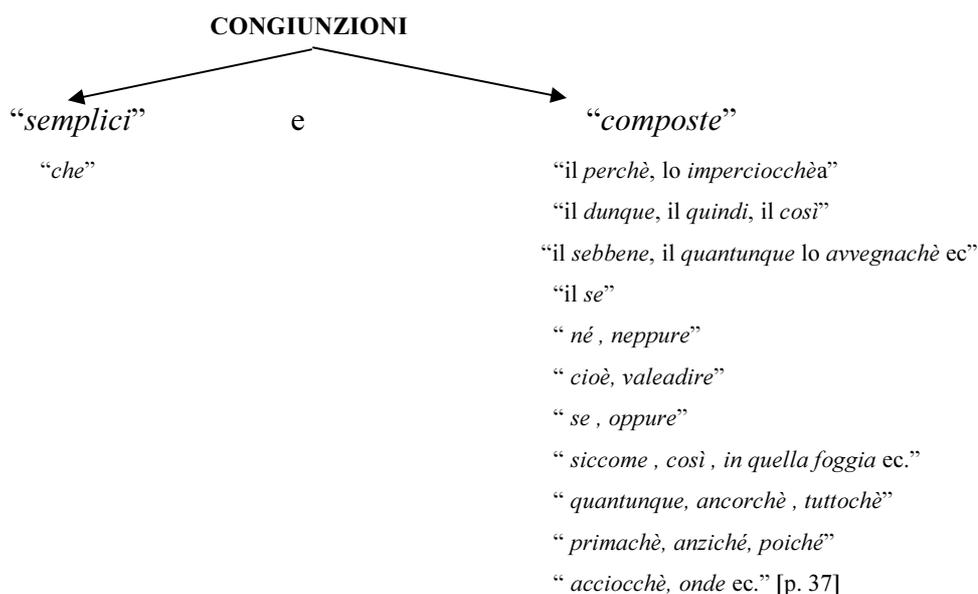
- subordinanti sono “*che, se, poiché, affinché, acciocchè, come, comunque, dovunque ec.*” queste “legano una ad un’altra proposizione di diversa natura, e

tale che niuna delle stesse ha senza dell'altra un senso compiuto" [*ibid.*] sul *che* afferma: "questa [...] riunita ad altri elementi della proposizione sta rinchiusa in ogni congiunzione". [p. 37]



Le congiunzioni che presentano una forma invariabile (cfr.p. 85) vengono anche distinte morfologicamente in: "*semplici*" e "*composte*" [*ibid.*].

Ulteriormente definite per enumerazione:



Le congiunzioni "*e, o, ne, ma*" legano *proposizioni della stessa natura* e che di per sé hanno senso compiuto, sono le nostre cong. *coordinanti*; "*che, se, poiché, affinché, acciocchè, come, comunque, dovunque ec.*" legano *proposizioni di natura diversa*, che da sole non hanno senso compiuto e sono le nostre cong. *subordinanti*.

Dal punto di vista semantico:

“il *perchè*, lo *imperciocchè* [...] denotano legame in via di argomento, o pruova”

“legame in via di illazione [...] il *dunque*, il *quindi*, il *così*”

“legame in via di eccezione e di contrasto [...] il *sebbene*, il *quantunque* lo *avvegnachè* ec”

“legame in via di condizione [...] il *se*”

“legame e negazione [...] *né*, *neppure*”

“legame in via di ragione [...] *cioè*, *valeadire*”

“legame in via di dubbio [...] *se*, *oppure*”

“legame in via di somiglianza [...] *siccome*, *così*, *in quella foggia* ec.”

“legame in via di dissomiglianza [...] *quantunque*, *ancorchè*, *tuttochè*”

“legame in via di ordine [...] *primachè*, *anzichè*, *poichè*”

“legame in via di motivo, o fine [...] *acciocchè*, *onde* ec.” [p. 37]

In termini logici esse non servono solo a dare precisione al discorso ma sono necessarie, tra l'altro, anche ad esprimere il ragionamento. Se il *nome* ed il *verbo* “voci necessarie [...] sono segni di idee” le *congiunzioni* sono segni “di giudizio”. [p. 38]

Si noti come T. riprenda la *Grammatica di Port-Royal* considerando giudizio la congiunzione.

14.1. Port-Royal

La *Grammatica di Port-Royal* trattando le congiunzioni sottolinea che le congiunzioni come *e*, *non*, *o*, *se* “significano la forma dei nostri pensieri”, “significano solo l'operazione del nostro spirito”, non gli oggetti dei nostri pensieri. Si legge in *Port-Royal* che la congiunzione “non” equivale ad un giudizio “non c'è nel mondo, fuori del nostro spirito, oggetto alcuno che

risponda alla particella *non*, ma [...] essa indica soltanto il giudizio che noi facciamo, e per il quale una cosa non è un'altra.”²²³

Possiamo così notare un richiamo del Tedeschi a *Port-Royal*.

14.2. Destutt di Tracy

Tracy sulle congiunzioni, che etichetta anche *interjezioni congiuntive*²²⁴, afferma che sono “altre parole ellittiche le quali fanno le veci esse pure di una intera proposizione”. [p.119] La proposizione al posto della quale sta la congiunzione ha “un senso relativo ed imperfetto , il quale da una parte si attacca alla proposizione che precede , e dall'altra si termina e si fonde nella proposizione che segue” [*ibid.*] “*Donc* (dunque) significa [...] da quanto si è detto si deve concludere che” “*Car* (perché , perciocché , conciossiacché)” significa “una delle ragioni , uno de' motivi di ciò che si è detto , si è che” [p. 121] “*Mais* [...] (ma) vuol dire, *a ciò che si è detto , bisogna aggiungere per correttivo che, ec . Si* (se) significa, *nella supposizione che ... bisogna concludere che , ec.*” [p. 122]

14.3. G. Selvaggi

In Selvaggi sulle congiunzioni leggiamo “*Sono parti invariabili del discorso che legano le proposizioni i periodi ed i raziocinii di che si compone il medesimo discorso.*” [S., p. 121]

“[...] sono o semplici o composte , le semplici sono *e o ma se nè anzi dunque* ed altre. Le seconde possono dirsi *modi congiunzionali* anzichè congiunzioni , siccome abbiamo distinto gli avverbi e i *modi avverbiali ; le preposizioni* e i *modi preposizionali*. Del resto si chiamino pure come si vogliono, ciò non altera la loro natura di unire le proposizioni ed i periodi.” [S. pp. 121-122]

“Pare che alle volte le congiunzioni leghino i soggetti delle proposizioni e i predicati tra loro. Per es. *Pietro e Paolo* sono fratelli ed *amici* [...]”

²²³ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 74. INSERISCI TESTO

²²⁴ Che considera, elementi del discorso, inventati tra gli ultimi (cfr. Tracy, 1817, p. 135).

Ricorre la metafora “Senza le congiunzioni il discorso sarebbe un corpo senza giunture e senza articolazioni : ovvero un edificio senza scale senza porte senza comunicazioni di una parte con l’altra.”

“V’ha delle congiunzioni che alcune volte operano nel discorso come avverbii , come preposizioni , ed anche come interiezioni. Per es. venite *su*: ecco *su* un avverbio : *sulla* mia fè : ecco *su* una preposizione : *Su* , andiamo; ecco *su* una interiezione.” [S., p. 122]

“[...] i grammatici riducono le congiunzioni a varie specie , come, congiunzioni disgiuntive (bizzarra denominazione , ma intelligibile) copulative , condizionali e cento altre. Sia pure. Ciò può giovare a’ compilatori de’ dizionari per darne le definizioni , può ajutare la memoria ed ordinare le idee , ma non entra nella filosofia della grammatica , la quale va per le generalità e lascia le particolarità alle grammatiche speciali” [pp. 122-123]

CAP. 15 PRONOMI

Tedeschi definisce i pronomi come “quelle parole, che si adoperano a scampo di ripetizione di nomi; dandone un giudizio estetico “voci [...] richieste dal bisogno di dare al discorso precisione e grazia” [p. 40]

Da un punto di vista funzionale-sintattico T. afferma che ci si serve del pronome “or per enunciare il soggetto della proposizione, ed or per determinare e compiere il significato di uno, o più elementi di quella”. [p. 41]

Se in “*Ognuno era pennuto di sei ali Dan. Ognuna in giù tenea volta la faccia*²²⁵ Dan.” *ognuno* e *ognuna* sono soggetti, in “*Con grandissima ammirazione di ognuno. Raro, o nessuno che ad alta fama saglia vidi dopo costui. [...] Bocc.*” [*ibid.*] *ognuno* e *costui* sono usati “nello altro modo di funzione”

T. sottolinea che spesso per non ripetere i nomi si usano gli *articoli* con funzione pronominale.

Così in: “*E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre, che le facciano progressi grandi, e possonsi intra i capi di regno numerare. Macch. Le è adoperato in vece di queste città*” [*ibid.*]

Li enumera parzialmente:

PRONOMI

“*esso, essa, ciò, ognuno, ognuna, nessuno, nessuna, niuno, niuna, costui, costei, colui, colei ec.*” [p. 40] *ciascheduna, le, la, loro, li, desso, dessa, cotesto, cotesta, costoro, coloro, questi, quelli, quei, queglii, quegliino, chi, ciò.*

L’A. esemplifica sostenendo che se in:

“*Il che degli innamorati uomini non avviene...Se alcuna gravezza, o malinconia di pensieri li affligge hanno molti modi di alleggiare o passar quelle, poiché a loro, volendo essi, non manca lo andare attorno, l’udire ec.*”

²²⁵ Dan. Inf. C. XXXII.

al posto di *essi* e *loro* si ripetesse “*gl’innamorati uomini*, mancherebbe la sentenza di precisione e nulla avrebbe di piacevole” [*ibid.*]

Sotto un aspetto morfologico T. afferma che i pronomi variano per ragioni estrinseche di genere, numero e caso “in quelle lingue nelle quali i nomi sono soggetti a questa ultima variazione” [p. 86], queste variazioni sono “mezzi di sintassi” [*ibid.*]

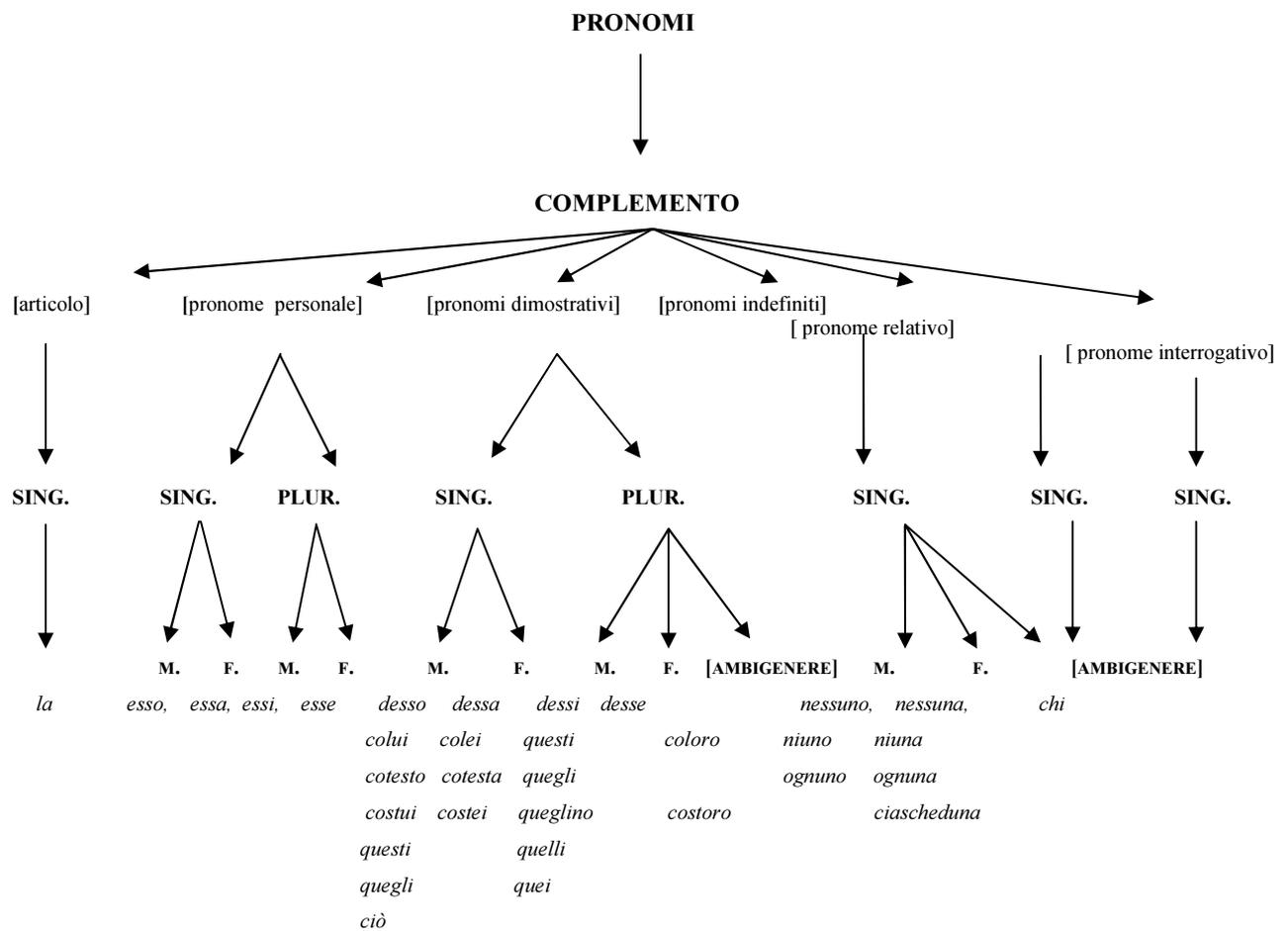
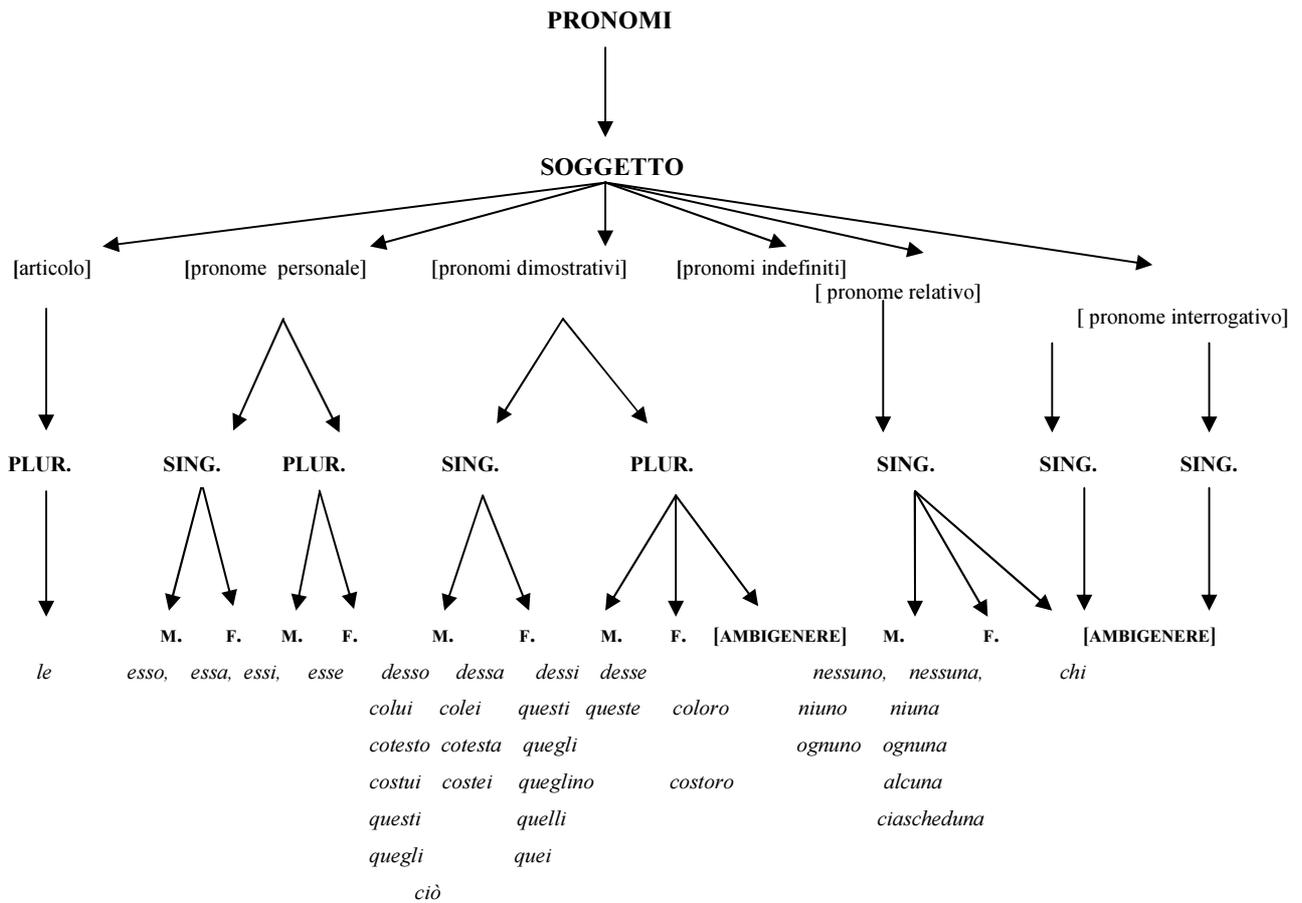
Variano nei due generi “*esso, desso, colui, costui, cotesto*” [*ibid.*], (“cangiando la *o* in *a* si hanno le voci di genere femminile [...]” [p. 87]) e nei due numeri (cambiando la “*o* in *i* negli uni, e la *a* in *e* nelle altre” [*ibid.*]).

L’A. fa notare che *costoro* e *coloro* “sono di ambo i generi” e che “tal fiata *questi* e *quegli*” si usano a “indicare [...] come soggetto esseri animati [...] tanto al singolare, quanto al plurale” “*Questi pareva, che contro me venesse Dan.*” “*Coloro, da cui quegli erano stati assaliti. Quegli, che queste cose così non essere state dicono*” [*ibid.*]

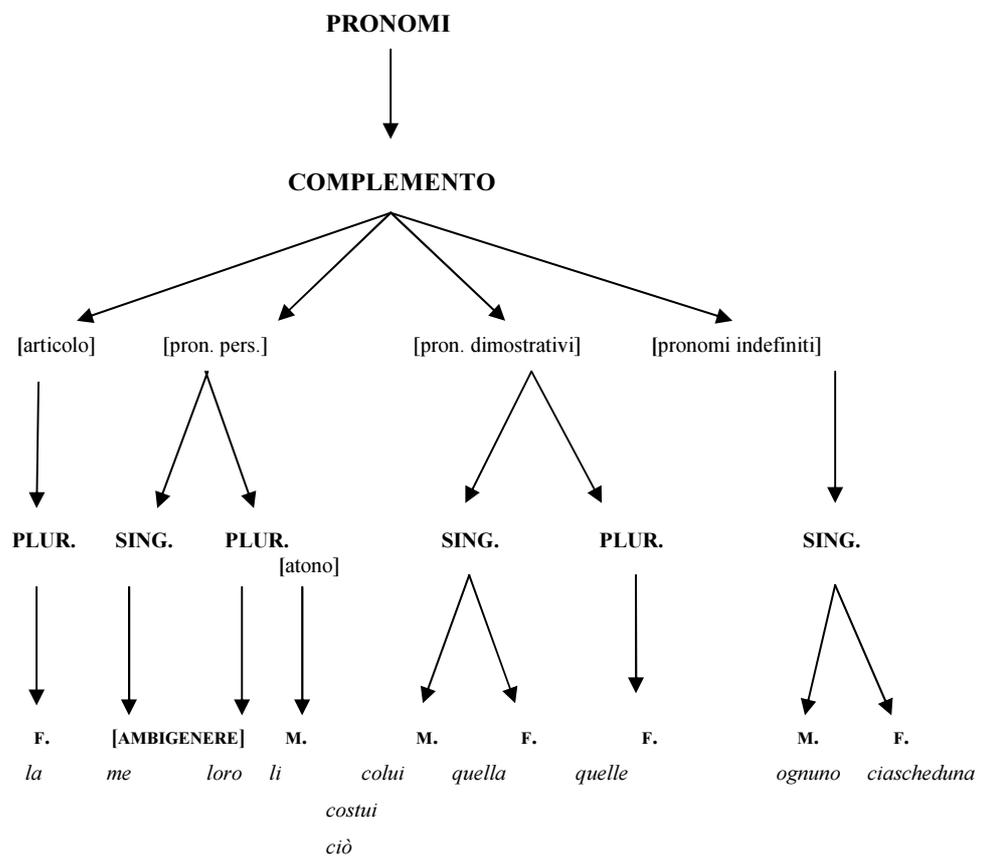
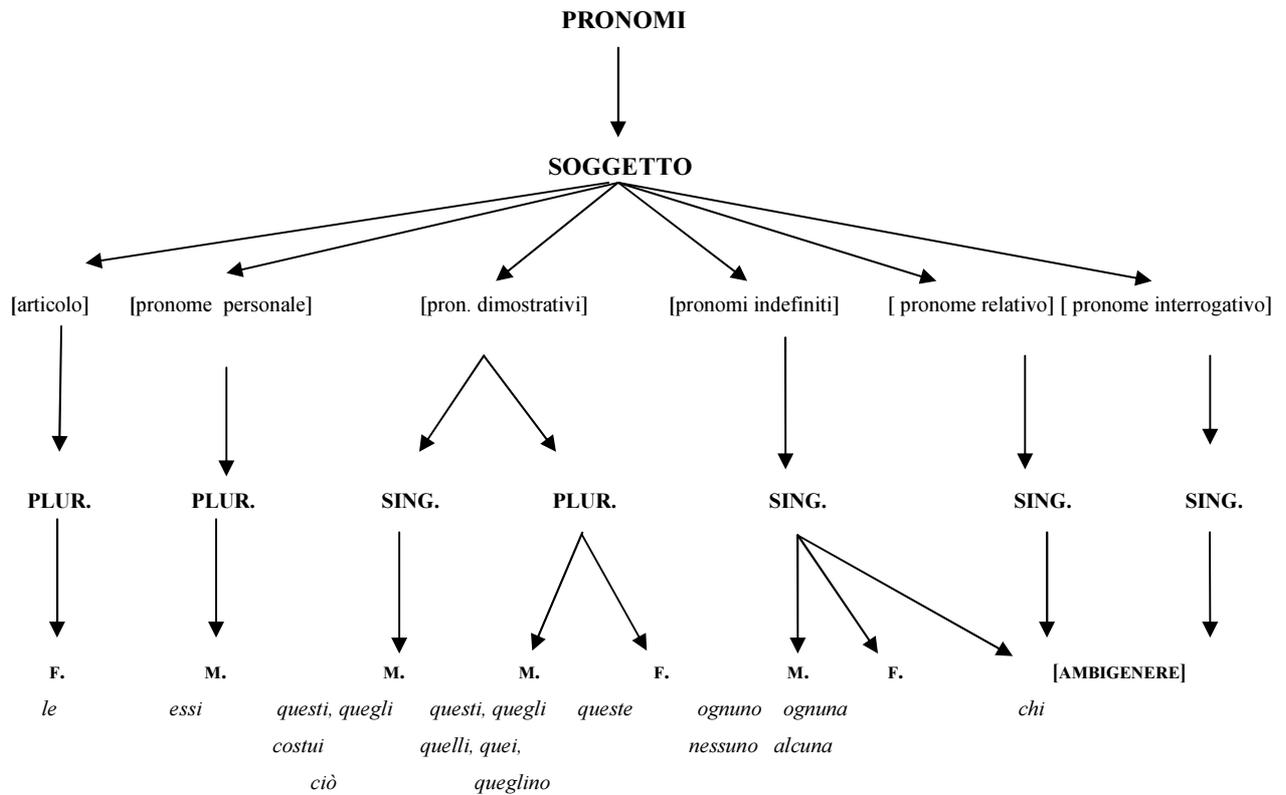
Per “esprimere soggetti di numero plurale si dice *quelli, quei, quegli* o *queglino*”

Ma le forme “*chi* e *ciò* non variano” e valgono tanto per “*questa cosa*” quanto per “*questo affare*” [*ibid.*].

L’A. menziona parzialmente i seguenti pronomi, senza indicarne la funzione di soggetto o complemento. Ne proponiamo uno schema:



Questo secondo schema rispecchia gli esempi riportati da Tedeschi
rispettivamente per pronomi sogg. e pronomi compl.:



15.1. Port-Royal

Anche nella definizione di pronomi data dai Signori di Port-Royal si legge dell'uso di tali parole per l'inopportunità di ripetere gli stessi nomi. “Essendo obbligati a parlare spesso, in uno stesso discorso, delle stesse cose, e dato che sarebbe stato inopportuno ripetere ogni volta gli stessi nomi, gli uomini hanno inventato alcune parole che facciano le veci di questi nomi, e che, per questa ragione hanno chiamato *Pronomi*.”²²⁶

Il “Pronome di prima persona, da porre in luogo del nome di colui che parla: *Ego, moy, je*”; “colui al quale si parla [...] Pronome di seconda persona: *toy, tu, o vous*” e per evitare di “ripetere i nomi delle altre persone o delle altre cose di cui si parla” gli uomini “hanno inventato i pronomi di terza persona: *ille, illa, illud, il, elle, luy*, etc. E tra questi [...] alcuni [...] indicano come col dito la cosa di cui si parla, e [...], per via di ciò, si dicono dimostrativi: così *hic*, questo, *iste*, codesto, etc.

Ce n'è ancora uno, che si dice reciproco, che cioè rientra in se stesso: *sui, sibi, se sé, Pierre s'aime* [...]”

Anche in Port-Royal si parla dei generi, numeri e casi dei pronomi. “Questi pronomi, facendo le veci degli altri nomi, hanno di essi anche le proprietà” “numeri”, “generi” e “casi [...] le Lingue che non hanno casi nei nomi ne hanno spesso nei pronomi”²²⁷, come in francese nominativo: “*je, nous, tu, vous, il, elle, ils, elles*”; dativo e accusativo: “*me, te, se*”; dativo: “*luy, leur*”; accusativo: “*le, la, les*”; ablativo, genitivo etc.: “*moy, toy, soy*”; ablativo: “*luy, eux*”; genitivo etc.: “*elle, elles*”

Dichiarando di essersi occupati dei “pronomi principali e primitivi”²²⁸ affermano “se ne formano altri che si dicono possessivi, alla stessa stregua in cui dicemmo che si formano aggettivi dai nomi che significano sostanze, aggiungendovi un significazione confusa: come da *terre, terrestre*. Così *meus*, non significano distintamente me e confusamente qualcosa che mi appartiene e che è mio: *meus liber*, il mio libro, cioè il libro di me, come dicono comunemente i Greci: $\beta\iota\beta\lambda\omicron\varsigma \mu\omicron\upsilon$.”²²⁹

²²⁶ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 31.

²²⁷ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*.

²²⁸ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 34.

²²⁹ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., *ibid.*

15.2. Destutt di Tracy

Riguardo ai pronomi Tracy fa notare che molti “*Grammatici* li chiamano *nomi di persone* ; altri li dicono *pronomi personali*” [p. 68] “*io, tu, egli* non sono precisamente veri nomi, poichè la proprietà di un nome è di non convenire che ad una idea sola, della quale esso è segno [...]. Nè un nome può mai rappresentare un'altra idea senza indurre in errore. All'opposto *io* è successivamente il nome di tutte le persone che parlano, *tu* è quello di tutte le persone alle quali si parla; *egli* è quello di tutte le persone o cose delle quali si parla [...] queste parole non rappresentano [...] né [...] distinguono tutte le persone e tutte le cose: non c'insegnano nulla di esse fuori che la loro relazione coll'atto della parola [...] non sono vere parole” [p. 69] “*Io, tu, egli*, e tutti gli analoghi ad essi, sono dunque pronomi , e i soli pronomi che s'abbiano” e “secondo un altro significato della preposizione *pro* , una parola la quale è *come un nome.*” [p. 70] “si potrebbe con buon successo sostenere tali parole non essere nè *nomi* nè *quasi-nomi*; che il loro officio essendo quello di aggiungere ai veri nomi delle idee, una determinazione che loro manca , quella cioè della loro relazione coll'atto della parola , fanno le parti di modificativi, che sono aggettivi di persona , come altri sono aggettivi di qualità o di quantità [...] che perciò i nomi o pronomi personali sono veri aggettivi” [pp. 71-72]

15.3. G. Selvaggi

G. Selvaggi considera i pronomi, come abbiamo visto, “aggiuntivi di estensione” a proposito dei quali leggiamo rappresentano “[...] il meraviglioso magistero dell'intelletto umano [...] che ha saputo travasare negli animi altrui tutte le mezze tinte svariate [...] dei suoi pensieri”

Distingue, dunque: estensione *totale*; *parziale*; *individuale*; *generica*

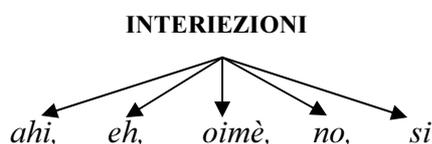
“Le tre prime classi corrispondono a' così detti *pronomi* da' grammatici , la quarta agli *articoli*” [S., pp. 50-51]

CAP. 16 INTERIEZIONI

Da un punto di vista funzionale Tedeschi afferma che l'interiezione esprime “un giudizio, o un pensiero intero e compiuto, epperò tiene il posto di una proposizione tutta intera”.

Da un punto di vista fonologico T. afferma che le interiezioni “con una semplice vocale [...] e con un sol colpo dell'organo della parola dipingono lo stato interno dell'animo” [p. 42].

Le enumera parzialmente:



Da un punto di vista semantico afferma che alcune “esprimono un solo pensiero” come *ahi!*, *oimè*, altre possono esprimere pensieri differenti “*no* e *si* esprimer posson pensieri assai diversi e compiuti.”

Ad es.“[...] che *Pietro non è felice*, *che Giacomo non è venuto*, *che Odoardo non è partito*” [p. 43]

Da un punto di vista morfologico l'A. fa notare che l'interiezione non varia nella forma ed in termini logici afferma che esprime “un giudizio”, non “un'idea” [p. 88].

16.1. Port-Royal

Sulle interiezioni in *Port-Royal* si legge “si tratta soltanto di voci più naturali che artificiali che indicano i moti dell'anima” e sono parzialmente enumerate “ah, oh, ahi, ahimè etc”.²³⁰

²³⁰ R. Simone (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, cit., p. 75

16.2. Destrutt di Tracy

Secondo Tracy le prime parole di una lingua sono quelle che esprimono una proposizione intera. Tracy inserisce in questa prima classe non solo “le *interjezioni* propriamente dette , ma eziandio parecchie parole ,che chiamansi *particelle* ed *avverbi*, come *sì*, *no* e molte altre.” [p. 63] “contengono in se implicitamente un soggetto e un verbo, i quali vi si trovano confusi” “esse sono il tipo originale del linguaggio [...]” [p. 64] “ci conducono a riconoscere tutto il meccanismo del discorso, di cui sono nel tempo stesso l’abbreviatura e la forma prima” [p. 65]

16.3. G. Selvaggi

In G. Selvaggi a proposito delle interiezioni chiama in causa Aristotele, ma se ne allontana. Se, infatti, per il filosofo peripatetico il discorso “è figlio dell’arte , le sue parti non debbono essere quelle che sono naturali, ma quelle sole che sono artificiali” ma, afferma S., “con buona pace di *Aristotile* l’uomo comincia per sentire prima di pensare ed esprimere i suoi sentimenti e le sue sensazioni prima di parlare. Anzi i segni naturali sono il fondamento de’ segni artificiali , e l’uomo con ambedue questi segni si fa intendere da’ suoi simili. Quindi con ragione da altri filosofi le interiezioni si mettono alla testa delle parti del discorso , come prime in tempo perchè esprimono le sensazioni interne ed i sentimenti prima di esprimere i pensieri.”

Come si legge in Tedeschi, anche S. asserisce che “Le interiezioni adunque possono definirsi *l’esplosione della voce che manifesta i sentimenti dell’anima.*

Dal fin qui detto si possono divisare i caratteri che le distinguono dalle altre parti del discorso.

1° Scappano fuori isolate senza aver nesso alcuno forzato, come le altre parti dell’orazione.

2° Per conseguenza non han luogo determinato nel discorso e perciò chiamansi *interiezioni* , come dire , gettate in mezzo al discorso dovunque le balestra lo stato dell’animo di colui che l’emette” [S., pp. 124-125]

Anche su questa considerazione T. aderisce alla definizione di S. che scrive:
“Si è finalmente con ragione osservato che una interiezione equivale ad una
proposizione e più ad una proposizione ridotta a minimi termini.[...]” [S., p.
125]

**CAP. 17 (MORFO-) SINTASSI. “VALORE PRIMITIVO”, “VALORE FORMALE” E
“VALORE DI COSTRUZIONE” DELLE PAROLE**

Tedeschi distingue per le parole diversi livelli di analisi che chiama “valori”:
“uno *primitivo*, detto anche *subbiiettivo*, uno *formale* o di *forma* ed uno di
costruzione, o di *uso*” [p. 88] e che corrispondono ai nostri livelli: semantico,
morfologico e sintattico.



T. considera “espressioni erronee” utilizzate dai *grammatisti* la forma
“PASSATO IMPERFETTO DEL SOGGIUNTIVO O PENDENTE DEL SOGGIUNTIVO” “che
denota o tempo presente o tempo futuro” [p. 89].

La coordinazione ha “un doppio oggetto o fine” uno “grammaticale e l’altro
può dirsi oratorio e poetico”.

Per il coordinamento delle parole T. parla di mezzi “*impliciti*, *espliciti* e *misti*”.

I mezzi “*impliciti* sono le forme, “che alla parola si danno per ragione
estrinseca, e che però sono a rigore mezzi di *sintassi* o di concordanza” [pp.
95-96] e si riferisce alle “inflexioni desinenziali, o modificazioni , cui la
forma” delle parole “è soggetta” “E poiché un tal segno di legame, o di
coordinamento è nella forma delle parole, che si legano, diciam mezzi
intrinseci”.

I mezzi “*espliciti*” sono “le preposizioni, e le congiunzioni” che esprimono il legame no “per la forma propria della preposizioni , e della congiunzione” “ma in virtù della idea, di cui sono segni sì la preposizione , e sì la congiunzione” che chiama “mezzi *estrinseci* di coordinamento” [p. 96].

Per quanto riguarda i mezzi “*misti*” l’A. indica “l’aggettivo congiuntivo” “mezzo esplicito di coordinamento, perché è segno, che si frappone, o si aggiunge a certe voci come parola per denotare legame; cioè partecipa della qualità della congiunzione; ma partecipa delle qualità dei mezzi *impliciti* di coordinamento, perché esso mercè le forme che riceve essendo variabile, addimostrota con precisione qual fosse il nome, al quale connette la proposizione necessaria, od almeno utile a compiere o determinare il significato.” [p. 96]

L’A. parla della concordanza del verbo col nome o aggettivo personale; dell’aggettivo col nome; dell’art. col nome.

Parla dei diversi modi di coordinamento che riguardano “la sintassi di reggimento”, “la sintassi di costruzione” e “la sintassi figurata” [p. 99]

Parla dell’*apposizione* riferendosi ad “uno , o più nomi” che “si adoperano in vece di una o più proposizioni incidenti. *Cerbero fiera crudele e diversa con sette gole Caninamente latra* Dan. Qui fiera crudele sta invece della proposizione incidente *che è fiera crudele.*”

17.1. Proposizioni semplici, complesse, “gruppi di parole”

Se Serianni individua *Frase semplici o proposizioni; frasi complesse o periodi; sintagmi*, in Tedeschi sono presenti le *Proposizioni evolute: incomplete e complesse*. Le *incomplete* sono le *proposizioni semplici*, le *complesse* comprendono le *composte*.

A differenza di Serianni, in T. le frasi ellittiche non vengono catalogate tra le frasi semplici, inoltre l'A. non utilizza il termine *sintagmi* ma parla di “gruppi di parole”, “aggregato o riunione di diverse voci” [p. 3].

T. afferma “accade però, che una o più proposizioni sono parti, o elementi di una proposizione” [pp. 7-8].

A proposito “degli elementi della proposizione, e degli elementi di questi elementi” l'A. parla, in termini logici, di “peculiari rapporti” che legano “gli elementi della proposizione” [p. 5]

Si legge: “Gli elementi della proposizione, quale egli si sia il loro ufficio gli uni agli altri si anettono, e sono legati con peculiari rapporti, e di modo che in vari gruppi tra loro connessi vengon ridotti” [*ibid.*]

T. parla di gruppi di parole che ne “compiono” o “determinano” altri.

Così in “*Se io avessi le rime ed aspre, e chioce Come si converrebbe al tristo buco Sopra al quale pontan tutte le altre rocce, Io premerei di mio concetto il suco Più pienamente.* Dante Inf. C. 32.” [p. 3]

E spiega: “si hanno quattro gruppi di parole ben distinti 1° *Premerei più pienamente il succo di mio concetto*; 2° *Se io avessi le rime ed aspre, e chioce*; 3° *Come si converrebbe al tristo buco*; 4° *Sopra al quale tutte le altre rocce pontan.* Al primo è legato il secondo, a questo il terzo, ed a questo l'ultimo, ma in guisa che il secondo determinato dal terzo è compimento del primo, ed il quarto è determinazione di un elemento del terzo.” [p. 6]

“*Sopra al quale tutte le altre rocce pontan* dichiara o determina qual fosse il *tristo buco*, di cui si parla: *tristo buco* è elemento del pensiero espresso dallo insieme delle voci, *come si converrebbe al tristo buco*; *se io avessi le rime ed aspre, e chioce* mancherebbe di determinazione, ove non si dicesse, *come si converrebbe al tristo buco*; e finalmente *se io avessi le rime ed aspre, e chioce, come si converrebbe ec.* compie il pensiero espresso da *premerei più pienamente il succo di mio concetto.*” [*ibid.*]

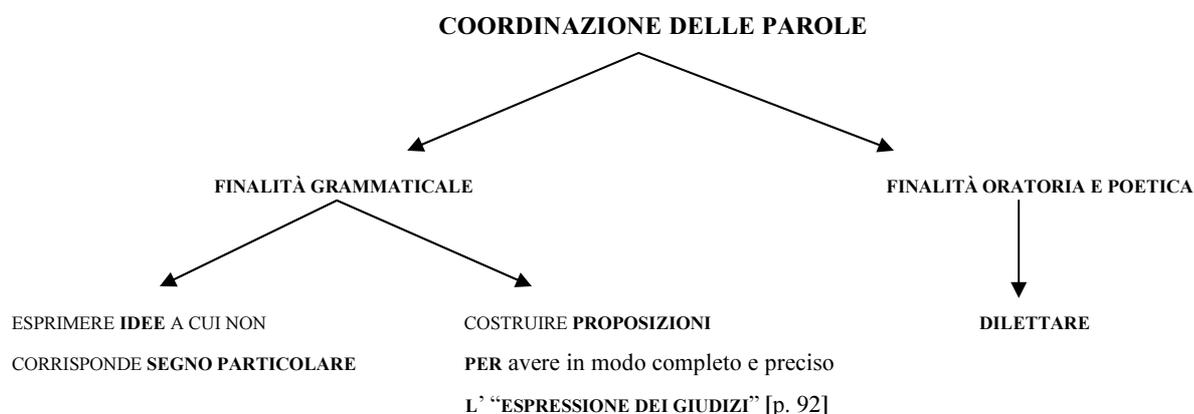
“Le voci, onde si compie un gruppo, o una parte della proposizione sono legate con ispeciali rapporti, epperò sono anche esse le une alle altre subordinate. *Di mio concetto il succo* costituisce, come s’è detto, lo enunciato di una determinazione dell’idea espressa dallo insieme delle voci *premerei più pienamente* però allo insieme di queste voci è subordinato l’altro. Tra gli elementi di questo gli uni esprimono la determinazione dell’idea espressa da altri; *di mio concetto* esprime la determinazione di *suco*, e *suco* l’idea, che è determinata dall’idea espressa dalle voci *di mio concetto*. Nell’enunciato *Se io avessi le rime ed aspre, e chioce*; *rime* esprime ciò che vorrebbe avere, *aspre, e chioce* la qualità di quella tal cosa” [p. 7]

T. parla di voci “legate con ispeciali rapporti” e “subordinate” le une alle altre, utilizzando i termini “soggetto” e “attributo”, i quali coincidono rispettivamente al nostro soggetto ed ai nostri predicati; “compimento”, “determinazione” utilizzati in modo generico ad indicare i nostri vari complementi; parla, poi, di espressione di “ciò che vorrebbe avere” che nel caso specifico equivale al nostro complemento oggetto e di espressione di “qualità”. Non fornisce, dunque, una più ampia e dettagliata classificazione delle diverse categorie sintattiche, come invece, in Serianni, sono quelle individuate dall’analisi logica.

17.2. Sulla coordinazione delle parole in generale

L’A. parla della duplice finalità della coordinazione delle parole: una grammaticale; l’altra oratoria e poetica. La prima serve ad “esprimere mercè la riunione di più voci quelle idee, cui non corrisponde un segno particolare” ed a “costruire le proposizioni” per avere in modo completo e preciso l’“espressione dei nostri giudizi” [p. 92]

La seconda è rivolta a “dilettare chi ascolta, o legge” [*ibid.*]



L'A. mostra come sia possibile ricorrere ad “artifici grammaticali” nel caso in cui:

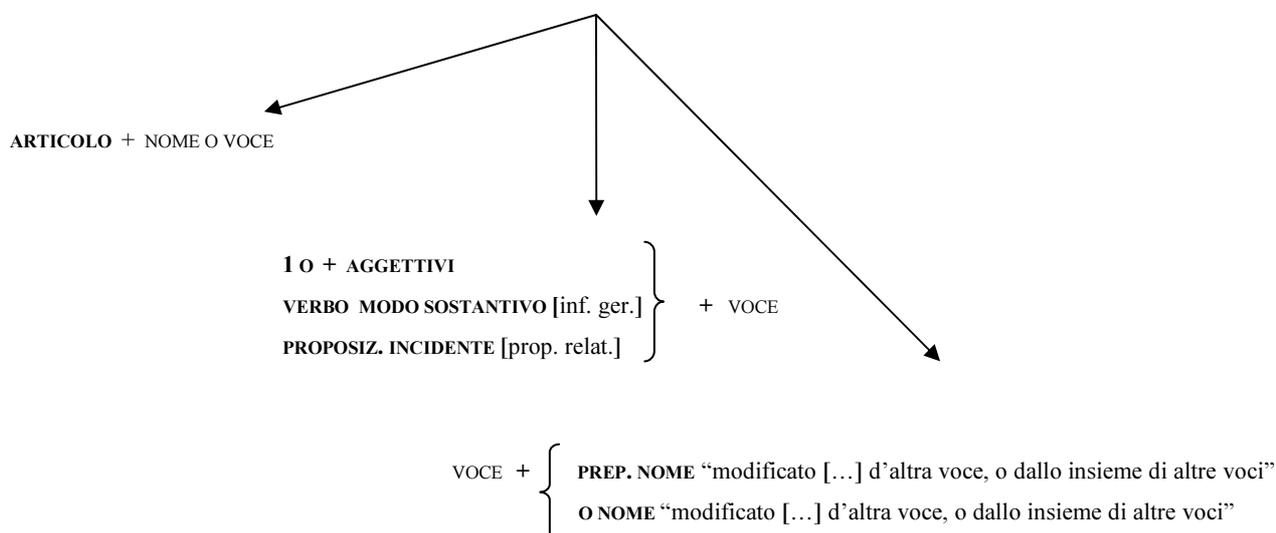
- 1) “non si ha un nome, o altra voce acconcia ad esprimere l’idea di un particolare soggetto”;
- 2) “non si ha un verbo acconcio ad esprimere l’idea di un particolare attributo” [*ibid.*]

L'A. mostra come sia possibile ricorrere a “uno o più dei seguenti artifici grammaticali” [p. 94] nel caso in cui “non si ha un nome, o altra voce acconcia ad esprimere l’idea di un particolare soggetto”:

- 1) “Aggiungere un articolo per modificare nella sua estensione l’idea significata dal nome o dalla voce, che non basta al bisogno di una completa espressione”
- 2) “Aggiungere uno o più aggettivi, o un verbo al modo sostantivo” (infinito o gerundio) “o una proposizione incidente” (relativa) “per modificare [...] l’idea espressa dalla voce, che [...] non basti al bisogno della espressione intiera.”
- 3) “Aggiungere alla voce [...] non [...] bastate all’uopo un nome retto, o no da preposizione, e [...] modificato [...] d’altra voce, o dallo insieme di altre voci” [*ibid.*]

ARTIFIZI GRAMMATICALI

SE MANCA L'IDEA DI PARTICOLARE SOGGETTO

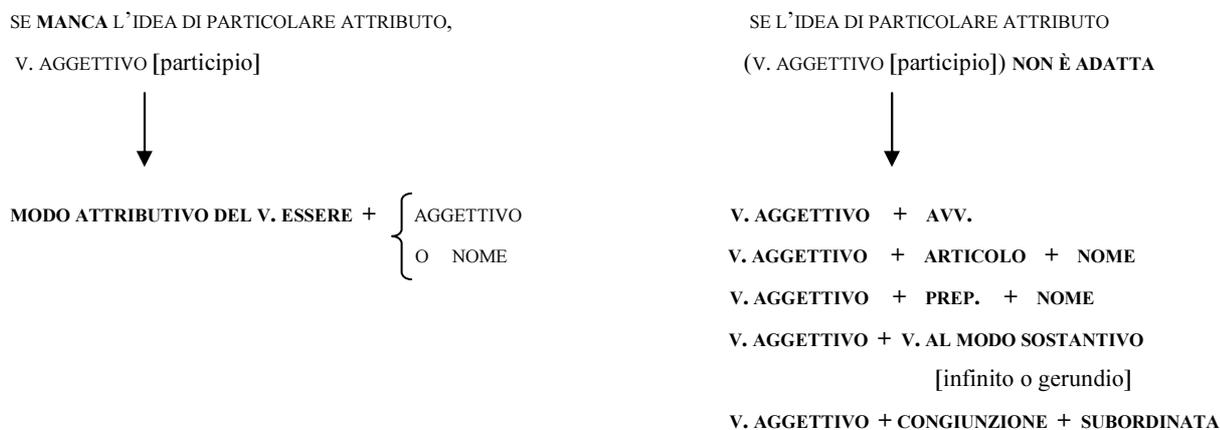


Si utilizzano “artifizi grammaticali” anche nel caso in cui “non si ha un verbo acconcio ad esprimere l’idea di un particolare attributo” [*ibid.*]

1) “Non avendo un verbo aggettivo” (participio) “acconcio all’uopo, si aggiunge ad un modo attributivo del verbo essere” (indicativo - congiuntivo - condizionale) “o un aggettivo, o un nome” [*ibid.*]

2) Se il “verbo aggettivo” (participio) non fosse adatto “o si modifica per un avverbio [...] “o se ne compie, e determina il significato sia per un nome preceduto o di un articolo, o di preposizione, sia per un altro verbo al modo sostantivo, sia per una proposizione subordinata preceduta dalla congiunzione meglio confacente all’uopo” [*ibid.*]

ARTIFIZI GRAMMATICALI



T. fa presente che per “esprimere un giudizio” [p. 95] e “un ragionamento bisogna adoperare la più aggiustata coordinazione di parole affinché sia agevole il riconoscere in ogni proposizione la idea soggetto , e la idea attributo, e distinguere in ogni argomentazione, o collegamento di proposizioni per le quali si esprime la serie dei giudizi, ch’entrano in un raziocinio, quale fosse quella, che dicesi *illazione*, e quali fossero quelle che diconsi *premesse*.” [ibid.] Precedentemente [p. XVII] T. aveva definito “*illazione o giudizio illativo* ogni giudizio, cui la mente perviene mercè di altri giudizi; e questi, per i quali si va ad una illazione, diconsi *premesse* o *giudizi di argomentazione*.”

PREMESSE O GIUDIZI DI ARGOMENTAZIONE —————> **ILLAZIONE O GIUDIZIO ILLATIVO**
 conducono a

L’A. individua tre tipi di mezzi adoperati per “il coordinamento delle parole.” [p. 95]: “*impliciti, espliciti e misti*”.

1) I mezzi *impliciti* [sono le forme che “si danno per ragioni estrinseche” (cioè di caso) alle parole.] SONO “mezzi di *sintassi*, o di *concordanza*” [p. 96]

Le “*inflessioni desinenziali, o modificazioni*” mostrano il legamento, “cui la forma [...] è soggetta.”

“È per la forma, che si riconosce legamento tra l’aggettivo *alto*, ed il nome *valore*”, “tra il verbo *era* passato, ed il nome *Marchese* [..]”. “E poiché un tal

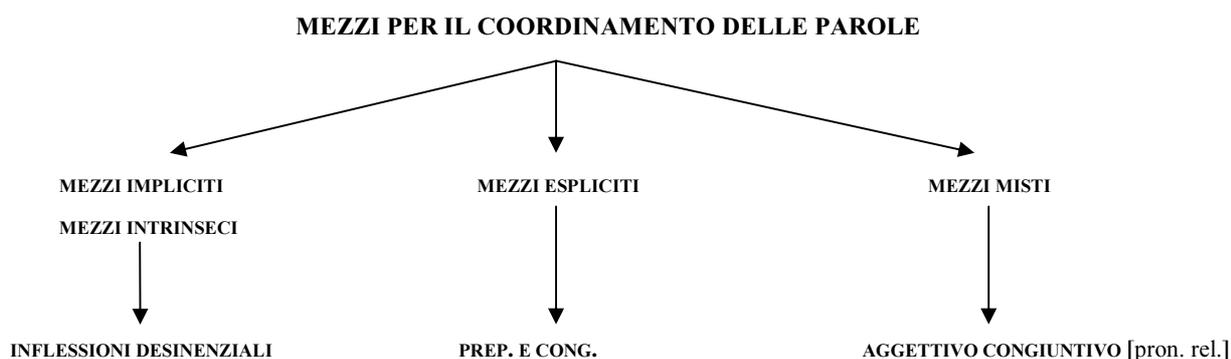
segno [...] di coordinamento è nella forma delle parole che si legano, diciamo mezzi *intrinseci* di coordinazione cosiffatte inflessioni desinenziali”.

2) I mezzi *espliciti* sono le “preposizioni, e le congiunzioni”

Le preposizioni servono “per connettere un nome ad un’altra voce” e le congiunzioni legano “proposizioni a proposizioni” sono “mezzi *espliciti* di coordinamento”. Il legamento è espresso non “per la forma propria della preposizione, e della congiunzione” ma per l’ “idea di cui sono segni”

3) Il terzo tipo è costituito dall’ “aggettivo congiuntivo” [pron. relativo].

“L’aggettivo congiuntivo” [pron. rel.] “riunisce le proprietà dei mezzi di coordinamento dei quali s’è fatta parola. È mezzo *esplicito* di coordinamento [...] si frappone o si aggiunge a certe voci [...] per denotare legame; partecipa delle qualità della congiunzione; ma partecipa della qualità dei mezzi *impliciti* di coordinamento, perché esso mercè le forme che riceve essendo variabile, addimosta con precisione qual fosse il nome, al quale connette la proposizione necessaria [...] a compiere [...] il significato.” [*ibid.*]



I mezzi *impliciti* servono per più concordanze:

I) quella “del verbo al modo attributivo col nome, e con lo aggettivo personale, che esprimono soggetto, o l’idea principale di questo [...]” [p. 97];

II) quella “dello articolo col nome”;

III) quella “dello aggettivo col nome”.

(V. ALLEGATO 6)

Per quanto riguarda la I concordanza l'A. nota:

- 1) L' "aggettivo personale" sarà dello stessa forma del verbo per "numero e persona" e "genere in quelle lingue, nelle quali il verbo al modo attributivo varia per [...] genere".
- 2) "Se il soggetto" è "espresso da più nomi, allora il verbo" sarà "di terza persona, di numero plurale" e "di genere maschile" se vi è un "nome di questo genere".
- 3) "Se il soggetto" è "espresso da più aggettivi personali il verbo" sarà plurale e "di prima persona se vi sarà nella espressione del soggetto la voce *io*, o *noi*" e "di seconda persona" se vi saranno "*tu*, e *voi*".
- 4) "Se il soggetto [...] è espresso da nomi, e da aggettivi personali il verbo" sarà "plurale, ed i quanto a persona quella voluta dall'aggettivo personale giusta la regola precedente". [*ibid.*]
- 5) "Se il soggetto [...] si esprime" col "verbo al modo sostantivo" [*ibid.*] (gerundio o infinito) sarà "singolare, e di terza persona il verbo al modo attributivo" [p. 98]

AGG. PERS. GEN. NU. PERS = VERBO

SE SOGG. PIÙ NOMI ALLORA **V. III PERS. PL. M.** (se vi è un m.)

SE SOGG. PIÙ AGG. PERS. (*io*, o *noi*) ALLORA **V. I PERS. PL.**

SE (*tu*, e *voi*) ALLORA **V. II PERS. PL.**

SE SOGG. NOMI E AGG. PERS ALLORA **V. PL. e PERS.** "quella voluta dall'aggettivo personale giusta la regola precedente".

SE SOGG. AL MODO SOST. ALLORA **V. AL MODO ATTRIBUT. III PERS. S.**

Riguardo la II "concordanza dello articolo col nome":

- 1) alla forma del nome si accorda quella dell'articolo "singolare, o plurale [...] maschile o femminile" secondo il nome e "ove i nomi variano in caso vuolsi sotto questo rapporto osservare la legge della 5concordanza". [pp. 98-99]

ARTICOLO = FORMA DEL NOME

Sulla III “concordanza” “dello aggettivo col nome” [p. 98] T. osserva che:

- 1) concordano in numero e genere e “ove la lingua lo esige avrà luogo la concordanza di caso”
- 2) “Se i nomi sono molti e dello stesso genere l’aggettivo piglia la forma plurale e [...] del genere dei nomi”.
- 3) “Se i nomi sono molti e di diverso genere, l’aggettivo” sarà “di genere maschile, e di numero plurale, ed [...] se i nomi esprimono cose animate si farà come si è indicato, ed ove esprimono cose inanimate, si troverà una parola che accorderà con tutti, e l’aggettivi” concorderà con questa oppure l’aggettivo concorderà in “numero, genere, e caso dello ultimo, o del primo dei nomi ridetti”.
- 4) “Se il nome è [...] maschile [...] accompagnato da [...] un titolo di genere femminile, con questo si farà concordare lo aggettivo”
- 5) Se per esprimere “un particolare attributo si aggiunge al verbo *essere* un aggettivo” sarà del genere e numero del soggetto “e la stessa regola se un verbo al modo aggettivo” (participio) “si aggiunge al verbo *essere*” [*ibid.*]
- 6) “Se uno o più aggettivi compiano [...] il verbo concreto al modo attributivo” [*ibid.*] saranno di genere e numero del soggetto.

AGG. GEN. NU. CASO = QUELLI DEL NOME

L’A. a proposito delle “diverse specie di maniere di coordinazione” [p. 99] indica “modi di coordinamento, che formano la materia di ciò che tocca alla sintassi²³¹ di reggimento, alla sintassi di costruzione, ed alla sintassi figurata.” [*ibid.*]

L’A. distingue, dunque: “ordinamento” “*diretto ed inverso, regolare, ed irregolare, naturale e figurato*”.

Nell’ “ordinamento *diretto* [...] le parole succedonsi secondo i rapporti, onde naturalmente si legano le idee [...]”;

in quello “*inverso* [...] le parole non si collocano giusta i naturali rapporti, delle idee ma giusta i rapporti accidentali che hanno col sentimento”;

²³¹ In Vanzon, 1840, p. 5, “Sintassi , voce greca σύνταξις , da συν con, e τάξις ordine , da τάσσειν ordinare , disporre , vale propriamente :Ordinata disposizione , e connessione di più cose qualsivogliano ; come termine grammaticale significa Collegazione, disposizione, ed ordine delle parole.”

l'ordinamento è definito “*regolare, o irregolare, secondoché la sentenza è conforme o no alle usate maniere di dire già passate in regola*”;
 si chiama *naturale* l'ordinamento “ove nè mancamento nè superfluità²³² trovasi nelle parti delle proposizioni”;
 si ha l'ordinamento *figurato* “se qualche cosa ci ha di supposto, o qualche cosa di più del convenevole” [*ibid.*]

Sulla coordinazione *diretta e naturale*

Più avanti l'A. esemplifica: “Il sole, che raggiando mutava già l'universo tutto di cilestro in bianco aspetto ferivami in su l'omero destro. [...]” [p. 101];
 “Il folle mio desio, inteso a seguitar costei, ch'è volta in fuga e che sciolta dai lacci d'Amore, e leggera vola dinanzi al mio lento correre, è traviato sì [...]” [*ibid.*];

“Il marchese di Monferrato uomo di alto valore , gonfaloniere della Chiesa er passato oltre mare in un general passaggio fatto dai cristiani con mano armata [...]” Bocc.

T. afferma che molti sono i rapporti che legano le idee:

- 1) “i soggetti si percepiscono con le loro qualità [...]”;
- 2) “le modificazioni di modificazioni” [cioè gli avverbi] “si apprendono riunite alle qualità cui appartengono”;
- 3) “le idee di cose correlative mai non esistono disgiunte nella mente”;
- 4) “l'idea di ogni cosa, la quale ha una data relazione corre all'animo insieme a quella che costituisce l'altro termine della relazione”;
- 5) “l'idea dell'oggetto, cui finisce, o è indiretta un'azione tien dietro all'idea di questa”;
- 6) “l'idea di una maniera di essere passiva va dietro a quella del paziente, e mena dietro di se l'idea della cosa, donde ha principio la passione [...]” [*ibid.*].

L'A. utilizza i termini *reggente e retta*: afferma infatti “abbiamo a distinguere parte, parola, o proposizione che vuole o esige un'altra parte, parola, o proposizione, e la parte, parola, o proposizione, chè è voluta, o richiesta da un'altra parte, parola, o proposizione. La parte parola, o proposizione che

²³² Cfr. Il pag. di *Errori e Correzioni* a chiusura delle *Prenozioni*, cit..

vuole una data parte, una data parola, o una data proposizione, dicesi *reggente* la parte parola, o proposizione voluta da un'altra dicesi *retta*" [p. 100]

“il soggetto reggente l'attributo, e questo che è sempre retto da quello, regge l'oggetto, ed il termine, ove ne ha uno. Le modificazioni sono rette da ciò, che modificano, e ciò che è modificato regge sempre il modificante”

È evidenziato l'ordine dei costituenti basici che per l'italiano è SVO e altresì l'ordine NAvv, tipico dell'italiano.

T. qui si mostra prescrittivo.

T. dichiara che: per i “naturali rapporti, onde nella mente le idee legonsi le une alle altre è necessario:

1.° Che il nome preceda l'aggettivo, e da quello non si scompagni l'articolo”

ART. N. AGG.;

“2.° Che la proposizione incidente” [relativa] “vada dopo il nome, di cui è dichiarazione, o determinazione; ed è lo stesso a dirsi in quanto ai nomi, che sono determinazioni, o compimenti di altri”

N. PROP. INCID. e N. N. DETRMIN. O COMPIM. DI N.;

“3.° Che il nome [...] che si adopera per esprimere un soggetto preceda il verbo al modo attributivo” **N. SOGG. V. MODO ATTRIB.;**

“4.° Che il verbo al modo attributivo preceda le voci, che ne compiono [...] il significato”

V. MODO ATTRIB. VOCI CHE NE COMPIONO IL SIGNIF.

“5.° Che una proposizione subordinata segue la proposizione principale”
[*ibid.*]

PRINCIPALE SUBORDINATA

“6.° Che le congiunzioni si frammettano tra una proposizione e l'altra se queste sono della stessa specie, e se di specie diversa in testa della subordinata, ed in fine o della principale, o della incidente ch'è compiuta, o determinata mercè una proposizione subordinata” [pp. 100-101]

PROP. **CONGIUNZ.** PROP., PRINCIP. **CONGIUNZ.** SUBORD.,
CONGIUNZ. INCID. (COMPIUTA O DETERMINATA DA) SUBORD.;

“7.° Che un avverbio accompagni il verbo, o l’aggettivo, che modifica, o compie” [p. 101]

V. **AVV.** O **AGG. AVV.**;

“8.° Che la preposizione vada innanzi al nome che esprime il secondo termine, e dopo quello che denota il primo termine della relazione , di cui la preposizione è segno”

N. (I TERM.) **PREP.** N. (II TERM.);

“9.° Che l’aggettivo congiuntivo si trovi in testa della proposizione incidente, e dopo al nome ch’è da quella dichiarato [..]”

N. **AGG. CONGIUNT.** INCID.;

“10.° Che i verbi al modo sostantivo” [infinito e gerundio] “precedano le voci, che ne denotano i compimenti, [...]”

V. **MODO SOST.** VOCI COMPIMENTI ;

“11.° Che le interiezioni vadono ove le slancia il sentimento, che sospinge ad adoperarle” [*ibid.*]

INTERIEZ. → DOVE È IL SENTIMENTO

Sulla coordinazione inversa T. afferma: “In più guise però da una proposizione distesa giusta l’ordinamento diretto differenzia quella distesa , giusta la opposta maniera di ordinamento.” [*ibid.*]

Ed esemplifica:

“Feriami’l sole in su l’omero destro, Che già, raggiando, tutto lo Occidente Mutava in bianco aspetto di cilestro. [...] DAN. Purg. Canto 26” [*ibid.*];

“Si traviato è il folle mio desio A seguitar costei , che in fuga è volta; E dei lacci di amor leggiera, e sciolta Vola dinanzi al lento correr mio; [...] PETR. Rime. Son. 6.”

“Era il Marchese di Monferrato uomo di alto valore gonfaloniere della chiesa oltre mar passato in general passaggio dai cristiani fatto con mano armata [...]”

Non “lascia comprendere tutto il pensiero, se non dopo aver letto, od udito un lungo giro di parole mischiate ad arte [...]” [p. 102]

Afferma l’ A. “ [...] stuzzica viemaggiormente la curiosità”, per essa “ [...] vien fatto di ordinare gli elementi della proposizione in quella guisa che meglio soddisfa il bisogno dell’armonia, che nasce dalla successione dei suoni [...] ed infonde nell’orecchio un diletto, che di bello scende nel cuore” ed ancora “il discorso è reso meglio acconcio ad eccitare la immaginazione [...]” [*ibid.*].

Sulle “ragioni” per le quali si usa “la costruzione inversa” [p. 103]

Quando “l’animo nostro è tocco da sentimento noi senza dubbio diversamente che all’ordinario modo esprimiamo i nostri pensieri. Le idee [...] non vengono all’animo giusta l’ordine voluto dai loro rapporti, ma nell’ordine voluto dai rapporti, [...] coi nostri interessi, colle nostre passioni, che è quanto dire collo stato dell’animo. [...] or l’idea dell’oggetto, or l’idea del termine ed or quella dell’attributo corre dapprima alla mente, e poi quella del soggetto sempre secondochè su l’una piuttosto , che sull’altra nei vinti da affetto o da interesse venghiamo sospinti a fissare l’attenzione.” [*ibid.*]

Afferma che vengono usate “forme ellittiche, parole tronche, ed accorciate, e voci, che per il suono delle sillabe, onde si compongono, sono ben proprie ad esprimere la forza e la natura del sentimento [...]” [pp. 103-104]

Si dimostra prescrittivo, l’A., considerando i limiti di tale costruzione.

Fa presente, infatti, “mai non debbesi pregiudicare alla chiarezza” [p. 104]

E continua dicendo che alcune “sentenze [...] al pregio sì essenziale della chiarezza congiungon quello della forza, dell’armonia, e della grazia, qualità che segnatamente ricercansi nel discorso di chi sia tocco di affetto, o di chi narra cosa, che non lascia l’animo nello stato d’indifferenza. Né mai alla costruzione diretta è da anteporsi l’inversa trattando di cosa, che non al sentimento, ma al ragionamento appartiene” [*ibid.*].

L’A. mette in evidenza come “alla costruzione inversa sono meglio acconce le lingue, che hanno casi: imperciocchè la concordanza di due, o più parole è

riconoscibile per la rispondenza di forma, di numero, di genere, e di caso [...]”. Sottolinea T. queste lingue sono dette “*traspositive*”. Ma “laddove è soltanto per” la rispondenza “di numero, e di genere, che puossi riconoscere il legame di concordanza [...] le lingue [...] diconsi *analoghe*” [p. 105]

Sulle costruzioni figurate.

T. afferma “voglionsi usare con gran riserbo”. Queste “di cui principalmente si occupano i grammatisti, sono l’*iperbato*, e la *sillessi*, le quali formano una specie di ordinamento irregolare; il *pleonasma*, che può con ragione dirsi figura, per la quale superfluità, ed eccesso ci ha, e la *ellisse* per la quale o mancamento, o difetto ci ha nel discorso.

L’*iperbato* è di più specie, e consiste in un rovesciamento della naturale, ed ordinata disposizione delle parole.

Il Boccaccio scrive:

A questa breve noja (dico breve in quanto in poche lettere si contiene) seguirà prestamente la dolcezza, ed il piacere ec.” [p. 105]

“La *sillessi* chiamata ancora *sintesi* è un mutamento della legge di concordanza, di manierachè la concordanza si fa secondo il significato, e non secondo le forme delle parole, epperò non secondo i numeri, generi e persone ec. Boc. *Poiché la gente videro, che egli era vivo.- Gli preghi non giovavano alcuna cosa, perché quella bestia (di Tofano) era pur disposto a volere ec.*” [p. 106]

Esemplifica con: una *sillessi* di numero “il soggetto è singolare, e lo attributo plurale, epperò la concordanza non è nella forma, ma nella idea, mentre porta il concetto di moltitudine l’idea espressa per la voce *gente.*”; e una “*sillessi* di genere” “giacchè il modificativo *disposto* concorda con l’idea della persona, che l’autore chiama *bestia*, e non già con la forma del nome, essendo questo femminile, e quello maschile.” [*ibid.*]

Termine oggi non usato in Serianni che preferisce concordanza a senso.²³³

“La *ellisse* è la mancanza di un elemento della proposizione.” Esemplifica con Bocc. “*Chè gliel negava, a cui l’avea accomandato, cioè a quegli, a cui l’avea accomandato*” [*ibid.*]

²³³ Luca Serianni, 2002, p. 462.

“Il pleonasmo dicono i grammatici è una figura di costruzione opposta all’ellisse [...] è la sovrabbondanza di una o più parti della preposizione, che non giovano alla integrità del pensiero, [...]” [*ibid.*]²³⁴

Sulle costruzioni d’uso T. afferma che: “ciascuna lingua ha certe forme di costruzione, che son proprie [...] costruzioni, che diconsi di uso aver possono cagioni diverse.” [p. 107]:

1) la forma della lingua, da cui un’altra n’è derivata [...] di certe forme della nostra lingua se ne è a ricercar la ragione in ciò, che è della lingua latina, dalla quale quella deriva.”

2) il “sentimento prevalente o no sullo spirito di analisi che regna in un popolo” per cui afferma “ove domina il sentimento” ci si serve di un modi di parlare “che meglio soddisfano al bisogno della forza, grazia, ed armonia del dire; ed ove lo spirito di analisi prevale sulla forza del sentimento” si osservano “le svariatissime circostanze mutabili di una stessa idea, ed i rapporti tra una idea, ed un’altra”. Ricorda che i latini preferiscono le costruzioni richieste dal sentimento, gli italiani e ancor più i francesi “quello che più sodisfa all’oggetto dell’analisi” [*ibid.*]

3) la cultura di un popolo, le “conoscenze, giacchè la lingua di un popolo giusta i pensamenti del Vico, è il dizionario mentale, o delle idee di un popolo”

²³⁴ In Vanzon [1840 pp. 219-220] “alterazioni che sovente han luogo nel naturale andamento del discorso, sia aggiungendo, sia sopprimendo, sia cambiandone qualche parte. Ora i motivi per cui tali licenze si permettono, chiamansi Figure grammaticali. Riconosconsi in grammatica sei figure , che con greche voci si appellano: *Pleonasmo* , *Ellissi* , *Sillessi* , *Enallage* , *Iperbato* e *Tmesi* . §. II PLEONASMO , che vale *Ridondanza* , è una figura per cui, onde dar maggior pienezza od ornamento al discorso, si aggiunge a questo alcuna parte non necessaria , o apparentemente superflua. (1)

Per L’ELLISSI , che vale *Difetto* , o *Soppressione* , si tralascia qualche parte del discorso , la quale di leggieri possa sottintendersi (2) L’*Ellissi* è di due specie : la prima si fa quando si sottintende una parola , la quale affatto non è nel discorso ; l’altra si è quando si suppone ripetuto un nome o un verbo, che v’è già stato espresso , il che più propriamente dicesi *Zeugma* , cioè *Comessione* .

Per la SILLESSI , o SILLEPSI , che vale *Concezione* , le parti del discorso sembrano discordare fra loro, ma considerato il senso , non discordano . (3)

Per l’ENALLAGE , che vale *Permutazione* , cambiasi ed invertesi l’ordine dei termini nel discorso , contro le regole del linguaggio , sostituendosi una parte all’altra . (4)

Per l’IPERBATO, cioè *Inversione* , *rovesciamento* , s’inverte, o si traspone l’ordine naturale delle parti del discorso. (5)

Per la TMESI si divide una parola in due , intramezzandola di un’altra parola , come : ACCIÒ *dunque* CHE *per ignoranza non si scùsino* . *Pass. 98* Per la stessa figura si tronca la desinenza *mente* dal primo dei due avverbj che si seguono : *Morendo egli per sorte* , *co’ suoi danàri ALTA e RICCAMENTE rimaritàr la potrebbe. Lasca, Gelos. Att. 1, sc. 2.*

T. si propone di volere accennare alle costruzioni “che formano [...] una parte di quelle tante bellezze, di cui è si ricca la nostra lingua” [p. 108]

17.3. Sulla coordinazione delle parole in particolare

L'A. menziona l'apposizione.

- “Spesso , uno o più nomi si adoperano in vece di una o più proposizioni incidenti” *Cerbero fiera crudele e diversa con sette gole Caninamente latra Dan*. Qui fiera crudele sta invece della proposizione incidente *che è fiera crudele*”. [p. 108] “I nomi a questo modo usati sono [...] diconsi nomi di *apposizione*.”

- Riguardando più alle idee, che alla forma delle parole, è uso di classici scrittori mettere il verbo alla forma plurale, ove il nome denota collezione di più cose, ed ha la forma singolare”

L'A. esemplifica col Sacchetti: “*La brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina; e non già entra e va* come richiesto dalla legge della concordanza del verbo col nome”

- “Si adopera il verbo al modo sostantivo” [infinito] “or invece di un nome, or in vece di una proposizione subordinata, o di una parte di questa [p. 109]

Col Boccaccio esemplifica: “*E da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Boc.*” Utilizzando “*viver* invece di *vita*”.

E: “*Qui a questa cena e non saria chi mangiarla*” “*di persona che la mangiasse*” [ibid.]

- “la forma del modo attributivo problematico” [congiuntivo presente] “invece di quella del modo attributivo assertorio” [ind. pres.] “come altresì invece della forma di un tempo quella di un altro. *Vedi bestia di uomo, che ardisce, dove sia, a parlare prima di me* Boc. Qui è detto *sia* invece di *sono*” “*Alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivel di Andreuccio* Boc.” “invece di *videro* si dice *ebber veduto*. *La donna guardatelo disse; Che avesti Annichino? Duolsi che io ti vinco* Boc.” [ibid.] invece di *hai, avesti*.

- “forma singolare del verbo in vece di quella del plurale” “*Quante miglia ci ha?*” [p. 110]

- “Il verbo al modo sostantivo” [infinito] “ha spesso voci, che ne compiono o ne determinano il significato, e così in quanto al modo di costruzione ha somiglianza di un nome” “Trovasi alla maniera del nome compiuto e determinato il significato del verbo al modo sostantivo” “*Questa non era la via di andare ad Alogna*” [ibid.]

- Mi, ti, ci, vi, si

Mi invece di *a me*, m’altresì il *mi* si aggiunge, e si confonde col verbo

“Quando il verbo ha un solo oggetto, o un sol termine, e quello, o questo è o la persona che parla, o la persona, cui si parla si usano le forme *mi, ti, ci, vi, si*”

Esemplifica: “così dicesi: *Tu mi piaci,*” in cui termine è la persona che parla.

E: “*Mi ritrovai per una selva oscura*” nella quale oggetto è la persona che parla.

Nel caso in cui “sono ad un’ora oggetto, o termine la persona, che parla, e la persona, di cui si parla, o altra vuolsi dire, *me, te, se, o a me, a te, a se*”

Esemplifica: “Così *adunora tu consoli me, e te.*” In questo caso oggetto è chi parla e la persona alla quale si parla.

E in quest’altro: “*Tu puoi piacere al tuo signore, e a me.*” Termine è la persona di cui si parla e quella che parla.

“allorquando ci hanno due verbi, e la persona, che è oggetto, o termine dell’uno è diverso della persona, che è oggetto, o termine dell’altro [...]”

Me, te, se, a me, a te, a se

- Sull’uso dell’ articolo si legge: “*il, lo, la* [...] premettesi a due o più nomi senza ripeterlo avanti a ciascuno dei medesimi, quante volte per quei nomi non si esprime che una sola cosa e però se ciascun nome è preceduto dall’articolo *il, lo, la,* s’esprimono altrettante cose diverse e distinte quanti sono quei nomi [...]”

“*il punto e virgola*” o “*il punto e la virgola*”

- Sull'aggettivo "invece dello avverbio" "*Ora tutto aperto ti dico [...]* invece dello avverbio *apertamente*" [p. 113]

- Sull'avverbio afferma che serve per indicare che: "una cosa in ordine, a talun'altra sotto un certo aspetto considerata è uguale o disuguale, maggiore, o minore [...]" *Quanto più desiose le ali spando [...]* *Tanto fortuna con pio visco intrica Il mio volere, e gir mi face errando*" [ibid.]

"uso di alcune preposizioni invece di altre [...]" [p. 114]

- L'uso di una preposizione invece di un'altra "*Fu per un cavaliere detto. Bocc, invece di fu da un cavaliere detto, Guiciard.*" [ibid.]

- "*Da* che significa provenienza, origine, allontanamento" "*Da* invece di *circa*. [...]" *Sono da dieci giorni vale sono circa dieci giorni*" [ibid.]

Qui gli es. sono dello stesso Tedeschi, non citazioni letterarie.

- "*A* [...]" invece di *con* e tal'altra invece di *in*" "*Stare a mani giunte*"

Es di Tedeschi anche in questo caso

- "*A* invece di *in* o *in* invece di *a* [...]" [p.115]

- T. presenta il ruolo delle preposizioni in una serie di 30 "Frase ellittiche" affiancate dalle corrispondenti "Frase intiere"

Come: "Essere nato di tal anno" - "Essere nato nel corso di tal anno"
[ibid.]

"Esser di noja o di piacere" [p. 116] - "Esser causa di noja, o di piacere"
ecc.

Sull'"aggettivo congiuntivo *cui*" [pron. relativo] l'A. scrive: "Si usa [...] come fu già avvertito sì con le preposizioni *di, a, da, in;* e sì senza tali preposizioni [...] secondochè la idea significata dal nome, cui annette la proposizione incidente è in questa termine o di relazione, o di specificazione, o di attribuzione, o di provenienza."

L'A. esemplifica con Boccaccio: "*La figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata fosse*" [p. 117]

E Petrarca: “*E mille altri ne vidi a cui la lingua Lancia e spada fu sempre Petr.* pag 3” [*ibid.*]

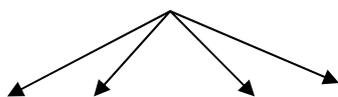
- Sulle congiunzioni “Fra le congiunzioni si è detto che altre vogliono il modo attributivo assertorio,” [indicativo] “altre il modo attributivo problematico,” [congiuntivo presente] “o il modo attributivo di condizione.” [condizionale] “Sono della prima maniera *poichè imperciocchè, perocchè, giacchè* ec. e della seconda *acciocchè, avvegnachè, sebbene, quantunque* ec. Tutte impertanto si usano con l’uno o l’altro dei modi attributivi, e sempre a norma della natura della idea significata dal verbo, cui per la congiunzione si annette la subordinata; com’è chiaro dai seguenti esempi. *Allor dirai, che mie rime son mute – Quando in voi addivien, che io gli occhi giri.* Petr. Qui la *che* significa *questa cosa la quale è.*” [pp. 117-118]

“altresi alcune hanno diverso valore, ove pur non sia diversa la forma del verbo.”

“[...] *nè* vale *overo, oppure* in questo esempio: *Come lume di notte in alcun porto Vide mai d’alto mar nave, nè legno* Pet.” “*Quando la giovane il vide presso fu che di letizia non morì. E avvegnachè egli alquanto di quei tempi, che frate si fece avesse dall’un dei lati posto l’amore, e certe altre sue vanità* ec. *pure in processo di tempo se le riprese* Boc. Qui *avvegnachè* denota contrapposizione, e vale *non ostantechè*. Ma *avvegnachè* non esprime contrapposizione, e vale *per la ragione che* in quest’altra sentenza. *I lavoratori erano tutti partiti dal campo per lo caldo, avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era ito a lavorare* Boc. *Perché* [...] vale *sebbene* ove dicesi: *A lui non si torre suo pregio, perché a voi l’andar si tolga* [...] Ma altro significa quando si usa col modo attributivo condizionale. Così *perché egli pure il volesse, nol potrebbe ridere* Boc. Qui *perchè* vale *quandanche.*” [p. 119]

CONGIUNZIONI

CON IL MODO ATTRIBUTIVO ASSERTORIO [‘INDICATIVO’]



poichè imperciocchè, perocchè, giacchè ec.

CONGIUNZIONI

CON IL MODO ATTRIBUTIVO PROBLEMatico [‘CONG. PRES.’] O DI CONDIZIONE [‘COND.’]



acciocchè, avvegnachè, sebbene, quantunque ec.

“Più articoli [...] in taluni casi come pronomi si adoperano, spesso al verbo si uniscono, e con questo confondonsi [...] *Dicerolli molto breve* in vece di *il ti dicerò, il ti dirò*. [...] *Dichiarerantli ancor le cose vere*. Dan. in vece di *te lo dichiareranno*.” [pp. 122-123]

- “Maniera di usare alcune forme di aggettivi personali” [pron. personali] “come pronomi” [p. 123] Qui l’A. considera l’enclisi, pur non usando tale termine.

“Quando la voce *loro* ha funzione pronominale e si adopera a fine di specificare e determinare il significato di un nome, o di una voce, si usa interporla tra l’articolo ed il nome, o tra l’articolo e il verbo al modo sostantivo, di cui essa determina, e specifica il significato. Così: *Questi non hanno speranza di morte. E la lor cieca vita è tanto bassa Che invidiosi son di ogni altra sorte*. Dan.”

ARTICOLO + **LORO** + NOME

ARTICOLO + **LORO** + NOME SOSTANTIVO

“Ad indicare come termine di una data relazione la persona che parla: dicesi *di me, a me, da me; di te, a te, da te* se è termine [...] la persona, a cui si parla; ma se occorre indicare [...] nè chi parla, nè chi ascolta, si usa *lui* o *lei*, essendo *io* o *noi, tu* o *voi* il soggetto della proposizione; e *di se, a se, da se*

essendo soggetto *egli* o *ella*, *eglino* o *elleno* [...] *egli disse di se*, [...] *egli dava a se*” [*ibid.*]

T. sull’interiezione afferma: “è una proposizione ellittica” [*ibid.*].

Per quanto riguarda il suo uso: “trovasi isolata nel discorso , e non è soggetta ad alcuna regola di sintassi” [*ibid.*] per esprimere pensieri che agitano l’animo, e svegliano gli affetti. È citato Dante: “*Eh quanto a dir qual era è cosa dura Questa selva selvaggia e aspra e forte* [...]” [pp. 123-124].

(V. ALLEGATO 7)

17.4. G. Selvaggi

Selvaggi introduce la parte riguardante l' "ordinamento delle parti dell'orazione" affermando che "l'uomo astretto da' suoi bisogni , dalle relazioni sociali e da' suoi studii a incanalare le sue idee in un alveo particolare determinato da uno scopo : fa mestieri che discacci tutte le importune idee che fan deviare il corso de' suoi pensieri , e che dia loro un ordine lucido, evidente, consecutivo ed elegante.

La parte della grammatica che intende a questo scopo vien chiamata con voce tecnica *sintassi*, che vale coordinazione. I latini la chiamavano *costruzione*."

Distingue due modi per coordinare le parti del discorso: la *sintassi*, deputata a "significare i nudi concetti della mente , [...] parla all'intelletto" [S., p. 126] e la *costruzione*²³⁵, "oltre a significare i concetti della mente mira a lusingare l'orecchio, e destare de' sentimenti , a muovere il cuore , e parla all'immaginazione" [p. 126]

La sintassi "è la coordinazione delle parole nel discorso. La menoma sintassi è necessariamente fra due parti del discorso". S. individua "la sintassi di *concordanza*" [p. 128], "fondata sull'*identità* del soggetto con l'aggiuntivo , e sull'*identità* del soggetto col verbo" [p.131] e "la sintassi di *reggimento*" [p. 128].

S. distingue otto parti del discorso: 4 parti variabili dell'orazione "che hanno valor subbiiettivo²³⁶ e formale; e sono i sostantivi , gli aggiuntivi i verbi e i participi" [p. 127] e 4 "parti invariabili cioè sono le preposizioni, le congiunzioni le interiezioni , e gli avverbi".

"Quattro cose si osservano nella natura che sono così strettamente legate insieme, che formano un sol soggetto, 1° le qualità con le sostanze, 2° l'azione con l'agente, 3° la passione col paziente, 4° lo stato delle cose con le cose medesime. E queste quattro sintassi di concordanza possono ridursi a due, cioè, alla concordanza dell'aggiuntivo col sostantivo, e a quella del verbo con la persona e con la cosa che lo regge" [p. 128]

²³⁵ Così chiamata, afferma l'A., "da' moderni grammatici" [S., p. 127].

²³⁶ L'A. precisa che intende "il significato nativo" [S., p. 127].

E si legge “[..] come far sentire altrui questa simultaneità e questa identità di due idee? Col valor formale degli aggiuntivi analogo a quello de’ sostantivi, e col valor formale de’ verbi col soggetto o nominativo.

I sostantivi oltre il loro valore subbiiettivo e naturale hanno delle forme per esprimere i numeri i generi i casi. Dunque essendosi date ancor delle forme analoghe di numero genere e caso agli aggiuntivi, ecco maravigliosamente espressa l’identità naturale delle qualità e delle sostanze con queste forme parallele ed analoghe: *Uomo probo*, *dotto*; *uomini probi e dotti* : *Luna nuova*, *luna piena* [...] *lune piene*.” [p. 129]

“La seconda concordanza è quella del soggetto o del nominativo col verbo. Se il verbo è attivo il soggetto agente concorda col verbo in numero e persona. Io amo, tu ami [...]. Se il verbo è passivo la passione concorda col paziente in numero persona e genere nelle lingue che non hanno forma passiva : in numero e persona solamente in quelle che hanno la forma passiva : τυπτομαι τυπτη τυπτεται ec. *amor amaris amatur* ec. ove non v’ha concordanza di genere. Ma in italiano io sono amato o amata, e così del resto e ciò perchè v’ha il participio passato del verbo , il quale in qualità di aggiuntivo dee necessariamente prendere la forma maschile o femminile secondo le persone che parlano e che sono il nominativo del verbo. Infatti ne’ nomi reali ove non v’ha persona, la forma reale del verbo è immutabile come è immutabile il nominativo o espresso o sottinteso.

In questa concordanza bisogna osservare se il verbo è astratto o se è concreto. Quando la copula è il verbo astratto, allora il soggetto fa sintassi di concordanza col predicato. *L’uomo è mortale* : *la tempesta è stata furiosa*. Se poi il verbo è concreto la cosa non v’ha della stessa maniera : *Pietro ama i figli*. [...] il predicato non è *i figli* ma l’aggiuntivo *amante* rinchiuso nel verbo concreto *ama*. Dunque sciogliendo il verbo concreto *ama* ne’ suoi elementi cioè *Pietro è amante de’ figli* allora è cosa evidente che *Pietro* fa una cosa con *amante*, e *de’ figli* è complemento di *amante*, ed allora è sintassi di reggimento [...]” della quale l’A. parlerà in seguito.

Avvertiamo qui ciò che leggiamo anche in Tedeschi “sciogliendo il verbo concreto *ama* ne’ suoi elementi” “è *amante*”

“La sintassi fa che s’intenda quel che si vuole dire, la costruzione che sia

lusingato l'udito con l'armonia delle parole e che sia commosso il cuore : l'orazione è una tela della quale la sintassi è l'ordito, e la costruzione il ripiene, il quale orna ed infiora la tela, e la fa variegata e bella a vedersi" [p. 139-140] "la proposizione [...] sta in mezzo alla sintassi ed alla costruzione. Questa suppone la prima di cui è un piacevole ordinamento"

S. definisce la costruzione "*un atteggiamento delle parti del discorso inteso a dilettere l'udito e a muovere il cuore*" S. individua quattro *maniere* di costruzione: la *costruzione naturale* che si ha quando "le parole corrono nel discorso con l'ordine medesimo col quale le idee sono state concepite nella mente, nello stato di calma però e nel corso riposato di una ricerca"; la *costruzione figurata* si ha poiché "l'udito vuol esser piacevolmente accarezzato col giro non comune e con l'eleganza delle frasi, con l'armonia de' suoni, con le inversioni, con le trasposizioni , in somma con le figure grammaticali, le quali cose disviando le parti del discorso dal loro naturale andamento fanno l'orazione peregrina, più evidente e più efficace" [p. 140]; la *costruzione retorica* poiché "l'uomo non pensa solamente, ma sente, ma vuole ; ha degli appetiti de' desiderii delle affezioni e delle passioni [...] il discorso ritrae lo stato dell'anima, [...] tutto è sossopra [...]" [pp. 140-141]; la *costruzione usuale* "è quella particolare ad ogni idioma , e si osserva parlando dalla classe istruita della società , e si legge negli scrittori classici e di gusto squisito e ragionato".

17.5. L. Serianni

Serianni identifica nove categorie grammaticali o parti del discorso

Articolo, nome, aggettivo, pronome, verbo, (variabili); avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione (invariabili).

Le Categorie sintattiche presenti in Serianni sono: *soggetto, predicato, complementi (oggetto, predicativo e indiretti), attributo, apposizione.*

La funzione sintattica in latino era individuata, come noto, dalla desinenza; in italiano può essere determinante nella frase la posizione di soggetto e oggetto

(SVO è infatti l'ordine dei costituenti di base dell'italiano), le preposizioni e i complementi.

L'analisi logica che risale alla teoria della grammatica generale di Port-Royal, intendeva trovare regole generali alla base delle lingue storiche conosciute (greco, latino, lingue moderne europee), una "grammatica universale", dunque, a introduzione delle "grammatiche particolari".

Nell'800 la scoperta di famiglie di lingue dalle più disparate caratteristiche, con l'emergere di una linguistica storica/comparativa, se da un lato ha affievolito l'universalità della grammatica, voluta da Port-Royal, ha mantenuto dall'altro il desiderio di ricerca di universalità per le categorie grammaticali e sintattiche.

(V. ALLEGATO 8)

(V. ALLEGATO 9)

Serianni individua:

a) **FRASE O PROPOSIZIONE**

“unità minima di comunicazione dotata di senso compiuto” [p. 85] costituita, per tradizione, da

SOGG. E PREDICATO *Luca mangia*

o, in caso di frase impersonale, dal solo

PREDICATO *Nevica*

(Esempi di *frasi semplici*) o, ancora

FRASE ELLITTICA *Torno subito*

nel caso in cui soggetto o predicato non sono espressi, ma in certi casi esprimere sogg. o predicato sarebbe ridondante, Serianni parla, dunque, di

FRASE NOMINALI *Buona giornata*

collocate “in una dimensione di “atemporalità assoluta” e con “funzione assertivo-descrittiva”

b) **PERIODO**

o *frase complessa* nel caso in cui si presentano più predicati

PIÙ PREDICATI

c) **SINTAGMA**

unità sintattica nella quale si raggruppano le parole

SINTAGMA NOMINALE

nel caso di nucleo sintattico incentrato su un nome

O SINTAGMA VERBALE

quando il nucleo sintattico è incentrato su un verbo

Il padre di Luigi ha scritto un libro

Il padre di Luigi è sintagma nominale complesso (*Il padre* sintagma nominale semplice- soggetto; *di Luigi* sintagma nominale semplice- compl. di specificazione); *ha scritto un libro* è sintagma verbale complesso (*ha scritto*

sintagma verbale semplice- predicato; *un libro* sintagma nominale semplice-compl. ogg.)

SOGGETTO

elemento a “cui si riferisce il predicato” [p. 89]

PREDICATO

“ciò che si afferma a proposito del soggetto’ (latino PRAEDICATUM ‘ciò che è affermato’)” [p. 92]

PREDICATO NOMINALE Nicola è *bello*

“una forma del verbo essere con un sostantivo o un aggettivo”

PREDICATO VERBALE Nicola *legge*

“formato da un verbo predicativo [...] qualunque verbo dotato di senso compiuto che possa essere adoperato senza l’ausilio di un complemento predicativo” [*ibid.*]

COMPLEMENTO OGGETTO O DIRETTO Nicola legge *un libro*

“elemento della frase su cui ricade l’azione espressa dal predicato” [p. 94]

COMPLEMENTO PREDICATIVO

“nome o aggettivo che, riferito al soggetto o al complemento oggetto, serve a determinare o completare il significato del verbo” [p. 95]

Del sogg. con verbi copulativi *sembrare, diventare, nascere, morire, vivere, risultare* (*Sara sembra sincera*) con verbi estimativi al passivo *eleggere, considerare*

Questi verbi all’attivo “si costruiscono con il complemento predicativo dell’oggetto” [p. 96]

(*Gli studenti considerano Nicola un bravo scrittore*)

ATTRIBUTO

“elemento aggettivale che qualifica e determina un nome, da cui dipende sintatticamente [...] può essere [...] aggettivo, o [...] “participio usato come aggettivo” (un *ottimo* piatto, case *innevate*)

APPOSIZIONE

“nome che si colloca accanto a un altro nome, per meglio descriverlo e determinarlo (in APPOSITIO vale ‘ciò che si appone, che si colloca vicino’)” [p. 97] (il *professore* Rigolo)

COMPLEMENTI INDIRETTI

“permettono di determinare il significato della frase secondo i parametri del tempo [...], dello spazio [...], del modo di svolgimento dell’azione [...]” [p. 99] ecc.

Complemento d’agente o causa efficiente, di termine e dativo etico, di specificazione, di luogo, di tempo, di mezzo o strumento, causa, modo o maniera, compagnia o unione, argomento, quantità o misura, vocativo o di vocazione e altri minori abbondanza o privazione, colpa e pena, denominazione, età, fine, limitazione, materia, origine e provenienza, paragone, peso, prezzo o stima, qualità, relazione, vantaggio e svantaggio, esclamativo, partitivo.

L’analisi del periodo individua i rapporti tra le proposizioni di una frase complessa.

Aderendo a partizione e terminologia tradizionali Serianni distingue in un periodo tre tipi di relazioni tra le proposizioni: 1) Coordinazione o paratassi; 2) Subordinazione o ipotassi; 3) Giustapposizione o asindeto.²³⁷

1) proposizioni legate da congiunzione coordinativa, con autonomia sintattico-semantiche che identificano una frase dotata di senso compiuto *Maria legge e Mario parla a telefono*

2) proposizioni legate da congiunzione subordinativa, tra loro “in rapporto gerarchico: una (detta *principale*) è autonoma; l’altra, o le altre (dette

²³⁷Serianni tratta anche la Paraiptassi (termine coniato dal Sorrento), tipica dell’italiano antico, oggi non considerata erronea (cfr. Serianni, 2002, pp. 533-534). Si tratta della “«coordinazione d’una sovraordinata a una precedente sua subordinata di solito avverbiale o participiale» (SORRENTO 1950: 27) [...] «credendo abbracciare e baciare loro, *ed e’* abbracciava le pentole» (subordinata gerundiale); «poi *quando* questo fatto avrai, *ed* io ti dir; il rimanente» (subordinata temporale) [...] gli esempi in SORRENTO 1950: 28” [Serianni, 2002, p. 533].

secondarie, rette o subordinate) dipendono da essa, sia grammaticalmente sia semanticamente” [p. 530]

Mario fa una passeggiata per rilassarsi

La reggente, afferma S., può anche seguire la retta

Le proposizioni *principali* sono *reggenti* e sono *frasi semplici*. Le *reggenti* o *sovraordinate* (sono prop. principali o secondarie che reggono altre proposizioni)

3) proposizioni “accostate senza alcun legame formale (ma [...] da un segno interpuntivo)” [p. 531]

Luca si sveglia, fa colazione, legge

Serianni parla di *subordinazione esplicita* con verbi di modo finito (indicativo, congiuntivo, condizionale)

e *subordinazione implicita* con verbi di modo infinito (infinito, gerundio, participio)²³⁸

Tra le subordinate individua le **PROPOSIZIONI COMPLETIVE**

OGGETTIVE

SOGGETTIVE

DICHIARATIVE

INTERROGATIVE INDIRETTE “totali o confessionali (sempre introdotte da *se*) “parziali o nucleari introdotte da un [...] pronome o avverbio interrogativo in funzione di congiunzione: *chi, quale; quando, perché, ecc.*”) (p. 570)

CAUSALI

con *perché poiché, dal momento che, siccome*

FINALI

CONSECUTIVE

DI ADEGUATEZZA “*troppo, poco, troppo poco, abbastanza, alquanto*” (p. 588)

Credeva di essere troppo piccolo per viaggiare da solo

IPOTETICHE

CONCESSIVE

²³⁸ Cfr. Serianni, 2002, p. 546.

TEMPORALI

AVVERSATIVE *quando, mentre, laddove, anziché, invece di, in luogo di*

COMPARATIVE**MODALI**

AGGIUNTIVE *oltre che*

ESCLUSIVE *senza che*

ECCELTUATIVE *eccetto che, tranne che, fuorché, se non che*

LIMITATIVE *per quanto, per quel che, che + congiunt. (che si risulti)*

RELATIVE

INCIDENTALI O PARENTETICHE *“mi sembra”, se ben ricordo, per fare un esempio, come diceva*

FRASE NOMINALE**DISCORSO DIRETTO INDIRETTO**

(V. ALLEGATO 10)

(V. ALLEGATO 11)

(V. ALLEGATO 12)

(V. ALLEGATO 13)

In Serianni si legge: “Il predicato verbale concorda con il soggetto nella persona: « Mario *ride*» «le amiche *ridevano*», ecc.” [Serianni, 2002, p. 93]

“L’aggettivo concorda nel genere e nel numero col nome cui si riferisce: [...] «l’uomo *felice*»

Quando l’aggettivo si riferisce a più nomi [...]

a) se i nomi sono tutti dello stesso genere l’aggettivo concorda con essi nel genere ed assume numero plurale: «un uomo d’intelligenza e cultura *straordinarie*» [...]

b) se i nomi sono di genere diverso, l’aggettivo assume il numero plurale e, di preferenza, il genere maschile” [pp. 198-199] o “con l’ultimo nome della serie” se è “[...] al femminile” vi è “una duplice restrizione: l’ultimo nome deve essere plurale, e riferirsi a un ‘entità inanimata [...] «il mobile e le sedie *rosse*»

c) Quando un solo sostantivo plurale regge più di un aggettivo, ciascun aggettivo va al plurale

[...] «*le case vecchie e malfatte*»” con stesso concetto del sostantivo per ogni aggettivo “[...] vanno al singolare” gli aggettivi esprimono concetti diversi “«le comunità *italiana e tedesca* del Tirolo»” [p. 199]

A proposito del numerale cardinale *uno* si legge: “Nei composti con *uno*[...] accompagnati da un sostantivo, il numerale è invariabile [...] se viene dopo il sostantivo: «di anni trentuno»” [p. 225] raramente concorda al femminile se il sostantivo è femminile “«schede ottantuna»” se il sostantivo segue “tende a restare plurale” [*ibid.*]

Serianni: “Si osservi che il participio concorda in genere e numero col soggetto; in presenza di soggetti di genere diverso valgono le stesse norme che regolano l’accordo dell’aggettivo [...] «Maria è amata dai suoi figli», «Mario e Paolo si sono lavati», «Anna e Paolo si sono lavati» [...]” [Serianni, 2002, pp. 420-421]

“La concordanza non presenta incertezza anche in altri due casi:

a) Con un verbo intransitivo, se il participio ha come ausiliare *essere* si accorda col soggetto (come con i passivi: «Maria è ammirata»); se l'ausiliare è *avere*, il participio è invariabile e assume sempre la forma del maschile singolare («Maria ha dormito»). Il participio è invariabile anche in presenza di un verbo transitivo senza oggetto espresso: «Maria ha studiato.» [Serianni, 2002, p. 463]

Serianni ricorda, con un esempio di Dante, che anticamente si trovava l'accordo di participio passato con soggetto in presenza del verbo *avere* ««ell'ha forse vernata / ove si fa 'l cristallo»»

“ b) Con un verbo impersonale o con un costrutto fondato sul «si passivante» [...], il participio è invariabile, nella forma del maschile singolare: «è *piovuto* per due ore»; «s'era *visto* di nuovo, o questa volta era parso di vedere, parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case , martelli (Manzoni, *I Promessi sposi*, XXXII 7)»” [ibid.]

S. ricorda che si ha participio femminile in frasi del tipo “«è *fatta!*» «è *andata bene*»” con “il pronome neutro *la*” sottinteso.

“a) Il participio è normalmente invariabile quando faccia parte di una locuzione verbale [...] «se gli fosse capitato di litigare con la moglie in presenza dei suoi, avrebbero *preso* tutti *le parti* di lei» (Cassola).

b) Si ha [...] obbligo di accordo quando il participio si riferisce a uno dei seguenti pronomi atoni precedenti: *lo, la, li, le* [...] «io vedo sempre lui che me *l'ha data*, questa libertà» (Pirandello, *Il gioco delle parti*, III 33) [...]” [Serianni, pp. 463-464].

Tradizionalmente si è accordato “il participio col complemento oggetto, sia che questo seguisse il participio, sia che lo precedesse ([...] rappresentato da un pronome personale o relativo) [...]

a) Oggetto posposto: «abbiamo *scelte* le più belle [di piante]» (Pirandello, *La vita che ti diedi*, II 265) [...]

b) Oggetto anteposto [...] pronome personale: «chi ti ha *accompagnata?*» (De Marchi, *Demetrio Pianelli*, 169)

c) [...] pronome relativo: [...] «le molte udienze che Re Ferdinando gli aveva *concesse*» (Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 25)

[...]

La tendenza attuale è quella di lasciare invariato il participio, quale che sia la posizione del complemento oggetto; tuttavia se l'oggetto è [...] pronomi personale [...] i casi di accordo sono ancora abbastanza frequenti [...] «Corriere della sera» [...] «sospettano d'aver *perso i voti* a vantaggio anche del Psi» [...] con accordo «i giovani non *ci hanno seguiti*», «quei bigotti che mi *hanno ferita e offesa*».

[...] oscillante è l'accordo del participio passato di *essere* o di un verbo copulativo col soggetto (caso più frequente) oppure col nome del predicato (o col complemento predicativo) [...]

a) [...] col soggetto «il suo *ritorno è stato* una piacevole sorpresa» [...]

b) [...] col nome del predicato (o col complemento predicativo): «l'evasione individuale del prigioniero di guerra non è *considerato un reato*» (*Novissimo Digesto Italiano*, XIII 849); «il Consiglio dei Ministri è *diventata una sede* [...] di mera ratifica o presa d'atto» («La Repubblica», 31. 8. 1986, 5) [...]

Analoga oscillazione anche nei verbi pronominali, in cui il participio può accordarsi col soggetto («[*gli uomini*] si riunivano in crocchi, senza essersi *dati l'intesa*» Manzoni, *I Promessi Sposi*, XII 16), oppure col complemento oggetto [...] «altri passeggeri s'erano *fatta una strada* ne' campi» XI 52)» [Serinni, pp. 464-465] (Manzoni)

Per il verbo Serinni afferma: “un verbo di modo finito richiede la stessa persona del soggetto: «il tenore canta»” Se “tra più soggetti” vi è “un pronome di 1^a o di 2^a” [p. 461] l'accordo sarà “rispettivamente di 4^a e 5^a persona” [*ibid.*] Luca e io *andiamo* al cinema, tu e Giovanna *andate* al cinema.

“più soggetti singolari in asindeto o collegati da una congiunzione copulativa (*e, né*) richiedono di norma un verbo di 6^a persona [...] è possibile l'accordo alla 3^a persona quando:

a) [...] il soggetto o i soggetti che seguono quello iniziale si presentino come integrazione di esso

«quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, *parve* che [...]”

“al plurale [...] se i soggetti [...] siano avvertiti come distinti è [...] «quell'impudenza, quella compiacenza di Leo [...] le *ricondussero* in mente [...]»” [*ibid.*]

b) In una frase negativa il predicato preceda i soggetti” se “costituiscono un insieme semanticamente o grammaticalmente unitario: « vedo che *non v'è* ragione né gentilezza a fare il cattivo con una signora» (Carducci)”

Più raro l'accordo al singolare quando il predicato anteposto sia affermativo «[...] sulla giacca *era rimasto* il segno [...]» (Bufalino, *Diceria dell'untore*, 38)” [p. 462]

“Due o più soggetti” con “congiunzione disgiuntiva (*o, oppure* [...]) presentano in prevalenza accordo al singolare”

“soggetto singolare e da un complemento di compagnia richiede in genere accordo al singolare: «*può* contare [...] signor marchese, insieme con la signorina, su [...]»” se il complemento precede il verbo [...] riflessivo reciproco o [...] che [...] coinvolge più soggetti (*amarsi, odiarsi, parlare, ecc.*) [...] anche accordo al plurale [...]” [*ibid.*] ad es.: con Luigi non si sentirono più.

“Con un soggetto singolare di valore collettivo [...] o con un pronome indefinito seguito da partitivo non è rara la concordanza «a senso», al plurale”: “«una piccola *folla* [...] *erano* sulla strada»” [*ibid.*]

Quando un complemento partitivo che regge una relativa “il pronome relativo andrebbe sempre riferito al partitivo e il verbo concordato al numero di quest'ultimo “[...] nessuna delle cose che oggi accadono]” “talvolta [...] al singolare [...] « [...] uno di quelli che *c'è* sempre [...]]”

anteporre il “predicato al soggetto plurale può comportare l'accordo al singolare [...] «fu fatto beffe di loro»” [p. 463]

Trattando i pronomi allocutivi *ella* o *lei* “riferiti a un uomo sorge il problema dell'accordo: femminile (secondo grammatica) o maschile (secondo natura)?” [p. 264]

S. nota come il *lei* nell'uso “ormai generale, parlato e scritto, presenta l'accordo al maschile: «lei non è sincero»” [*ibid.*]

“Con *ella* è invece più comune l'accordo grammaticale [...] normale nella tradizione letteraria [...] «Ella stessa» (Pavese, *Lettere*, 233: è una missiva a A. Farinelli del 1930; tuttavia in una lettera a G. Prezolini dello stesso anno si legge: « Ella stesso», 210).” Poi, aggiunge S., che a prescindere dal sesso dell'interlocutore nei casi “«vorrei dirle», «spero di rivederla presto»” [*ibid.*] il pronome atono è sempre femminile.

Sull' indefinito singolativo *qualcosa* fuorché in caso di “reggenza partitiva, in cui l'accordo è obbligatoriamente al maschile, l'uso oscilla tra *qualcosa* (*qualche cosa*) è *accaduto* (con il maschile richiesto dal genere grammaticale del pronome) e *qualcosa* (*qualche cosa*) è *accaduta* (col femminile richiesto dal sostantivo *cosa*)” [p. 290] perché, afferma, se ne avverte ancora la presenza. I “grammatici” suggeriscono “l'accordo al maschile”, ma è stato notata “BRUNET (1981: 171-172) [...] negli scrittori prevalenza del femminile” (*ibid.*) Ma l' “uso letterario tradizionale” propende per “l'accordo al maschile [...] Manzoni, *I Promessi Sposi*, XIX 27 («è impossibile, mi pare, che nel paese non sia *traspirato* qualcosa»)” [p. 291]

Facendo riferimento alle costruzioni impersonali Serianni afferma:

“[...] nei tempi composti dei verbi intransitivi o transitivi senza oggetto espresso, il participio passato ha desinenza maschile singolare se il verbo usato personalmente riceve come ausiliare *avere* («si è parlato troppo», «si è lavorato abbastanza», perché si dice «abbiamo parlato», «abbiamo lavorato»); ha desinenza plurale, maschile o femminile, se l'ausiliare prescritto nella costruzione personale è *essere* «da studenti, (noi) s'è andati all'estero», «da studentesse, (noi) s'è andate all'estero» (perché si dice «siamo andati» o «andate»)." [p. 254]

Si ha accordo “al plurale anche quando il predicato nominale è un aggettivo («si è allegri» o «allegre») e con verbi passivi («si è lodati» o « lodate»)." [*ibid.*]

“nei tempi composti il participio ha desinenza femminile se l'oggetto è femminile («si è servita una bibita»; antico o popolare l'uso senza accordo)” [p. 255].

CONCLUSIONI

Ma è vero che prima di Babele vi era una sola lingua?

Forse il progetto imperialistico di Nimrod, discendente prossimo di Noè, ha condotto alla sovranità di una lingua tra le tante esistenti in precedenza.

Partendo da considerazioni sei-settecentesche sul linguaggio abbiamo esaminato il lavoro di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello *Prenozioni di Grammatica Generale applicata alla Lingua Italiana* il quale sostiene una posizione di stampo innatistico sul linguaggio, su quella scia che, prendendo le mosse da Platone, successivamente si sviluppa.

T. si impegna nella formulazione di una *grammatica* normativa in grado di “ritrarre [...] le regole di scrivere e parlare correttamente” [p. X] proponendosi di insegnare “ad usar convenevolmente dei segni, onde un popolo si avvale” [p. XI].

L’A. introduce ampiamente le sue *Prenozioni di Grammatica* esponendo, come abbiamo visto, numerose conoscenze ideologiche (anche Tracy ha fatto precedere la sua *Grammatica* dall’*Ideologia* (nella fattispecie un trattato sulla materia).

Sono esposte nell’introduzione le varie specie di segni, le loro diverse proprietà, le varie specie d’idee (sensazioni interne ed esterne, intuizioni interiori, ricordanze, prodotti dei vari giudizi, prodotti dell’astrazione, della generalizzazione, della sintesi, dell’immaginazione), le modificazioni e combinazioni d’idee, le variazioni nella forma, nell’estensione, nella comprensione delle idee di cose sussistenti per sé e di cose non sussistenti per sé, ma inerenti agli oggetti. T. conclude la sua prolusione alla *grammatica* facendo rilevare l’influenza che hanno i sentimenti sulle idee.

Avendo sostenuto che ogni lingua tende a soddisfare con i segni il bisogno di esprimere le varie specie di idee e le loro combinazioni, e avendo osservato l’impossibilità di avere tanti segni quante sono le idee e le loro combinazioni, T. ha individuato le *varie specie di parole e artifizi grammaticali* per

esprimere, dunque, le idee ma anche per soddisfare le esigenze del sentimento.²³⁹

L'A., che manifesta alcuni punti di contatto in osmosi con le sue fonti dichiarate (tra le quali la *grammatica* di Port-Royal, quella del Tracy, quella di Gaspare Selvaggi), rivela un forte spirito innovatore.

Riguardo, ad es., l'individuazione e la nomenclatura dei verbi T. distingue tre modi del verbo: *Modo Attributivo*, *Modo Aggettivo*, *Modo Sostantivo* e una *Forma Ellittica*.

E individua all'interno del *Modo Attributivo*, che corrisponde al nostro *Indicativo*, *Congiuntivo* e *Condizionale*: un *Modo Attrib. Assertorio*, ('*Indicativo*'); un *Modo Attributivo Problematico* ('*Congiuntivo presente e passato*'); un *Modo Attributivo Condizionato* ('*Condizionale presente e passato*'); un *Modo Attributivo di Condizione* ('*Congiuntivo trapassato e imperfetto*').

Il *Modo Aggettivo*, corrisponde al nostro *Participio*.

Il *Modo Sostantivo*, equivale ai nostri *Gerundio* e *Infinito*, e in esso distingue: un *passato*, un *presente* (il nostro *Gerundio passato e presente* e il nostro *Infinito passato e presente*) e un *futuro* ("essere per giungere") che corrisponde a una *forma perifrastica*.

La *Forma Ellittica* o *Proposizione Ellettica*, poi, corrisponde al nostro *Imperativo*.

Il T. etichetta, altresì, come "articoli" i nostri *articoli*, ma anche i nostri *aggettivi* e *pronomi dimostrativi* e *indefiniti*: *il, lo, un, uno, questo, quello, qualche, pochi, parecchi, più, alcuni, alquanti, molti, alquante, ogni, tutto, tutti, tutte, ciascuno, chiunque, qualunque, qualsiasi, qualsivoglia*.

G. Guglielmini loda Tedeschi per aver dato "nuova forma più filosofica, e più elevata a questa parte d'insegnamento", afferma, infatti "quindi all'Autore debbasi far plauso da tutti gli amatori del progresso dei buoni studi" [Guglielmini, 1846, p.16]

E se Gaspare Selvaggi afferma "Una lingua tutta filosofica che parlasse solo alla ragione, e che fosse parlata solo dalla ragione non sarebbe lingua umana. Quegli che parla nella quotidiana transazione, o nelle pubbliche aringhe, o

²³⁹ Il *sacerdote* Giuseppe Guglielmini, nello stesso anno della pubblicazione delle *Prenozioni di Grammatica* del Tedeschi, pubblica una *Lettera* a Francesco Di-Felice. Cfr. G. Guglielmini, 1846, pp. 15-16.

nel teatro vuol trasfondere nell'animo de'suoi ascoltatori i moti del suo cuore i sentimenti che lo animano e le passioni che lo agitano , anzichè le nude e fredde nozioni dell'intelletto. Con una lingua pretta filosofica addio eloquenza addio poesia addio culto del cuore che forse è più sublime di quello della ragione". [p. 42] *E trasfondere nell'animo dei lettori i moti del suo cuore i sentimenti del suo animo e le passioni che lo agitano* assieme alle numerose nozioni filosofiche, ci sembra quello che ha fatto il Tedeschi.

Sulla grammatica filosofica in genere, Benedetto Croce si pronuncia²⁴⁰ considerandola “dottrina fondamentale sbagliata, la quale pretendeva ridurre a principii logici e a filosofia le classificazioni grammaticali che sono costruzioni pratiche per l'apprendimento delle lingue” constatandone una progressiva sparizione “dinanzi al formarsi di una meglio disciplinata filologia o grammatica storica e, tutt'insieme, di una nuova filosofia del linguaggio, con la conseguente restituzione della grammatica normativa nella sede empirica che la rivendicava di diritto”²⁴¹

Il limite di tutte le categorizzazioni della grammatica di Tedeschi, non di rado arzigogolate e di scarsa fortuna nella grammaticografia italiana (cfr. Sgroi, 2004), è l'essere fondate su criteri variamente mescolati, di stampo logico-semanticamente se non logicistico, debolmente formali (distribuzionali e morfologici). La base empirica di tali analisi toscano-letteraria trecentesca con ess. garantiti dalla competenza linguistica dello stesso grammatico, è peraltro decisamente subordinata all'impalcatura teorica universalista.

Noi siamo comunque dell'idea che le Grammatiche teoriche, filosofiche e non, abbiano una fondamentale funzione 'cognitiva' (cfr. Sgroi, 2010 p. 12), in quanto allenamento per l'intelligenza critica posta dinanzi alle più diverse interpretazioni degli infiniti fenomeni linguistici.

²⁴⁰ Nel saggio dal quale abbiamo tratto questo pensiero B. Croce prende spunto dalla *Grammatica generale filosofica* di Gaspare Selvaggi, ivi recensita.

²⁴¹ Benedetto Croce (diretti da), *Quaderni della Critica*, 1947, n. 9, p. 85.

BIBLIOGRAFIA

- AMORE A., 1892, *Per le solenni onoranze al filosofo Vincenzo Tedeschi Paternò Castello*, Reale Tipografia Pansini, Catania.
- ANTONELLI GIORGIO, *Wittgstein tra filosofia e psicologia*, in centrostudipsicologiaeletteratura.org, 17-10-2012.
- ANTONELLI GIORGIO, *Wittgstein: Filosofia*, in centrostudipsicologiaeletteratura.org, 17-10-2012.
- ARMETTA FRANCESCO, 2010, *Tedeschi Paternò Castello Vincenzo*, in Armetta Francesco (a cura di) *Dizionario Enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia sec. XIX e XX*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma, pp. 3096 -3102.
- BAGGIO SERENELLA, 2010, *L'Italia nelle Grammatiche scolastiche del 1941*, in *Rivista Italiana di Dialettologia* 33, pp. 219-258.
- BECCARIA GIAN LUIGI, 2004, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino.
- BERRUTO GAETANO - MASSIMO CERRUTI, 2011, *La linguistica Un corso introduttivo*, UTET, Torino.
- BERTUCCI F. P., 1858, *Cenno necrologico del prof. Vincenzo Tedeschi*, in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, vol. 4., pp. 134-138.
- BOLELLI TRISTANO, 1965, *Per una storia della ricerca linguistica: testi e note introduttive*, Morano, Napoli.
- BRUNACCI A., 1929, *Tedeschi Paternò Castello Vincenzo* in *Dizionario Generale di Cultura*, Torino, Società Editrice Internazionale, vol. secondo, M-Z, p. 1777.
- BORGONOVO GIANANTONIO, 1999, *L'origine del linguaggio nella Bibbia*, in C. Milani (a cura di), 1999, pp. 31-44.
- CAMBIANO G. MORI M., 1994, *Storia e antologia della filosofia Antichità e Medioevo*, Laterza, Bari.

- CAMPIONE FRANCESCO PAOLO, 2006, *La nascita dell'estetica in Sicilia*, in *Aesthetica Preprint* (Periodico quadrimestrale del Centro Internazionale Studi di Estetica), 76, Palermo, pp. 7-25.
- CARAMELLA S., 2010, *Tedeschi Paternò Castello Vincenzo*, in Armetta Francesco (a cura di), *Dizionario Enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia sec. XIX e XX*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma, pp. 3096 -3102.
- CASADEI FEDERICA, 2011, *Breve dizionario di linguistica*, Carocci, Roma.
- CESERANI R.- DE FEDERICIS L., 1993, *Il materiale e l'immaginario*, Società e cultura della borghesia in ascesa, vol. 4, Loescher editore, Torino, pp. 34-41, 46-58, 150-151, 264-266, 477-482, 521-523, 660- 686, 1101-1104 .
- CASTAGNETTA A. V., 2006, *Tedeschi Vincenzo*, in *Enciclopedia filosofica*, vol. undicesimo, (Se-Teol), Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate, Bompiani, Milano, p. 11329.
- CONSOLI VITTORIO, 1987, *Tedeschi Paternò Castello Vincenzo*, in *Enciclopedia di Catania* diretta da Consoli Vittorio, Tringale editore, Catania, 2 (I-Z), p. 710.
- CORBI ENRICOMARIA, *La scuola dagli Stati preunitari alla nascita del Regno d'Italia (1830-1859)*, in Sarracino Vincenzo e Corbi Enricomaria *Storia della scuola e delle istituzioni educative (1830-1999)*, Liguori, Napoli, pp. 5-23.
- CRAM DAVID and JAAP MAAT, 2001, *George Dalgarno on Universal Language 'The Art of Signs' (1661), 'The Deaf and DumbMan's Tutor'(1680), and the Unpublished Papers*, Oxford University.
- CROCE BENEDETTO, 1947, *Don Gaspare Selvaggi*, in *Quaderni della "Critica"*, n. 9, pp. 80-87.
- DARDANO MAURIZIO, 2009, *Costruire parole*, Il Mulino, Bologna.
- DAVIES MORPURGO ANNA, 1996, *La linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- DE LUCA ANT. AB., 1837, *Dodici conferenze sopra la connessione delle Scienze colla religione rivelata, tenute a Roma da Nicola Wiseman*, Conferenza seconda- Sullo studio comparativo delle Lingue. Parte II, in *Annali delle scienze religiose* compilati dall'AB. Ant. De-Luca, vol. IV, Roma, pp. 161-223.

DE MAURO TULLIO, 1988, *Nazionalità e internazionalità degli studi linguistici*, in Formigari Lia e Lo Piparo Franco (a cura di), 1988, pp. XI-XXV.

DE MAURO TULLIO, 2010, *Il Dizionario della lingua italiano*, Paravia, Milano.

DI CESARE DONATELLA, 1988, *La filosofia dell'ingegno e dell'acutezza di Matteo Pellegrini e il suo legame con la retorica di Giambattista Vico*, in Formigari Lia e Lo Piparo Franco (a cura di), 1988, pp.157-173.

FORMIGARI LIA E LO PIPARO FRANCO (a cura di), 1988, *Prospettive di storia della linguistica: lingua, linguaggio comunicazione sociale*; prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Editori Riuniti.

FURI RICCARDO, 2008, *Idee per una rilettura Ray Jackendoff Linguaggio e natura umana*, in Humana.Mente 4, Firenze, pp. 163-170.

FRANK THOMAS, 1984, *La riflessione linguistica nel '700 inglese*, in *Belfagor*, anno XXXIX, n. 5, pp. 565-576.

FRANK THOMAS, 1988, *Lord Monboddo e l'origine del linguaggio*, in *Belfagor*, anno XLIII, n. 4, pp. 440-451.

GALLUPPI PASQUALE, 2006, *Lettere private Inedite e rare* a cura di Franco Ottonello, Franco Angeli, Milano, p. 29 e p. 81.

GENESI 1-11, in *La Bibbia*, 2004, Testo Ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana, Edizioni Piemme, Trebaseleghe (PD).

GENSINI STEFANO, *Linguaggio e cultura sociale nel pensiero di Leibniz il caso tedesco*, in Lia Formigari e Franco Lo Piparo (a cura di), 1988, pp. 135-155.

GIACOBBE GIUSEPPE, 1953, *Corso di storia della filosofia*, volume primo Filosofia greca e cristiana, Cav. Niccolò Giannotta Editore, Catania.

GRAFFI GIORGIO, 1994, *Sintassi*, Il Mulino, Bologna.

GRAFFI GIORGIO – SCALISE SERGIO, 2002, *Le lingue e il linguaggio*, Il Mulino, Bologna.

GUGLIELMINI GIUSEPPE, 1846, *Sulle prenozioni di grammatica generale applicata alla lingua italiana* di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello: lettera del sac. beneficiale Giuseppe Guglielmini a Francesco Di-Felice, Stamperia di G. Musumeci Papale, Catania.

HOBBS THOMAS, 1911-12, *Del Linguaggio*, cap. IV, in B. Croce e G. Gentile (a cura di), *Leviatano*, vol. I, tradotto da Mario Vinciguerra, vol. I e II, Bari, Laterza & figli.

HOBBS THOMAS, 1960, *I vocaboli* (cap. II), *Le proposizioni*, (cap. III), in *De Corpore: pars prima computatio sive logica*, cap. II, testo latino secondo l'edizione del 1668 e traduzione italiana per le lezioni tenute dal Prof. Mario Dal Pra, La Goliardica, Milano.

JACKENDOFF RAY, 1998, *Linguaggio e natura umana*, Il Mulino, Bologna.

LEONE ALFONSO, 1949 *L'uso del congiuntivo in latino: principi di sintassi ragionata*, Tip. Coniglione & Giuffrida, Catania.

LEPSCHY GIULIO C., 1990, (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna.

LIBRIZZI CARMELO, 1966, *Storia della filosofia*, CEDAM, Padova.

LOCKE G., 1938, *Il Linguaggio*, in *Saggio su l'intelletto umano*, libro III, tradotto da Cecilia Dentice di Accadia, terza edizione, Principato, Messina.

LOUTH A. (a cura di), 2003, *La Bibbia commentata dai Padri*, Antico Testamento 1/1, Genesi 1-11, traduzione di Marco Conti, Città nuova, Roma.

MAZZARELLA GIUSEPPE, 1826, *Corso d'ideologia elementare*, Zambraja, Napoli.

MAZZONE MARCO, 2005, *Menti simboliche: introduzione agli studi sul linguaggio*, Carocci, Roma.

MILANI CELESTINA (a cura di), 1999, *Origini del linguaggio*, Demetra, VR.

MIRA GIUSEPPE, 1875, *Tedeschi Vincenzo* in *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, stampata in Sicilia e fuori, Burt Franklin, vol. secondo M. Z., New York 25, (originariamente pubblicata a Palermo), p. 399.

MORO ANDREA, 2010, *Breve storia del verbo essere*, Adelphi, Milano.

MORO ANDREA, 30 agosto 2012 (modificato il 3 settembre 2012), *Perché la grammatica può mettere d'accordo filosofia e neuroscienze Le affinità tra Ruggero Bacone e Noam Chomsky. Teorie del linguaggio simili al cielo stellato*, in *Corriere.it*, 19-10-2012.

MORTARA GARAVELLI BICE, 1975, *Per una storia della 'grammatica ragionata' in Italia: l' 'Analisi del linguaggio' di Mariano Gigli*, in *SLI Teoria e storia degli studi linguistici*, Bulzoni, Roma, pp. 247-259.

MORTARA GARAVELLI BICE, 2012, *Manuale di Retorica*, Bompiani, Milano.

MOUNIN GEORGE, 1989, *Storia della linguistica: dalle origini al XX secolo*; traduzione di Maria Miglione, Feltrinelli, Milano.

PALMIERI FULVIO, 1997, *Wittgenstein e la Grammatica*, Jaca Book, Milano.

- PEZZINI DOMENICO, 1999, *Richard Verstegan*, in *Origini del linguaggio* a cura di Celestina Milani, Demetra, VR, pp.145-162.
- PITITTO ROCCO, 2008, *La ragione linguistica*, Aracne, Roma.
- ROBINS ROBERT H., 1971, *Storia della linguistica*, traduzione di Giacomo Prampolini, Il Mulino, Bologna.
- ROBINS ROBERT H., 2005, *La linguistica moderna*, Il Mulino, Bologna.
- ROSIELLO LUIGI, *Ancora sul cartesianesimo linguistico*, in Lia Formigari e Franco Lo Piparo (a cura di), *Prospettive di storia della linguistica*, Roma, 1988, pp.127-134.
- SABATINI FRANCESCO, 1985, *L'“Italiano dell'uso medio”*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, hrgs. von G. Holtus & E. Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- SABATINI FRANCESCO, settembre 2007, *Lettera sul “ritorno alla grammatica” obiettivi contenuti metodi e mezzi*, internet.
- SANGIACOMO ANDREA., 2012, *La parola tra immaginazione e ragione*, in *La Ragione della Parola* a cura di F. Camera e A. Sangiacomo, Il Prato, Padova, 2012 – DRAFT version.
- SARDO CALÌ ANTONINO, 1836, *Relazione accademica per gli anni I. e II. dell'Accademia degli zelanti di Acì-Reale di Scienze Lettere ed Arti*, Palermo, pp. 56-60.
- SCALISE S., 2001, *La formazione delle parole*, in L. Renzi et alii, *Grande grammatica di consultazione*, Il Mulino, II ed., vol. III, pp. 473-516.
- SELVAGGI GASPARE, 1839, *Grammatica Generale Filosofica*, Nobile, Napoli.
- SERIANNI LUCA, 1988 (poi 2002), *Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- SHERIDAN M., a cura di, 2004, *La Bibbia commentata dai Padri*, Antico Testamento 1/2, Genesi 12-50, traduzione di Marco Conti, Città nuova, Roma.
- SGROI SALVATORE CLAUDIO, [1996] 2002, *La ‘Grammatica ragionata’ (1771), di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, in *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria, America, Cina: l'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine. Atti del Convegno di Studi, Roma-Macerata, 24-26 ottobre 1996*, a cura di Diego Poli, Roma, Il Calamo, pp. 133-255.
- SGROI SALVATORE CLAUDIO, 2004, *Congiuntivo e condizionale nella Grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave (con*

un excursus nella tradizione grammaticografica), in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento. Atti del Convegno Vercelli, 21 marzo 2002*, a cura di C. Marazzini e S. Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 53-233.

SGROI SALVATORE CLAUDIO, 2007, *Qu'est-ce qu'un préfixe?*, in *Morphologie à Toulouse, Actes du colloque International de morphologie*^{4èmes} Décembrettes, Nabil Hathout & Fabio Montermini (éds), Lincom Europa, Muenchen, pp.171-177.

SGROI SALVATORE CLAUDIO, 2010, “*Errata(-)corrige Problemi grammaticali e visibilità lessicografica di un latinismo moderno*”, in Salvatore Carmelo Trovato (a cura di), *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria.

SGROI SALVATORE CLAUDIO, 2010, *Per una grammatica « laica ». Esercizi di analisi linguistica: dalla parte del parlante*, UTET, Torino.

SGROI SALVATORE CLAUDIO, 2010, *La formazione delle parole (infine) nella loro sede 'naturale'*, in Trovato Salvatore Carmelo (a cura di), *Per un Nuovo Vocabolario Siciliano*, Biblioteca del centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

SGROI SALVATORE CLAUDIO, , 2012, *DOVE VA IL CONGIUNTIVO? OVVERO IL CONGIUNTIVO DA NOVE PUNTI DI VISTA*, Torino, Utet.

SIMONE RAFFAELE (a cura di), 1969, *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Ubaldini, Roma.

SIMONE RAFFAELE, 1990, *Seicento e Settecento*, in Lepschy Giulio C. (a cura di), *Storia della linguistica*, vol.II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-395.

SIMONE RAFFAELE, 1992, *Grammatica e Logica di Port-Royal*, in *Il sogno di Saussure: otto studi di storia delle idee linguistiche*, Laterza, Roma, pp. 93-132.

TAGLIAVINI CARLO, 1963, *Introduzione alla Glottologia: I: Lingua e linguaggio- storia dell'evoluzione della linguistica- Le lingue e i problemi della loro classificazione- Premesse psicologiche*, Bologna.

TEDESCHI AMATO ERCOLE, 1861, *La vita di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello*, in *Elementi di Filosofia di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello*, Tipografia di Crescenzo Galatola, Catania, vol. I pp. 3-16.

TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO VINCENZO, (agosto) 1840, *Lettera di Vincenzo Tedeschi al P. Tornabene intorno Ignazio Landolina, Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, tomo XXX, anno IX, N° 83, Palermo, pp.118-121.

TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO VINCENZO, 1841, *Sui mezzi di favorire in Sicilia i progressi dell'istruzione delle classi produttive*, in *Discorsi pronunziati nel giorno 30 maggio 1839*, R. Studi, Catania.

TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO VINCENZO, 1843, *Sulla formazione delle lingue*, in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, tomo VIII bim. III, Catania.

TEDESCHI PATERNÒ-CASTELLO VINCENZO, 1846, *Prenozioni di Grammatica Generale applicata alla Lingua Italiana*, Musumeci, Catania.

TEDESCHI PATERNÒ CASTELLO VINCENZO, 1861², *Elementi di Filosofia*, Tipografia di Crescenzo Galatola, Catania, vol. I, pp. 3-26 e pp. 299-331, vol. II, pp. 58-86.

TRABALZA CIRO, 1963, *Storia della grammatica italiana*, Arnoldo Forni editore, Bologna.

TRACY, DESTUTT DI, 1817, *Elementi d'Ideologia*, (per la prima volta pubblicati in Italiano, con prefazione e note del Cav. Compagnoni), parte seconda, vol. I, *Grammatica Generale*, A. F. Stella, Milano.

TORNAGHI PAOLA, 1999, *Francis Bacon e l'origine del linguaggio*, in Celestina Milani (a cura di), *Origini del linguaggio*, Demetra, VR, pp.163-186.

VANZON CARLO ANTONIO, 1840, *Dizionario universale della lingua italiana preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana*, Palermo, Demetrio Barcellona.

VANZON CARLO ANTONIO, 1840, *Esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana*, in *Dizionario universale della lingua italiana preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana*, Palermo, Demetrio Barcellona. Palermo, Demetrio Barcellona.

VICO GIAMBATTISTA, 2008 (I ed. 1977), *Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere*, in *La Scienza Nuova*, introduzione e note di Paolo Rossi, decima edizione, BUR, Milano.

VINEIS EDOARDO, 2011, *La tradizione grammaticale latina e la grammatica di Leon Battista Alberti*, in *Studi di storia del pensiero linguistico*, CLUEB, Bologna, pp.161-181.

WATERMAN JOHN T., 1968, *Breve storia della linguistica*. Presentazione di Tullio De Mauro, La Nuova Italia, Firenze.

WILHELM WINDELBAND, 1967, *Storia della filosofia*, versione italiana di C. Dentice D'Accadia riveduta sulla 13° edizione tedesca, II vol., ristampa stereotipa, edizioni Remo Sandron, Firenze.

www. sapere.it, voce Port-Royal.

www.Treccani.it.

www.paternotedeschi.it, - sito del Centro Culturale “Vincenzo Paternò-Tedeschi”, Catania, 27-01-2011.

ZAVATTA BENEDETTA, 2010, *Critica e superamento della grammatica universale nella linguistica dell'Ottocento tedesco*, in *Studi linguistici e filologici Online*, vol. 8. 2, pp. 329-259.